Beatrijs. La leggenda della sacrestana

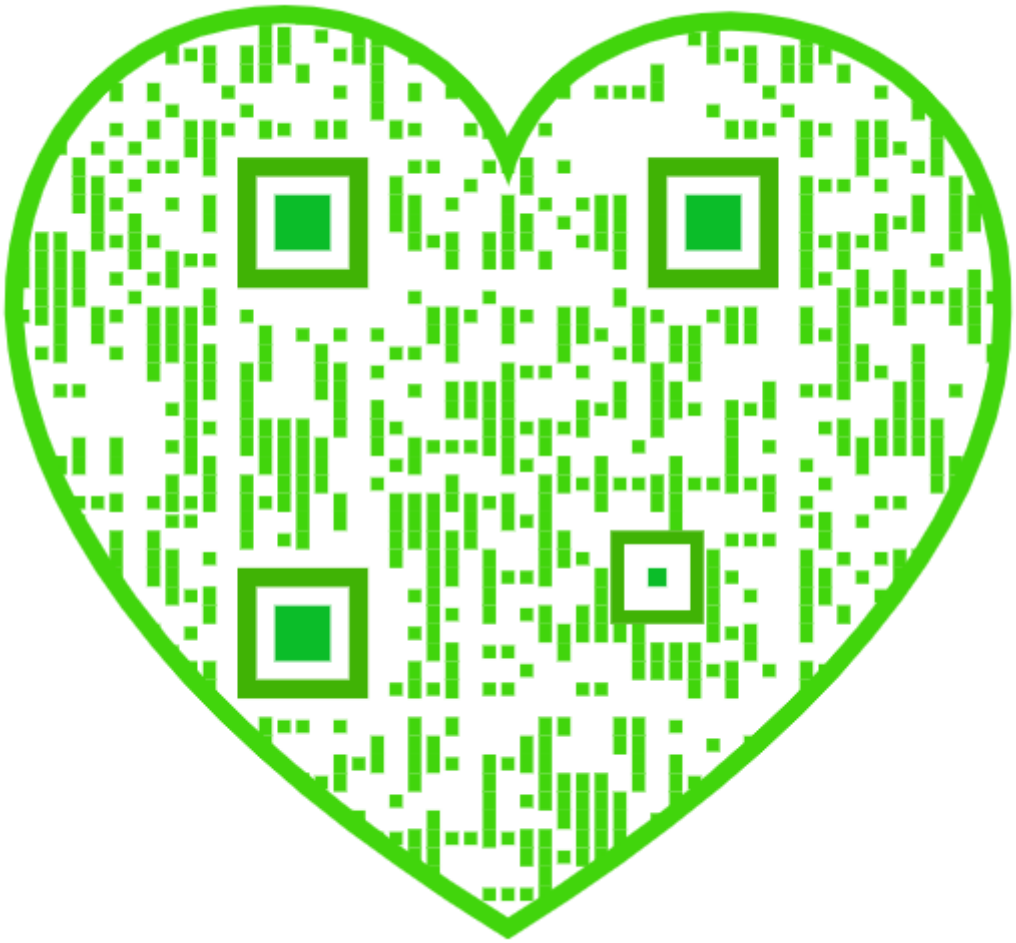
Vertaald door: Luisa Ferrini

bron
Luisa Ferrini, *Beatrijs. La leggenda della sacrestana*. Edizioni ETS, Pisa 2004

Zie voor verantwoording: https://www.dbnl.org/tekst/_bea001beat20_01/colofon.php

Let op: boeken en tijdschriftjaargangen die korter dan 140 jaar geleden verschenen zijn, kunnen auteursrechtelijk beschermd zijn. Welke vormen van gebruik zijn toegestaan voor dit werk of delen ervan, lees je in de gebruiksvoorwaarden.

dbnl digitale bibliotheek voor de Nederlandse letteren



[Opdracht]

in ricordo di Riccardo Rizza

Sono passati cinque anni da quando Riccardo Rizza è mancato all'affetto della sua cara famiglia e alla sua brillante carriera di docente e di studioso: da poco aveva vinto il concorso per associato in Lingua e Letteratura nederlandese presso la Facoltà di Lingue di Bologna, materia che di fatto aveva già coltivato ed insegnato negli anni in cui era stato ricercatore di Filologia germanica presso la Facoltà di Lingue della nostra Università pisana. Questo lavoro di Luisa Ferrini, nato come tesi di laurea in nederlandese, su un argomento a lui molto caro, viene dedicato alla sua memoria.
Maria Giovanna Arcamone

Prefazione

Con la traduzione italiana del poema medio nederlandese *Beatrijs* a cura di Luisa Ferrini la nederlandistica italiana provvede a colmare una lacuna ed a recuperare un ritardo rispetto alle grandi culture letterarie moderne. Infatti, di questa opera, già sin dall'inizio del Novecento, esistono traduzioni in inglese, francese e tedesco. Non c'è dubbio che tale interesse corrisponda pienamente al valore letterario e religioso del poema. L'argomento in esso trattato d'altronde non era sconosciuto nel medioevo, perché in vario modo presente in non meno di cinquantaquattro versioni in varie lingue, tra cui anche l'italiano. Queste versioni, note per lo più col nome *La leggenda della sagrestana,* sono di valore ineguale. Tra esse però spicca la *Beatrijs* nederlandese per compiutezza di forma e finezza psicologica. Essendo questo poema scritto in una lingua poco nota, la cultura europea ha quasi sempre attinto la sua conoscenza della leggenda alle versioni nelle principali lingue moderne composte prima delle traduzioni della *Beatrijs,* quali quella spagnola di Lope de Vega (1610) e quella francese di Maurice Maeterlinck (*Soeur Béatrice,* 1901). La fama della versione nederlandese è per altro piuttosto recente e risale alla riscoperta dell'opera in epoca romantica. Fu il filologo nederlandese W.A.J. Jonckbloet a curarne, nel 1841, la prima edizione moderna, dando inizio ad una serie di edizioni e studi che arrivano fino ai giorni nostri. Una tappa importante nella rivalorizzazione dell'opera fu lo studio comparatistico del belga Robert Guiette (*La légende de la sacristine,* 1927) che alcuni anni dopo ne curò un'apprezzata traduzione in lingua francese. Da allora la critica è pressoché unanime nell'ammirare i pregi di stile e di struttura

dell'opera e nel sottolinearne, pur nella semplicità della narrazione, il profondo significato religioso, al contempo tipicamente medievale nell'esaltazione della Madonna ed universale nella raffigurazione della ricerca esistenziale della protagonista. Questa si svolge all'insegna della *minne* che la rende degna del nome di Beatrice, nome che la unisce alla Madonna ed alla Chiesa stessa e che la leggenda le attribuisce sin dal suo primo affacciarsi nel *Dialogus Miraculorum* (1222) di Cesario di Heisterbach, ma che il poema nederlandese significativamente le conferisce solo al termine della sua parabola. L'opera esprime il suo messaggio religioso con piena convinzione e grande coerenza, ma senza impantanarsi nelle secche dell'astratta dimostrazione dottrinale. La tematica della salvezza è trasformata in sublime poesia, soffusa dall'aura divina del perdono e del mistero della presenza della Madre di Dio, anche nelle circostanze della vita quotidiana. Su questa presenza è imperniata la *fabula* dell'opera che narra come la Madonna non abbandoni mai la pecorella smarrita ma ne prepari il ritorno, sostituendosi ad essa nelle mansioni da lei abbandonate con la fuga dal convento per seguire un amore profano. Il poema si può leggere come una riscrittura medievale della parabola del figliuol prodigo nel suo percorso circolare. Identico è il motivo della misericordia nella parabola e nel poema. Beatrijs così la descrive: ‘La tua misericordia non si può capire fino in fondo né più né meno come non si può togliere l'acqua dal mare inun giorno’ (vss. 658-660). Questa riscrittura, comunque, se si allaccia al messaggio originale del Vangelo stesso, ne ha sostituito l'antico contesto medio orientale con quello medievale europeo, arricchendo il motivo del perdono con il concetto di *minne* diffusissimo nella mistica medievale e teorizzato tra l'altro nell'opera della grande mistica nederlandese Hadewijch e in un trattato dell'omonima Beatrijs van Nazareth. Nel poema *Beatrijs* la *minne* costituisce la motivazione profonda della protagonista per sperimentare tutti gli aspetti dell'amor profano e sacro. Questa la conduce fuori dal convento per amore dell'uomo amato da sempre, a sacrificarsi per i suoi due bambini, quando costui l'ha lasciata, fin nella umiliazione della prostituzione, a

rinunciare in seguito, punta dal rimorso, ad ogni considerazione di rango sociale nell'accattonaggio forzato ed a ritentare infine, sorretta dalla grazia, la via del ritorno a Dio tramite la mediazione della Madonna, sempre rimasta misticamente presente nella fedele adorazione della protagonista, anche in mezzo al peccato, e nelle apparizioni con cui Ella la sostiene nella ricerca della salvezza. La *minne* del poema si inserisce perfettamente nel quadro del pensiero gradualistico medievale nella sua realizzazione progressiva dai piani bassi ai piani aki, scavalcando una separazione troppo dualistica tra amor profano ed amor sacro. Garante di questo amore universale è la Madonna stessa, definita sin dalle prime battute del poema, e più volte in seguito, *moeder ende maghet* (madre e vergine, vs. 5), unendo in sé l'amore materno e l'amore divino e perciò capace di soccorrere chi, pur nell'errore, le resta fedele. Non a caso questa Beatrice non è una semplice suora, ma è una donna nobile che nella sua condotta mostra di conformarsi ai codici dell'amor cortese, in cui alcuni critici han creduto di riconoscere l'influenza del *Tractatus de arte honeste amandi* di Andrea Cappellano (inizio XIII sec). Tale pensiero gradualistico è mirabilmente espresso da Beatrijs stessa che, pur nell'esaltazione dell'amor profano, nonè dimentica delle gioie del cielo, perché ‘la più piccola gioia nel cielo non è paragonabile a nessuna gioia qui. La più piccola lì è così perfetta che l'anima non brama altro che amare Dio incessantemente’ (vvs. 385-389). Il gradualismo, pur non escludendo il male del; peccato, ne misura il grado di distanza dal Somme Bene facendolo oggetto di un processo di purificazione. In questa prospettiva si può leggere la struttura semantica della leggenda, caratterizzata dalla forte immanenza psicologica che porta la protagonista da uno stato di innocenza incosciente alla conoscenza del peccato e dal peccato al desiderio di salvezza, specchio perfetto dell'antropologia cristiana. Quest'opera, rimasta assente dal panorama letterario italiano e, salvo qualche rara eccezione, dalle preoccupazioni della nederlandistica italiana, aveva attirato da tempo l'interesse del compianto collega ed amico Riccardo Rizza, che più volte mi parlò della sua intenzione di dedicarvi una pubblicazione. Purtroppo tale

progetto fu stroncato dalla sua tragica ed improvvisa scomparsa. Per fortuna tuttavia egli non aveva tenuto per sé il suo progetto di ricerca, ma aveva coinvolto in esso la sua Scuola alle Università di Pisa e di Bologna, affidando in particolare la traduzione e la messa a fuoco della critica all'allieva pisana Luisa Ferrini per la sua tesi di laurea, che ora grazie alla generosa disponibilità della Sezione di Filologia Germanica del Dipartimento di Linguistica dell'Università degli Studi di Pisa ha l'onore di vedere la luce in memoria del Maestro. Il lavoro molto accurato, sia nella parte introduttiva che in quella della traduzione, è condotto secondo i severi criteri filologici della Scuola di Riccardo Rizza, costituendo un'ottima base per la conoscenza e la valutazione di quest'opera così ricca di poesia, umanità e saggezza. La traduzione è di tipo filologico e segue da vicino l'originale medio nederlandese pubblicato a fianco, venendo così incontro ai vari interessi filologici, letterari, storici e religiosi. Nella parte introduttiva l'autrice passa in rassegna le principali posizioni critiche emerse sull'opera, mostrando equilibrio di giudizio nell'affrontare i problemi filologici ed interpretativi che il tetso pone, offrendo così una degna testimonianza dell'insegnamento del Maestro ed un valido contributo alla nederlandistica italiana.

Jan Hendrik Meter

1.
Exempla e leggende Mariane

Gli scritti religiosi del Medioevo, in larga parte incentrati sulla narrazione di miracoli - si pensi ad esempio alle raccolte di Cesario di Heisterbach e di Giacomo di Vitry - presentavano caratteri propri della novella o della favola. In tutta l'Europa occidentale, infatti, si era sviluppato a partire dalla fine del XII secolo un genere di arte popolare che raccontava di miracoli, visioni, leggende e aneddoti, i quali, per il loro contenuto morale o religioso, erano qualificati come *exempla* ('racconti edificanti').

Nella letteratura medievale l'*exemplum*[1] costituiva un racconto a scopo didattico-religioso, attinto alle fonti più diverse. Negli 'esempi religiosi' i temi ricorrenti erano le apparizioni di Maria e Gesù, gli interventi miracolosi della Santa Vergine, l'apparizione del diavolo e visioni sul destino delle anime nell'inferno o nel paradiso. L'*exemplum* trae la sua molteplice materia dalla Bibbia, dalle vite dei santi, dalle opere classiche e dalle enciclopedie medievali, dalla storiografia e dall'aneddotica, dai racconti di origine orientale e dalla favolistica, sviluppando, con il diffondersi del gusto letterario, l'elemento narrativo e figurativo. Diffusosi con i Vangeli e con l'insegnamento cristiano, se ne fece un uso sempre maggiore all'interno della patristica, dell'agiografia, dei sermoni e, in generale, intutta la letteratura parenetica. Se l'*exemplum* medievale fece la sua apparizione in ambiente monastico già intorno all'VIII/IX secolo[2], il periodo au-

1 C. Delcorno, *Exemplum e Letteratura: tra Medioevo e Rinascimento,* Bologna, il Mulino, 1989, pp. 7-22.

2 C. Bremond - J. Le Goff - J.C. Schmitt, L'"exemplum', Turnhout, Brepols, 1982, p. 50.

reo della letteratura degli *exempla* si ebbe nel secolo XIII, quando la fondazione dell'ordine domenicano e dell'ordine francescano ravvivò il fervore religioso e lo spirito mistico e vide una nuova fioritura della predicazione. Infatti in seguito all'infittirsi, durante i secoli XII-XIV, del predicare, specialmente per merito dei nuovi ordini religiosi, gli *exempla* si moltiplicarono fino a costituire vere e proprie trattazioni inserite nelle *Artes predicatoriae*[3] e sino a formare raccolte autonome, che servivano da prontuari per predicatori e anche per laici, quali ad esempio l'*Alphabetum Narrationum* di Arnaldo, frate domenicano, probabilmente di Liegi, il *Prontuarium exemplorum* di Martino di Troppau, quello di Giovanni Herolt e lo *Speculum exemplorum*.

Per quel che riguarda la Francia, nel XIII sec. non era ancora possibile tracciare un confine tra materia religiosa e profana[4]. Nonè casuale che anche la fioritura del *fabliau* francese avvenga, secondo Bédier[5], nello stesso periodo. In Giacomo di Vitry e Stefano di Bourbon è possibile trovare favole e aneddoti che i predicatori francesi solevano utilizzare per avvincere l'uditorio.

De Vooys afferma che al contrario, nel XV sec., nei Paesi Bassi esisteva già una netta distinzione tra gli esempi di carattere religioso[6] e quelli di contenuto morale, ravvisabile nel fatto che i secondi avevano come scopo la glorificazione della virtù attraverso la narrazione di antiche storie o di vicende tratte dalla vita di tutti i giorni[7].

Di alcuni santi (san Benedetto, san Giacomo e san Francesco) si ebbero speciali sillogi: di queste il gruppo più cospicuo e an-

3 M. SODI - A.M. TRIACCA (a cura di), *Dizionario di Omiletica*, Torino/Bergarno, Elle DI CI, Velar, 1998.

4 C.G.N. DE VOOYS, *Middelnederlandse legenden en exempelen: bijdrage tot de kennis van de prozaliteratuur en het volksgeloof der Middeleeuwen,* Groningen/Den Haag, J.B. Wolters, 1926 [2] (rist. anast. 1974), pp. 1-5 e 106-9.

5 J. BÉDIER, *Les Fabliaux: études de littérature populaire et d'histoire littéraire du Moyen âge*, Paris, Champion, 1982[6].

6 Negli *exempla* di carattere religioso si raccontava di avvenimenti straordinari quali apparizioni di Gesù e della Madonna oppure del Diavolo, di interventi miracolosi, soprattutto da parte della Santa Vergine, come anche del destino riservato alle anime nell'inferno e nel paradiso.

7 Ivi, pp. 3-4.

che quello di più vasta risonanza letteraria è dato dai cosiddetti Miracoli della Vergine[8], di cui vennero compilate varie raccolte fra il sec. XII e XIII, quali il *Liber de miraculis S. Dei Genitricis Mariae* e il *Mariale magnum*. Infatti durante il XII e XIII secolo il culto della Vergine Maria raggiunse il suo acme in tutta l'Europa Occidentale. Molte leggende di quel tempo descrivevano i miracoli da lei operati, e l'anonima storia della suora sacrestana *Beatrijs* ne è uno splendido esempio.

In questo genere letterario il tema fondamentale è sempre costituito dalla redenzione del peccatore grazie al pentimento. Anche il peggiore dei peccatori, colui che ha un solo breve attimo di pentimento, viene soccorso dalla misericordia della Madonna. Emerge quindi il contrasto tra la grandezza e la profondità della colpa e la brevità di quel lampo d'ispirazione divina che illumina improvvisamente la coscienza. Tale contrasto rappresenta il significato del conflitto tra il bene ed il male, tra la luce e le tenebre.

La più importante raccolta non in latino è quella dei *Miracles de Notre Dame* di Gautier de Coincy (anteriore al 1236), che svolge, in trentamila versi, i temi più diffusi e raccoglie gli esempi, i miracoli, le leggende in cui si rivelava la misericordia della Vergine. In essa Maria è rappresentata come protettrice delle anime più perverse, per le quali fa spesso deviare il corso dell'umana giustizia e giunge a condizionare lo stesso giudizio divino. Il tema di questi miracoli è quello costante del peccatore che, rimanendo devoto a Maria, alla fine viene da lei salvato e perdonato. La misericordia mariana è esemplificata al meglio in un altro capolavoro medio nederlandese, anch'esso anonimo, intitolato *Mariken van Nieumeghen*[9]. In esso si racconta la storia, ambientata nella seconda metà del secolo XV e inserita in un preciso contesto storico[10], di una ragazza di nome *Mariken*

8 R. GUIETTE, *La légende de la Sacristine, Étude de littérature comparée*, Paris, Librairie Ancienne Honoré Champion, 1927. Da quest'opera, fondamentale per lo studio della *Leggenda della sacrestana*, ho desunto diverse mie citazioni bibliografiche.

9 ANONIMO FIAMMINGO, *La veritiera e meravigliosa storia di Mariken di Nimega*, a c. di F. Ferrari, Torino, Lindau, 1990.

10 Nel prologo si dice infatti che la ragazza visse all'epoca in cui il duca Arnold di Gelderland fu imprigionato dal figlio Adolf a Grave, città poco distante da Nijmegen. Cfr. D. COIGNEAU (ed.), *Mariken van Nieumeghen,* Gravenhage, Nijhoff, 1982.

che vive per più di sette anni con il diavolo. Anch'essa, come *Beatrijs,* alla fine si pente chiedendo perdono a Maria per ciò che ha fatto. In questa stessa opera, come in altre del medesimo filone letterario, emerge la convinzione che non esista peccato tanto grande da non poter essere perdonato dalla grazia divina in seguito alla misericordiosa intercessione della Madonna. Le leggende in onore di Maria attestano la diffusione e il fervore del fiducioso culto per la Vergine, sempre rappresentata come gentile, clemente, ricca di ogni bontà umana e divina, sempre pronta a intercedere, a perdonare e a dispensare generose ricompense.

Quasi tutte le leggende mariane vogliono sottolineare il valore morale e cristiano del pentimento e della misericordia. La stessa leggenda della sacrestana può rappresentare un racconto di perdono e di conversione: una sorta di nuova parabola del figliol prodigo, nella quale il padre perdona il figlio che fa ritorno a casa dopo che quest'ultimo aveva lasciato la famiglia e vissuto nel peccato[11].

11 *La Bibbia di Gerusalemme,* Bologna, Edizioni Devoniane, 1993[5], *Lc.* 15, 11-32.

2.
La leggenda della sacrestana

2.1. *Origine e diffusione della leggenda*

2.1.1. *Il tema principale*

La leggenda della sacrestana[1], nella quale si racconta come la Santa Vergine sostituisca nelle sue funzioni una suora fuggita dal monastero, ha goduto, a partire dal XIII secolo, di notevole fama[2]. La presenza di questo tema all'interno di testi latini, antico-francesi, nederlandesi e tedeschi è rilevante: narratori e drammaturghi l'hanno poi diffuso in Italia, in Spagna, in Francia, nei Paesi Bassi, in Inghilterra e in Islanda. Il suo valore documentario ed il fascino di questo tema, denso di significato morale, giustificano la predilezione riservata a questo racconto e allo stesso tempo l'interesse mostrato dagli studiosi per le molte opere ad esso ispirate[3].

Come lo stesso Guiette[4] sostiene, tra i testi più antichi e più

1 Fra i principali compiti della sacrestana, che potevano variare da un ordine all'altro, c'era quello di occuparsi della sacrestia del convento, di cui teneva in custodia le chiavi. Cfr. J.B. SÄGMÜLLER, *Lehrbuch des katholischen Kirchenrechts,* Freiburg im Breisgau, Herder, 1925, p. 391, n. 2.

2 Tutt'ora fondamentale per la diffusione della leggenda della sacrestana nelle varie letterature, europee e non, è il volume di R. GUIETTE, *La légende...*, cit.

3 Tra i molti che si sono occupati dell'argomento, trattando più o meno approfonditamente i vari aspetti di questa leggenda, devono essere citati il Watenphul per il suo studio comparato di alcune versioni della 'sacrestana' e il Gröber, che ha focalizzato la propria analisi soprattutto sull'aspetto filologico. Cfr. H. WATENPHUL, *Die Geschichte der Marienlegende von Beatrix der Küsterin,* Dissertation, Göttingen, Neuwied, 1904; ed inoltre G. GRÖBER, *Ein Marienmirakel*, in 'Beiträge zur romanischen und englischen Philologie. Festgabe für Wendelin Förster', Halle a. S., M. Niemeyer, 1902.

4 GUIETTE, *La légende....*, cit., *passim*.

significativi è di notevole interesse la raccolta *Dialogus Miraculorum* (1222) di Cesario di Heisterbach[5], uno dei più grandi successi della letteratura latina medievale, in cui è contenuta la più antica redazione latina della leggenda della sacrestana. Cesario, monaco cistercense della badia di Heisterbach, dove si venne a rifugiare dalla natia Colonia nel 1199 e dove morì nel 1240, fu scrittore vivace e fecondo[6]. La sua opera contiene un acrostico:si divide infatti in 12 'distinctiones', le cui iniziali formano le parole 'CESARII MVNVS'[7]. La struttura è quella di un dialogo tra l'autore e un novizio, il quale viene istruito dal monaco attraverso il commento di alcuni racconti morali o 'exempla'. Cesario ha raccolto il materiale per la propria opera nei Paesi Bassi e durante alcuni pellegrinaggi in compagnia del suo abate. Le sue fonti sono in gran parte orali ad eccezione di notizie attinte dalla *Vita beati Davidis* e dalla *Historia Damiatina*[8]. A questo proposito Cesario stesso, nel prologo, afferma che ciò che scrive non è frutto della sua creatività[9].

Nel *Dialogus Miraculorum* la leggenda della sacrestana trova collocazione al capitolo XXXIV, dove si legge che Beatrice è una sacrestana e che il suo seduttore è un chierico. Prima di abbandonare il convento ella si accosta all'altare della Madonna, dove depone le chiavi della sacrestia, rivolgendo alla Vergine queste parole: 'Signora, ti ho servito quanto più devotamente mi è stato possibile, ecco ti restituisco le tue chiavi; non sono capace di resistere oltre alle tentazioni della carne'. Ben presto, però, la suora viene abbandonata dal proprio amante. L'autore non rivela la causa che spinge il chierico ad agire in questo modo. Beatrice, non avendo di che vivere e non osando

5 Caesarii Cisterciensis Monachi in Heisterbacho, *Dialogus Miraculorum* (Coloniae, Joh. Koelhoff, 1481).

6 Per la biografia di Cesario di Heisterbach cfr. A.E. SCHÖNBACH, *Studien zur Erzählungsliteratur des Mittelalters*, 4. Teil, *Ueber Caesarius von Heisterbach*, in 'Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften in Wien', Phil. -Hist. Classe, Wien, 1902, Bd. 144, Abh. 9.

7 Ivi, pp. 22-3.

8 DE VOOYS, *Middelnederlandse legenden...*, cit., p. 26.

9 A. KAUFMANN, *Caesarius von Heisterbach. Ein Beitrag zur Culturgeschichte des 12. und 13. Jahrhunderts,* Cöln, 1862, p. 128.

per la vergogna rientrare in convento, diventa meretrice. Dopo quindici anni, però, fa ritorno al monastero e scopre che Maria l'ha miracolosamente sostituita nel suo ufficio di sacrestana. Da qui scaturiscono il suo pentimento e la confessione finale, attraverso la quale si viene a conoscenza del miracolo. È con queste parole che l'autore racconta la leggenda:

De Beatrice Custode[10]

> In monasterio quodam sanctimonialium, cuius nomen ignoro, ante non multos annos, virgo quedam degebat nomine Beatrix. Erat enim corpore speciosa, mente devota, et in obsequio Dei genitricis ferventissima. Quotiens illi speciales orationes sive venias secretius offerre potuit, pro maximis deliciis reputavit. Facta vero custos, hec egit tanto devotius quanto liberius. Quam clericus quidam videns et concupiscens procari cepit. Illa verba luxurie spernente, isto importunius instante, serpens antiquus tam vehementer pectus eius succendit, ut flammam amoris ferre non possit. Accedens vero ad altare Beate Virginis, patrone oratorii, sic ait: Domina, quanto devocius potui servivi tibi, ecce claves tuas tibi resigno; tentationes carnis sustinere diutius non valeo. Positisque super altare clavibus, clam secuta est clericum. Quam cum miser ille corrupisset post dies paucos abiecit. Illa cum non haberet unde viveret, et ad claustrum redire erubesceret, facta est meretrix. In quo vicio cum publice quindecim annos transegisset, die quadam, in habitu seculari, ad portam venit monasterii. Que cum dixisset portario: nosti Beatricem quandoque huius oratorii custodem? respondit: optime novi. Est enim proba ac sancta, et sine querela, ab infancia usque ad hanc diem in hoc monasterio conversata. Illa verba hominis notans, sed non intelligens, dum abire vellet, mater misericordie, in effigie nota, ei apparens, ait:Ego per quindecim annos absentie tue officium; tuum supplevi. Revertere nunc in locum tuum, et penitentiam age, quia nullus hominum novit exessum tuum. In forma siquidem et habitu illius Dei genitrix vices egerat custodie. Que mox ingressa, quamdiu vixit gratias egit, per confessionem circa se gesta manifestans.

Secondo alcuni studiosi, l'assenza di dettagli nell'opera circa

10 10 J. STRANGE, *Caesarii Heisterbacensis Dialogus Miraculorum*, Koblenz, 1851, cap. XXXIV, vol, II, in 16°.

il tempo, il luogo, il nome del seduttore proverebbe il carattere leggendario della medesima. In ogni caso potremmo attribuire queste imprecisioni alla scarsa conoscenza del soggetto da parte dell'autore, ignoranza peraltro che non gli doveva pesare molto in quanto egli non faceva opera di storico, bensì di moralista.

Una seconda raccolta di notevole importanza sempre di Cesario di Heisterbach è costituita dai *Libri VIII Miraculorum* (1237), dove, nel terzo libro, figura un'altra versione della nostra leggenda[11]:

> De puella, pro qua beata virgo Maria quindecim annos servivit in custodia. Erat in partibus superioribus cenobium quoddam sancti Benedicti, in quo erat puella quedam, Deo et beate vergini Marie semper serviens devote, et ideo a conventu custodia ipsius ecclesie ei est commissa. Quodam tempore, divina annuente clemencia, graviter est temptata, ut ad peticionem cuiusdam iuvenis habitum suum mutare vellet. Quod heu! postea factum est ita. Cum prefata puella opere complere vellet, quod corde conceperat, suggestione diabolica devicta, iuvenem 'intempeste noctis silencio' venire uibet, promittens se eius precibus annuere et locum signans, ubi eam exspectaret. Ipsa nocte surgens prenominata puella, nimio dolore concussa, omnes claves pertinentes ad custodiam ei commissam simul colligens, monasterium intrans altare aggreditur, ubi ymaginem beate Marie virginis scivit esse, et cadens in terra prostrata flebili voce ymaginem hiis verbis alloquitur dicens: 'O gloriosa virgo Maria, filio tuo et tibi a puericia mea servivi et ipsum sponsum habui. Nunc autem mores meos et vitam meam turpiter (mutare) propono: has claves michi de tua gracia commissas et hoc velum in signum virginitatis michi datum tibi, domina mea, committo'. Verbis istis claves ymagini ad brachium pendens et velum eius super caput beate Marie ponens, maxime flens locum adiit, ubi iuvenem esse scivit. Iuvenis eam videns gavisus est et ponens eam super equum suum duxit, ubi illam habere voluit. Post parvum vero tempus, cum consummassent omnia, que puella secum duxerat, ipsam deseruit, ut omnes facere solent, quia non tantum eam, sed

11 A. MEISTER, *Die Fragmente der Libri VIII Miraculorum des Caesarius von Heisterbach*, in 'Römische Quarralschrift für Christliche Alterthumskunde und Kirchengeschichte', Rom, 1901, pp. 163-96.

ipsius res magis dilexerat. Puella videns se mortaliter peccasse et per hoc claustrum suum et Deum suum amisisse, in peius procidens vagari et iam communis esse cepit. Sicque pergens, multa loca, mortalia queque agens, spacium decem annorum complevit. Tandem pius Dominus, qui non vult mortem peccatoris, sed ut convertatur magis et vivat, volens malam eius conversacionem terminare, maximam contricionem cordi eius infudit et pro excessibus suis die nocteque domino Ihesu Christo Virgini Marie incessanter supplicavit. Videns autem pater misericordiarum tantam contricionem indigne famule sue, dedit ei voluntatem redeundi ad locum, unde apostataverat. Perveniens autem nutu divino ad portam claustri, a quo dudum recesserat, obviam sibi vidit puellam, quam sic alloquitur dicens: 'O bona puella, rogo te fideliter, ut michi dicere digneris, quomodo se status huius claustri habeat'. Respondit puella: 'Locum istum ab infancia mea inhabitavi, nunquam mala ab inhabitantibus locum istum intellexi, sed bona disciplina puellarum simulque domine nostre abbatisse hic est'. Et ait altera: 'Quomodo ergo se habet custos ecclesie istius et quo nomine nuncupatur?' Respondit: 'Bene se habet ut provida et devota puella, que Deo et hominibus placet per omnia', genus suum et nomen exprimens. Hec audiens, que iam dudum peccatrix fuerat, sursum oculos corque suum elevans ad celum, Deo et sue Genitrici cum lacrimarum inundacione gracias agens procedit ad monasterium, Intrans autem retro genu flexo cecidit ante ymaginem beate Virginis, que stabat in altari, et statim obdormivit. Cum vero sic iaceret, loquitur ad eam beata Virgo Maria et ait: 'O bona puella, surge, ne paveas, quia omnia pro te hic feci, que facere debueras, si presens fuisses. Omnia peccata, que operata es a tempore quo existi, occulta sunt et in isto loco nemo scit nisi solus Deus. Ergo statim confitearis sacerdoti omnes excessus tuos, et ego impetrabo et impetravi ex parte tibi graciam a Filio meo. Noli timere, audaciter accede ad me, claves officii tui et ordinem resume a me, ut hic michi servias'. Evigilans vero puella omnia, que in sompnio viderat, vera esse repperit, dominum Ihesum Christum et suam gloriosam matrem benedixit et, sicut iussa fuerat, fecit, scilicet omnia pure confitebatur et in loco predicto usque ad obitum Deo servivit et in bona contricione vitam finivit. Hec michi dicta sunt a viro religioso, qui novit confessorem puelle, cui hec contigerant.

Ciò che interessa maggiormente in questa narrazione è l'evoluzione della leggenda, poiché le due redazioni di Cesario sono abbastanza diverse tra loro. Innanzitutto nei *Libri VIII Miracu-*

lorum il seduttore di *Beatrijs* è un giovane; inoltre, dato ancor più importante, in questa versione Cesario sottolinea il valore umano ed interiore della vicenda introducendo un elemento fondamentale, quello del pentimento che riconduce la suora fuggitiva al convento.

A proposito di questa condizione morale e spirituale, c'è da dire che essa qui non si trova in contrapposizione con la versione del *Dialogus*, bensì segna con un tratto più esplicito l'azione della grazia divina che porta al pentimento la suora, oggetto di una così eclatante attenzione da parte della Santa Vergine. Nel *Dialogus* Beatrice era, quasi malgrado se stessa, spinta a riprendere la sua vita di santità, mentre qui la partecipazione che ella coscientemente mette in questo ritorno è ben evidenziata. Altra diversità proposta dal racconto dei *Libri VIII Miraculorum* è che a guardia del convento non c'è un portinaio, bensì una donna che senza dubbio risiede in esso. La presenza di tali divergenze tra le due versioni può rendere valida l'ipotesi dell'esistenza di una tradizione orale ai tempi di Cesario, oppure di una riscrittura.

Un altro signif tivo esempio di tradizione della leggenda è costituito dalla versione contenuta nell'*Alphabetum Narrationum*[12], di cui si conoscono numerose copie manoscritte ed esistono varie traduzioni. Studi recenti hanno attribuito quest'opera ad un certo Arnoldo da Liegi, un domenicano ‘magister in theologia’ a Parigi, che l'avrebbe compilata nel 1308. La redazione della leggenda della sacrestana fornitaci dall'*Alphabetum* è estremamente vicina a quella del *Dialogus*, senza tuttavia poter essere qualificata come una copia letterale. Infatti l'inizio del testo è totalmente autonomo, mentre la parte finale è identica. L'*Alphabetum Narrationum* non ci interessa dunque per quel che riguarda lo sviluppo della materia leggendaria, bensì per la sua diffusione, in quanto mostra come l'opera abbia avuto a suo tempo grande successo.

12 Nel ms. T45 della Biblioteca Ambrosiana di Milano in Pietro Toldo, (‘Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen’, CXVII (1906), pp. 68-85, 287-303, CXVIII (1907), pp. 69-81; CXIX (1907), pp. 86-100, 351-71).

Tra le versioni latine è inoltre degna di essere ricordata l'opera di un francescano del XIII secolo, originario della Toscana e chiamato Frater Servasanctus, che compose la sua *Summa de Penitentia* con lo scopo di fornire alcuni soggetti da utilizzare nelle predicazioni popolari[13]. Quest'opera contiene 17 trattati suddivisi in 286 capitoli, di cui uno è riservato alla leggenda della sacrestana. L'anonima suora è così devota alla Madonna da inginocchiarsi ogni volta che passa davanti alla sua statua. Il diavolo, però, tenta la religiosa costringendola a seguire il desiderio della carne e a fuggire dal convento, nonostante qui sia assente la figura di un seduttore. Durante la sua assenza la Santa Vergine sostituisce la suora fuggitiva. Quest'opera differisce dal *Dialogus* per l'assenza del nome della suora, della figura del seduttore, della preghiera di addio, della durata della fuga e dell'apparizione della Santa Vergine. Tuttavia la maggior parte di queste lacune si spiegano attraverso la brevità del testo, il che rende possibile affermare che il *Dialogus* anche in questo caso sta alla base di questa versione.

Tra le versioni in francese sono degne di menzione quelle contenute nelle opere di Jean Miélot[14], di Jean Mansel[15] e quella del manoscritto *B.N. fr. 1834*[16], testi che appartengono tutti alla stessa epoca, vale a dire al XV secolo, e che forniscono una stessa versione della leggenda della sacrestana.

Jean Miélot, canonico di S. Pierre à Lille, è autore di un'ampia composizione in prosa dal titolo *La Vie et les Miracles de Notre-Dame* (1456)[17], mentre lo scrittore Jean Mansel è autore di un'opera storica considerevole, *La Fleur des Histoires* (1455)[18], nelle cui storie si fondono leggenda e verità. Va infine citato il manoscritto della Biblioteca Nazionale francese *m.*

13 Cfr. GUIETTE, *La légende...*, cit., p. 34.
14 Cfr. P. PERDRIZET, *Jean Miélot, l'un des traducteurs de Philippe le Bon*, in 'Revue d'Histoire littéraire de la France', (1907), pp. 472-82.
15 G. DOUTREPONT, *La littérature française à la Cour des Ducs de Bourgogne*, Paris, Champion, 1909, p. 137.
16 *Catalogue des Mss. français*, tome I, *Ancien fonds* (1868), pp. 322 ss.
17 Si troverà una lista delle sue opere in DOUTREPONT, *La littérature française...*, cit., p. 492.
18 Ivi, p. 137.

1834 intitolato *Exemples tirés de S. Grégoire*[19]. L'articolazione della nostra leggenda all'interno di queste opere è in breve la seguente. Vinta dalla tentazione della carne, la sacrestana decide di deporre l'abito e fuggire. Ma dopo sette anni di vita mondana, durante i quali Maria svolge le sue mansioni, la sacrestana si pente e ritorna segretamente al convento. A questo punto della narrazione i tre testi presentano una variante: infatti Miélot dice che la suora rientra nella sua camera, contrariamente ai testi di Mansel e a *B.N. fr. 1834*, nei quali non viene specificato il luogo. Il racconto dell'apparizione della Vergine, che rivela alla suora il miracolo della sostituzione, è invece pressoché identico nelle tre opere.

Un'altra opera che contiene la leggenda della sacrestana è costituita da *Les Vies des Pères*[20], tramandata da numerosi manoscritti. Da alcuni studi sembra che in un primo momento si trattasse di due composizioni che risalivano alla metà del XIII secolo, scritte da autori diversi, e che sarebbero state riunite in un'unica opera poco prima della fine dello stesso secolo. *La leggenda della sacrestana* compare nella seconda parte, dove i vari racconti mancano di un prologo e l'epilogo non fornisce la morale propriamente detta del racconto, ma solo alcune esortazioni generali rivolte a consacrare l'anima a Gesù Cristo e alla Vergine Maria. Dopo un elogio alla Santa Vergine, la leggenda ha inizio con una descrizione della profonda devozione della sacrestana. Tale è la sua devozione che Dio le dona il potere di operare guarigioni miracolose: questo è il tratto caratteristico di tutto l'insieme di redazioni raggruppate sotto la denominazione di *Les Vies des Pères*. Anche in questa raccolta la suora viene tentata, decide di abbandonare l'abito e di fuggire dal convento con un uomo, ma dopo due anni si pente. Decisa a riprendere la sua vita di santità si confessa da un abate, che come penitenza le impone di ritornare in convento e subire le umiliazioni e la vergogna che da questo rientro potranno scaturire. La suora si appresta ad eseguire la penitenza, ma incontra una

19 *Ibid.*

20 Cfr. GUIETTE, *La légende...*, rit., p. 89.

consorella alla porta del convento che le rivela di essere la Vergine che l'ha sostituita nelle sue mansioni. Confrontando *Les Vies des Pères* con le redazioni latine emergono delle varianti: gli eventi miracolosi, la fuga della suora con un uomo qualsiasi anziché con un chierico e l'assenza di lei dal convento per soli due anni. Assai importante è la differenza fondamentale tra i due gruppi di opere: in *Les Vies des Pères* la confessione precede il rientro in convento, mentre nelle versioni latine essa ha luogo dopo che la suora riprende l'abito, che aveva abbandonato, dalle mani di Maria.

Un'altra versione in antico francese è presente nel codice Old Royal, British Museum, *20 B XIV*[21], scritto nel 1300. In questo manoscritto tardo anglo-normanno, dopo alcuni miracoli che illustrano l'importanza della confessione, della preghiera e della penitenza, troviamo la leggenda della sacrestana, nella quale viene mostrata la misericordia di Dio che si manifesta attraverso tali pratiche religiose. Dopo un breve prologo di contenuto morale che introduce la leggenda, il racconto inizia con le vicende di una suora della quale non si conosce il nome e che, tentata dal diavolo, si reca per tre volte a pregare davanti all'immagine della Vergine Maria riacquistando pace e tranquillità. Ma alla fine, come posseduta dal suo stesso desiderio, è vinta dalla tentazione della carne e fugge. Dopo sette anni il rimorso la assale e decide di tornare in convento dove, ripreso il suo posto, confesserà ogni cosa alla madre badessa e in un secondo tempo all'intera comunità, fatto che rappresenta una novità rispetto ai testi precedenti.

Tra le versioni diffuse nel mondo iberico è degna di menzione la *Cantiga n^{0} 94* (XIII sec.) di Don Alfonso il Saggio, la quale fa parte delle *Cantígas di Santa Maria*[22], scritte in galiziano. L'autore si è servito per si suoi soggetti di fonti diverse, fra le quali lo *Speculum Historiale*, i *Miracoli della Vergine*, le opere di Gautier de Coincy, ricordi della famiglia reale e leggende locali.

21 H. KJELLMAN, *La deuxième collection anglo-normande des Miracles de la Sainte Vierge et son original latin*, Paris, Champion, 1922, p. XIV ss.

22 Edizione a cura di De Valmar, R. Academia Española, Madrid, 1889, vol. 2, gr. in-4°.

La *Cantiga n^{0} 94* narra anch'essa la leggenda della sacrestana. Una suora bella, giovane e molto devota viene nominata tesoriere del convento. Tentata dal diavolo, s'innamora di un gentiluomo e, al momento della fuga, si raccomanda alla Madonna, per la quale nutre una particolare devozione. I due amanti hanno in seguito dei figli, ma ciò non impedisce alla fuggitiva di pentirsi, di abbandonare il suo amante e di ritornare in monastero, dove trova tutto come aveva lasciato al momento della fuga. Questa versione rappresenta una variante della leggenda: il seduttore non è un chierico, ia suora anonima è tesoriere, ufficio che spesso è confuso con quello della sacrestana, i due amanti hanno dei bambini, la suora pentita abbandona l'amante, invece di essere abbandonata da lui come avviene nella versione più nota.

Tra i vari testi tedeschi la versione della leggenda della sacrestana è presente nel codice Norimberga, Germanisches Museum, *n^{0}1827* al *fol. 31*.[23] Questo manoscritto presenta un curioso rifacimento della leggenda e merita interesse più per le novità che sono state apportate che non per il suo valore letterario. L'eroina della leggenda è un'anonima badessa di nobile stirpe. Suo fratello, che è un cavaliere, viene a farle visita con una scorta, ma è costretto a fermarsi perché si ammala e viene quindi affidato alle cure di una suora. Invaghitosi di costei, la costringerà a fuggire. La suora, prima di abbandonare il convento, si reca a pregare nella chiesa consacrata a santa Caterina di Alessandria, che aveva servito ogni giorno con zelo e grande devozione, e lascia sull'altare le chiavi e l'abito. La sua assenza durerà solo tre anni, durante i quali darà alla luce due bambini. Al suo ritorno in convento scoprirà che santa Caterina ha svolto le sue mansioni. La sostituzione della Vergine Maria con santa Caterina merita più di qualsiasi altro aspetto il nostro interesse, perché non solo sottolinea quanto la santa fosse allora popolare, ma mostra come una leggenda possa facilmente avere come protagonista anche un santo o un'altra persona pia. Ovviamente questo cambiamento è dovuto alla tradizione orale del raccon-

23 DE VOOYS, *Middelnederlandse legenden...*, cit., p. 50, n. 2.

to, che era esposto a profonde modificazioni a seconda della tradizione religiosa popolare in cui la vicenda veniva collocata.

La letteratura nordica possiede una ricca serie di testi in cui si parla di miracoli della Vergine. Ci sono pervenute copie di numerose leggende, le più antiche delle quali sono state tradotte in Islanda nel XII secolo. La *Mariú Saga*[24] raccoglie le leggende mariane in lingua islandese, e tra queste è presente la leggenda della sacrestana. Due cavalieri, uniti da stretta amicizia, hanno due figli della stessa età: uno un bambino e l'altro una bambina. I due ragazzi giocano spesso insieme e finiscono per innamorarsi, tanto che il giovane vorrebbe sposare la ragazza, ma la madre di lei si oppone a questa unione e costringe la figlia ad entrare in convento. I due giovani non si vedono più fino al momento della morte del padre del ragazzo, che ora dichiara nuovamente il suo amore alla giovane e cerca di persuaderla a fuggire con lui. La proposta viene da lei accolta e i due vivono insieme per tre anni. Nonostante l'abbandono della propria condizione di religiosa, la ragazza non ha mai cessato di pregare Dio e la Madonna nell'intento di ottenere il perdono per i peccati commessi. Una mattina ella, dopo aver udito una voce sovrannaturale, chiede al suo amante di lasciarla andare. Malgrado il dolore per questa separazione, egli accetta e lei può far ritorno al convento.

Nella versione nordica emerge una variante rispetto alle altre versioni: il ritorno della suora al convento è causato dalle parole di una voce che proviene dall'alto, e non dal pentimento, dall'infedeltà dell'amante o dalla miseria.

Vi sono anche alcune versioni in lingua inglese che per ragioni di completezza vale la pena di citare, anche se sono irrilevanti ai fini della presente ricerca poiché costituiscono solo rifacimenti posteriori e pedissequi. Si tratta del testo del manoscritto *Vernon*[25] della Bodleian Libray di Oxford, risalente pro-

24 *Mariú Saga. Legenden om Jomfru Maria og hendes jertegn, efter gamle handskrifter udgivne af*, in 'Detnorske oldskriftselskabs Samlinger', (1871), n. 11-16.

25 C. HORSTMANN, *Altenglische Marienlegenden aus Ms. Vernon zum ersten Mal herausgegeben*, in 'Arch. für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen', XXX (1876), 56, pp. 221-36; ID., *Altenglische Legenden*, Paterborn 1875, 8, p. XIX.

babilmente al 1365, di quello dei *Myracles of Our Lady*[26], che fu redatto più volte da Wynkyn de Worde[27] tra il 1514 e il 1525, e infine della versione contenuta in *An Alphabet of Tales*[28], un manoscritto del British Museum che raccoglie alcune leggende del XV secolo in dialetto northumbrico e che fu pubblicato nel 1904-05.

Il tema della leggenda è testimoniato anche al di fuori della letteratura europea ed ha raggiunto persino il mondo orientale. Tra le varie testimonianze si menziona qui il manoscritto siriaco *Kars'uni*[29], che risale al XVII secolo e che contiene sessantaquattro miracoli della Vergine. Il ventiquattresimo è quello della sacrestana. Il tentatore è lo stesso Satana, che fa innamorare la suora di un monaco che spesso si reca al convento. I due vivranno insieme quattro anni, ma il rimorso di entrambi sarà così grande che li spingerà a tornare rispettivamente al convento e al monastero. A parte alcune irrilevanti variazioni, anche nella tradizione orientale lo svolgersi del tema mantiene la sua uniformità e il consueto susseguirsi dei fatti: la tentazione, l'abbandono del convento, il pentimento, il ritorno e la confessione privata e pubblica.

2.1.2. *Il tema secondario*

Alcuni fra i critici che si sono interessati alla Leggenda della sacrestana hanno confuso il tema essenziale, vale a dire il sostituirsi della Santa Vergine alla suora fuggitiva, con un tema secondario, costituito da quello che il Guiette definisce ‘miracolo preventivo’[30], e cioè con gli awenimenti che precedono la fuga dal convento.

26 E.G. DUFF, *Fifteenth Century English Books*, Oxford, Oxford University Press, 1917, pp. 834, n. 297.

27 Cfr, H.R. PLOMER, *Abstracts from the Wills of English Printers and Stationers from 1492 to 1630*, London, 1903.

28 Cfr. GUIETTE, *La légende...*, cit., p. 149.

29 H. ZOTENBERG, *Catalogues des manuscrits syriaques et sabéens (mandaites) de la hibliothèque nationale*, Paris, Imprimerie nationale, 1874, n. 232.

30 Cfr. GUIETTE, *La légende...*, cit., p. 166.

Anche in questa prima parte della vicenda si rivela infatti l'intervento prodigioso della Vergine o anche di Cristo tanto che, in alcune versioni, la storia della sagrestana si conclude con un ripensamento che porta la religiosa a restare tra le mura del convento.

Mi limito qui a tracciare i tratti fondamentali di questo tema e a mostrarne la grande diffusione. Ne troviamo una prima versione già nell'opera di Cesario di Heisterbach *Dialogus VII, 33*[31]. In questo racconto quello che ci interessa particolarmente è la parte iniziale, poiché è qui che troviamo il miracolo preventivo.

Una suora sacrestana, sedotta da un chierico, promette di incontrarlo in un certo luogo, ma nel momento in cui sta per andare il Cristo sulla croce glielo impedisce, sbarrandole l'uscita. Allora la suora corre verso un'altra porta, ma incontra lo stesso ostacolo: il crocifisso si opppone alla sua fuga. Questa visione le è inviata da Dio come ricompensa della sua devozione per la passione del nostro Salvatore. La protagonista, resasi conto di ciò che è accaduto, manifesta la propria gratitudine e il pentimento gettandosi ai piedi dell'immagine di Maria e decidendo di rimanere in convento.

Questo tema è presente anche in altri manoscritti e raccolte, sebbene in forma leggermente diversa, come nel caso di *Les contes moralisés*[32] (XIII sec.) di Nicole Bozon. In effetti in questa versione il miracolo scaturisce dall'abitudine della sacrestana di inginocchiarsi e di rivolgere un'invocazione ogni volta che passa davanti alla croce. In alcune versioni non è il crocifisso a sbarrarle la strada, bensì la Vergine Maria. Questa variazione testimonia senz' altro la crescente importanza della devozione mariana.

Anche tra i *Miracles de la Sainte Vierge* (1220)[33] di Gautier de Coincy è presente un racconto contenente il tema dei mira-

31 Ivi, pp.165-6.

32 Edizione a cura di L. TOULMIN-SMITH - P. MEYER, Paris, Société des Anciens Textes Français, 1889, p. 100, n. 80.

33 Cfr. GUIETTE, *La légende...*, cit., p. 171.

colo preventivo. Leggiamo che in un'importante abbazia viveva una religiosa di straordinaria bellezza e di profonda devozione per la Vergine Maria. Un seducente nipote della badessa viene a sapere dell'esistenza della bella suora e la corteggia a tal punto che lei finisce per cedere ed accetta di fuggire con lui. Giunta ormai la notte, la suora, prima di abbandonare il convento, passa per la cappella inginocchiandosi come d'abitudine davanti alla statua della Madonna, ma, nel momento in cui si reca ad aprire la porta, viene ostacolata dalla Vergine. Desolata, fa ritorno nella propria camera, mentre il seduttore l'aspetterà invano. La seconda notte la suora ritenta la fuga, ma questa volta decide di non salutare la Vergine Maria al momento del passaggio davanti alla statua perché solo in quel modo sarebbe riuscita a fuggire dal convento senza incontrare ostacoli. La fuga riesce e, dopo trent'anni di vita mondana, la Santa Vergine, che l'ha sostituita nelle sue mansioni durante l'assenza, la spinge a ritornare in convento e l'aiuta a ricostruirsi una vita di santità. Anche il cavaliere segue la medesima sorte e si fa monaco.

Degno di nota è il fatto che Ia suddetta leggenda contiene un duplice miracolo: il primo è quello preventivo, mentre il secondo è quello in cui la Santa Vergine sostituisce la suora fuggitiva.

3.
La versione Italiana della *Leggenda della sacrestana*

La *Leggenda della sacrestana* è presente anche nella letteratura religiosa italiana del Medioevo nell'opera di Jacopo Passavanti[1], predicatore e scrittore entrato in giovane età nell'ordine domenicano. Questo religioso compì gli studi teologici a Parigi, insegnò filosofia a Pisa e teologia a Siena e a Roma. La sua esperienza dottrinale, unita ad una notevole capacita pastorale, gli valse l'incarico di importanti uffici, il più notevole dei quali fu la nomina a priore del convento di Santa Maria Novella e più tardi quello di vicario vescovile della diocesi di Firenze.

Egli fu autore di una sola opera, lo *Specchio di vera Penitenza*[2], frutto della sua intensa esperienza di confessore, nella quale utilizzò molti dei concetti espressi in alcune prediche tenute durante la Quaresima del 1354 Questo lavoro è considerato nel suo insieme un trattato di teologia morale e un manuale ascetico, visto che in esso alla parola 'penitenza' viene dato il significato di pieno pentimento dei peccati commessi e di rinuncia totale alle tentazioni di Satana e alle lusinghe del mondo. Inoltre l'obiettivo dell'opera è quello di insegnare ai fedeli che non conoscono il latino - per questo motivo essa è scritta in volgare - il modo di ben confessarsi. L'opera si articola in cinque *Distinzioni*: natura del sacramento della penitenza, necessità di praticarlo con fre-

1 Sulla vita e l'opera del Passavanti si veda: G. VARANINI - G. BALDASSARRI (a cura di), *Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento*, Roma/Salerno, 1993, pp. 495-530; A. MONTEVERDI, *Studi e saggi sulla letteratura italiana dei primi secoli*. Milano/Napoli, Ricciardi, 1954, pp. 169-73/223-7/297-303.

2 G. ROSSI, *La 'redazione latina' dello* Specchio della vera penitenza, in 'Studi di Filologia Italiana', Bollettino annuale dell'Accademia della Crusca, XLIX (1991), pp. 29-37.

quenza, ostacoli che lo impediscono o lo ritardano, parti della penitenza (cioè contrizione e confessione) ed infine la confessione così come è vissuta dal penitente e dal confessore. Il Passavanti chiarisce meglio l'oggetto della confessione aggiungendo un trattato sui vizi e sulle virtù, sottolineando argomenti riguardanti la superbia, l'umiltà e la vanagloria. Nel medesimo sono inseriti anche due discorsi minori sulla scienza umana e diabolica e sui sogni. Il ragionamento segue un itinerario di ascesi, e, sebbene non sia originale nell'analisi dei motivi di meditazione e di purificazione, mostra una grande capacità nel servirsi di più schemi ascetici medievali reinterpretati in uno spirito moderno. La trattazione è intramezzata da una serie di 'esempi', parabole, aneddoti tratti da fonti scritte, fra cui ad esempio Cesario di Heisterbach, o la tradizione orale popolare, le Scritture o gli scritti scolastici e soprattutto la raccolta anonima *Alphabetum Narrationum*. Lo *Specchio* è considerato una *summa* sui peccati e sulle virtù osservati dal punto di vista non soltanto del fedele, ma anche del sacerdote, una *summa* aderente in modo letterale ai testi latini del tempo, soprattutto a quello di Guglielmo Peyrault, che porta il titolo *Summa vitiorum et virtutum*.

Lo *Specchio* contiene una cinquantina di 'esempi' completi, mentre altri sono appena accennati, più o meno rapidamente. Si tratta di brevi racconti che descrivono, con straordinaria efficacia, gli effetti terrificanti del peccato sia attraverso l'evocazione delle pene infernali, sia mediante l'analisi ossessiva delle angosce che assalgono l'anima del peccatore. Infatti, aspetti comuni a buona parte degli 'esempi' del Passavanti sono: la frequente presenza del demonio, l'interesse per lo stato di tentazione in cui così spesso la creatura umana vulnerata dal peccato originale viene a trovarsi, la considerazione delle debolezze umane e il costante raffronto fra la beatitudine del Paradiso e il castigo eterno dell'Inferno. Non sempre, però, è presente la figura del diavolo, anzi in alcuni esempi non è neppure chiamato in causa, per quanto si parli di tentazione, di peccato, di conversione, di salvezza e di dannazione. è il caso dell'esempio n. 32 intitolato *Traviamento di una monaca e pietosa indulgenza della Vergine*:

In Cologna in un monistero fu messo una fanciulla di sette anni dal padre et dalla madre, la quale avea nome Beatrice. Questa fanciulla, perseverando nel monistero, crebbe, et fatta donna monaca sagrata, si confessò una volta generalmente da uno prete poco savio et meno discreto, il quale, domandandola de' pecati ch'ella dovesse avere fatti secondo lo stato suo, tra gli altri la domandò s'ella avea mai pecato carnalmente. E rispondendo ella che no, perocch'ella era entrata fanciulla di sette anni et mai uomo no ll'avea toca, dunque disse il confessore: - Se' tu vergine? - Rispuose la donna: - Ben sapete che sí, da che uomo non mi s'è appresato -. Disse il prete: - Sanza uomo puote la femmina pecare et perdere sua verginità. - Non vi intendo - disse la suora -, se più specificatamente non parlate -. Allora il prete stolto, che non dovea andare più inanzi, la domandò di certe cose particulari che il tacere è bello. Compiuta la confessione e fatto l'absoluzione, il confessore si partí. La donna, ritornandosi sola nella sua cella, venne ripensando di quelle cose che udito avea dal prete, e succedendo l'uno pensiero a l'altro, e destandosi la innata concupiscenza della carne, forti tentazioni mosse al cuore e accese il desiderio della mente, vaga a volere provare e sapere quello che né provato né saputo avea. Onde crescendo la tentazione molesta di dí in dí, la quale il diavolo infiammava e la monaca non sapea sostenendo vincere, ma vinta ella deliberò come disperata d'uscire del monisterio e vivere mondanamente, seguitando disonestamente gli appetiti della fragile carne. E un dí non potendo più sostenere, prese le chiavi della sagrestia, dove era stata in officio più tempo, e gittossi davanti a l'altare della Vergine Maria, dov'era la sua imagine e disse: - Madonna, i'ho guardate queste tue chiavi nell'officio della sagrestia più anni, il dí e la notte stando al tuo servigio. Ora sono combattuta da una disusata battaglia sí duramente ch'io né posso né so in guisa veruna difendermi, e tu non mi dai socorso, e però io ti rassegno le chiavi del mio officio e vinta m'arendo -, E lasciando le chiavi in su l'altare si partí del monistero, e stette a posta d'uno cherico alcuno tempo, il quale poi lasciàndola, ella si sviò, intanto ch'ella diventò comune et palese pecatrice. Essendo stata quindici anni nel pecato, un dí venne alla porta del monistero dov'era stata allevata e domandò il portinaio: - Avrestú conosciuta una monaca, già sagrestana di questo monistero, nome Beatrice? - Bene la conosco - dice il portiere -, et è una savia et onesta religiosa, e dalla sua fanciuleza insino al dí d'oggi è conversata in questo monistero santamente et colla comune grazia -. La pecatrice non intese le parole dell'uomo, ma diè la volta, et andàvasi via. Alla

> quale aparendo la Vergine Maria, da cui ella avea preso commiato quando avea fatto la partenza e rassegnate le chiavi, disse: - Io ho fatto l'officio tuo quindici anni, poi che del monistero ti partisti, nell'abito e nella figura tua, e non è persona vivente che sappia nulla del pecato tuo. Le chiavi della sagrestia tu troverai in su l'altare, in quel luogo ove tu le lasciasti -. Beatrice compunta, vedendo la misericordia di Dio e la grazia della Vergine Maria, tornò al monistero, et vivette in penitenza e santa vita insino alla morte e niuno seppe mai il fallo suo, se non ch'ella il confessò in penitenza al prete, dicendo la cagione e 'l processo del suo sviamento e la grazia ricevuta. E volle che si scrivesse ad essempro e amaestramento de' confessori e de' pecatori, e a loda della madre di Geso Cristo, avocata de' pecatori.

Questo testo suscita in modo particolare il nostro interesse essendo analogo nella trama e nello svolgersi degli eventi al poema *Beatrijs*. Come abbiamo visto, vi si racconta di una monaca di nome Beatrice, che abbandona il convento per seguire ‘gli appetiti della fragile carne’. Tale desiderio viene provocato in lei dalle incaute domande che durante una confessione un ‘prete poco savio e meno discreto’ le rivolge. Prima di fuggire Beatrice depone le chiavi della sacrestia sull'altare della Madonna. Dopo quindici anni di assenza la suora ritorna al monastero e chiede al portinaio se conosca una monaca di nome Beatrice. Con gran stupore apprende che la suora vive lì da sempre con le altre monache ed in perfetta santità di vita. All'improvviso la Vergine le appare rivelandole di averla sostituita nel suo ufficio durante l'assenza. Tutto questo Beatrice lo rivelerà in confessione dopo essere rientrata in convento.

è interessante notare come da una parte sia sottolineata l'imprudenza e la stoltezza del confessore, che apre la via alla tentazione, mentre dall'altra sia enfatizzata l'immensa bontà della Madre di Dio, che soccorre la peccatrice, pur lasciando che la stessa segua prima la sua lunga strada di peccato e poi di redenzione. Confrontando il testo medio nederlandese e quello italiano emergono evidenti somiglianze nel comportamento delle due peccatrici. Entrambe lasciano le chiavi della sacrestia sull'altare della Madonna prima di abbandonare il convento, convivono con i loro amanti, vengono abbandonate da costoro,

conducono vita da peccatrici ed infine, rientrate in monastero, si confessano rivelando il miracolo della sostituzione compiuto da Maria. L'unica diversità è costituita dalla motivazione che le spinge a fuggire: *Beatrijs* lo fa per amore di un giovane, mentre Beatrice viene tentata dalle incaute domande di un confessore.

4.
Le testimonianze medio Nederlandesi

La storia di *Beatrijs* ci è giunta in tre versioni medio nederlandesi: una versione in rima contenuta nel manoscritto 's-Gravenhage, Koninklijke Bibliotheek, *hs. 76 E 5*, che d'ora in poi identificheremo con *R*, e due versioni in prosa[1]. La prima di queste ci è pervennuta in due manoscritti: nel *Codex 70 H 42* Koninklijke Bibliotheek, 's-Gravenhage (*H*) e nel manoscritto Katwijk, Gymnasium Sint Willibrord (*K*)[2]; la seconda è tradita nel *Codex C 25* della Universitätsbibliothek, Sammlung Landes- und Stadtbibliothek Düsseldorf (*D*).

Il manoscritto *R*, che ci tramanda la versione in rima oggetto di questo lavoro, è contenuto in un codice miniato che risale con ogni probabilità alla seconda metà del XIV secolo, come è possibile arguire dalla data 1374 che compare sopra la tavola per calcolare l'epatta posta in apertura del codice. Il manoscritto pergamenaceo è arricchito da pregevoli miniature e fu certamente compilato per un ricco committente, un laico devoto che evidentemente non conosceva il latino, lingua ufficiale della Chiesa. I testi in esso contenuti dopo la suddetta tavola sono nell'ordine i seguenti: il *Dietsche Doctrinael, Beatrijs*, le traduzioni del *Pater Noster*, dell'*Ave Maria* e del *Credo*, alcuni passi del *Lekenspiegel* di Jan van Boendale, dissertazioni sui dieci comandamenti, i dodici articoli di fede, le sette opere di carità, i sette peccati capitali, i sette sacramenti, i sette doni dello Spirito Santo, le indulgenze di Roma ed infine lo *Heimelijkheid der*

1 A.M. DUINHOVEN, *De geschiedenis van Beatrijs*, Utrecht, HES Uitgevers, 1989.
2 Il manoscritto *K* è andato perduto e il testo di questa redazione ci è noto grazie all'edizione fattane a suo tempo da De Vooys.

heimelijkheden di Jacob van Maerlant.

Per quanto concerne invece le versioni in prosa, va precisato che il testo di *H* è molto simile a quello di *K*, nonostante non discenda da esso, ragion per cui anche il Duinhoven, l'unico che abbia preso in considerazione nel suo studio della leggenda anche le versioni prosastiche, si limita a confrontare i testi di *R*, *K* e *D*[3]

Da un'analisi comparata si constatano le seguenti affinità e divergenze a livello di contenuto: innanzitutto si rileva che nella versione in rima il nome di *Beatrijs* viene menzionato solo nella parte conclusiva (v. 1029), mentre in *K* e *D* compare sin dalla prima frase. In *R* (v. 95 e segg.) e in *K* la narrazione dell'incontro tra i due amanti nel giardino del convento coincide: *Beatrijs* invia una lettera al giovane chiedendogli di recarsi da lei e dal colloquio scaturisce la decisione di fuggire insieme. In *D* invece viene fatta menzione della lettera, ma non c'è traccia dell'incontro, benché i due amanti fuggano insieme.

Mentre sono in viaggio verso terre lontane, i due giovani secondo il testo di *R* (v. 328 e segg.) entrano in un bosco dove tutto invita all'amore. Il giovane è acceso dal desiderio, ma tale passione, anziché trovare consenso in *Beatrijs*, ne provoca lo sdegno. Anche di questa situazione non c'è traccia in alcuna delle due versioni in prosa.

Nel corso della narrazione si racconta che, dopo sette anni di convivenza, dalla relazione dei due amanti nascono due figli. Questo particolare è presente sia nella versione *R* (v. 408 e segg.) sia in *K*, mentre non compare in *D*.

Abbandonata dal giovane, *Beatrijs*, nel corso delle proprie peregrinazioni, viene ospitata da una vedova che in seguito si prenderà cura dei bambini. Parlando con costei la giovane viene a sapere che nel convento, da cui lei si è allontanata, una suora di nome *Beatrijs* ha sempre continuato a vivere come sacrestana dando esempio di purezza e di totale devozione a Maria. Questo fondamentale passaggio si riscontra in *R* (v. 598 e

3 A.M. DUINHOVEN, *Over de geschiedenis van Beatrijs*, in 'Spiegel der Letteren', XXIII (1991), 3, p. 181.

segg.) e in *K*, mentre è assente in *D*.

Tornata in convento, la giovane confessa all'abate la sua storia, e nel testo *R* (v. 992 e segg.), ancora una volta, si parla della relazione con il giovane e della nascita dei due figli. I due bambini sono chiamati in causa anche nella versione *K*, nella quale però non si fa cenno al legame tra i due amanti: il testo riferisce solo il fatto che i due figli sono nati nel periodo in cui la suora è rimasta fuori dal convento. Tutti questi avvenimenti sono completamente assenti in *D*.

A parte queste specifiche divergenze di contenuto, la differenza di fondo, che appare fin da una prima lettura, è la maggior ricchezza di particolari, di colore e di vivacità presente nella versione poetica rispetto ai testi in prosa. Tale diversità è giustificata anche dal rapporto in termini di lunghezza tra le versioni in prosa e quella in rima: le prime sono indubbiamente più concise, con le 500 righe di *H/K* e le sole 270 di *D*; la seconda nei suoi 1038 versi attribuisce naturalmente più spazio ai dettagli, alle sfumature e alla concatenazione logica degli eventi.

5.
l'Anonimo autore

Molte ipotesi sono state avanzate circa la vera identità dell'autore del poemetto in medio nederlandese *Beatrijs* ed alla fine nessuna di esse è risultata essere sicura.

In passato, negli anni trenta, D.A. Stracke[1] ha creduto di identificarlo con Diederik van Assenede (ca. 1230-1293), autore del romanzo *Floris ende Blancefloer*, riscontrando proprio in quest' opera evidenti analogie di forma e contenuto col *Beatrijs*. Tale ipotesi consentirebbe quindi di datare l'opera intorno al 1260-1270.

Un'altra ipotesi sull'identità dell'autore è da attribuirsi allo studioso Willem van Eeghem[2], secondo il quale *Beatrijs* sarebbe stata scritta dal poeta Heyne van Aken (ca. 1250-1320), originario di Bruxelles, intorno al 1290. Questa ipotesi, considerando che l'opera ha come nucleo centrale una storia d'amore, è degna di considerazione in quanto il filo conduttore dell'intera produzione di Heyne van Aken è costituito proprio da tematiche d'amore. Si possono infatti riscontrare analogie in vari aspetti presenti nella storia d'amore tra Evax e Sibille nel *Roman van Heinric en Margriete van Limborch* di Van Aken e in quella tra Beatrijs e il giovane.

Tra le varie possibilità, tuttavia, sussiste anche quella che l'autore dell'opera sia un ecclesiastico. Pr. Janssens[3], basandosi

1 D.A. STRACKE, *Hoe oud is onze Beatrijs?*, in 'Leuvensche Bijdragen', XIX (1927), pp. 41-75. ID., *Beatrijs in de wereldletterkunde*, Brussel, Standaard-Boekhandel, 1930.

2 W. VAN EEGHEM, *Brusselse Dichters*, Eerste reeks. Brussel, Uitgeverij en Boekhandel Simon Stevin, 1958, pp. 92-6.

3 PR. JANSSENS, *Een Cistersiënser van Baudelo, dichter van de Beatrijs-legende?*, in 'Ons Geestelijk Erf', XXXIV (1960), pp. 186-96.

su dati di archivio, lo identifica con un monaco del monastero cistercense di Baudelo, nelle Fiandre, il quale a sua volta, come narrato nei versi 14-15 (‘Broeder Ghijsbrecht, een begheven Willemijn’) avrebbe appreso il racconto da un monaco guglielmita.

Tuttavia G.J. Vroeijenstein[4] ipotizza che Broeder Ghijsbrecht possa essere una figura fittizia, introdotta con lo scopo di mantenere anonima l'identità dell'autore. Non si esclude dunque che questo personaggio sia semplicemente il frutto di una finzione letteraria; al di là di questo tuttavia risulta importante definirne la funzione. Nel caso in cui l'autore di *Beatrijs* sia un ecclesiastico, la figura del monaco acquista il rilievo necessario a mantenere nell'ombra la reale identità; questo espediente va interpretato quale segno di umiltà da parte di un religioso che intendeva dare più importanza al contenuto dell'opera che non alla propria persona. Al contrario, nel caso in cui l'autore sia stato un laico, l'anonimato sarebbe giustificato dal suo stato laicale, che avrebbe reso poco credibile il messaggio trasmesso, volto ad esaltare gli ideali della vita monastica. Dunque in questo caso non si tratterebbe di un segno di umiltà, bensì di una necessità dettata dalle circostanze[5].

L'identificazione precisa è ovviamente impossibile, limitata com'è dalla mancanza di riscontri e di strette affinità con altre opere letterarie. Si può tuttavia tentare di tracciare un profilo della cultura posseduta dall'anonimo autore, cercando così di collocarlo all'interno di una specifica categoria sociale.

Il Lulofs[6] nella sua edizione di *Beatrijs* ha tentato alcuni anni fa di rkondurre la figura della sacrestana al codice dell'amore cortese, cioè al *De Arte Honeste Amandi* di Andrea Cappellano (fine XII/inizio XIII secolo). Questa tesi è stata respinta da

4 Cfr. F.P. HUYGENS - B.W.E. VEURMAN, *Beatrijs*, Amsterdam, J.M. Meulenhoff, 1964, pp. 44-7.

5 D'altra parte nel corso di tutto il Medioevo sono numerosissime le opere delle quali non si conosce il nome dell'autore, specie quando si tratti di materia già tramandata oralmente o comunque ripresa dalla tradizione precedente.

6 F. LULOFS, *Beatrijs. Uitgegeven met inleiding en aantekeningen*, Zwolle, N.V. Uitgevers-Maatschappij W.E.J. Tjeenk-Willink, 1963.

Kazemier[7] perché, a suo giudizio, la figura della protagonista presenterebbe per moiti versi un'etica che si discosta dagli stilemi della letteratura cortese. Ciò è tuttavia vero fino ad un certo punto, in quanto l'intera vicenda si svolge in un clima di stampo cortese e la protagonista stessa, definita in apertura del poema ‘hovesche ende subtijl van zeden’[8] (v. 19), in alcuni atteggiamenti sceglie deliberatamente di seguire un'etica cavalleresca, profondamente lontana da comportamenti volgari, in particolare nel proprio modo di amare (cfr. vv. 345-364).

Come già detto, l'ipotesi secondo la quale Heyne van Aken sarebbe l'autore troverebbe conferma nel fatto che l'opera si ispira anche al concetto di *minne* (‘amore’), non limitandosi alla visione mariana del sentimento, ma interpretandolo nella duplice accezione profana e sacra che questo aveva assunto nel Duecento. Questa duplice forma di amore permea tutta l'opera, motivandone gli avvenimenti e le soluzioni: è l'amore inteso in senso profano a condurre la protagonista tra le insidie del mondo, ed è l'amore nella sua manifestazione divina che poi la farà tornare alla pace del convento.

Sono riscontrabili nell'opera alcuni *topoi* tipici della lirica provenzale, caratterizzanti la cultura più raffinata del Duecento, e proprio per questo insoliti da riscontrare in un monaco, se si esclude la possibilità che abbia potuto attingere ad una fonte latina o vivere presso un centro culturale di primo piano, quale ad esempio la città di Gent, sede della corte dei conti di Fiandra.

Questo dato suffragherebbe la possibilità che l'autore sia stato uno dei funzionari amministrativi di tale corte, come il già citato Diederik van Assenede[9]. È del resto lecito pensare ad un autore non ecclesiastico, in base anche ad alcuni precedenti: valga quale esempio famoso il caso di Jacob van Maerlant (ca. 1235 - ca. 1300), un laico legato alla corte di Albrecht van Voorne, la cui produzione spaziava dalla letteratura cortese a quella didascalica e a quella religiosa.

7 G. KAZEMIER (ed.), *Beatrijs*, Zutphen, N.V.W.J. Thieme & Cie, 1971, pp. 21-51.
8 ‘cortese e di nobili maniere’.
9 Cfr. JANSSENS, *Een Cistersiënser*..., cit., p. 38.

6
La datazione

È difficile fissare una datazione predsa riguardo alla stesura di *Beatrijs*, tuttavia è possibile fornirne una approssimativa. Dal confronto con i *Libri VIII Miraculorum* di Cesario di Heisterbach, *Beatrijs* presenta analogie evidenti relativamente al tema di fondo (i miracoli della Vergine) nell'approccio alle tematiche della *minne* e allo stile cortese. Se non si attribuisce la paternità della *Leggenda della sacrestana* allo stesso Cesario, sicuramente possiamo attribuirla ad un suo successore, e quindi datare Beatrijs come posteriore al 1227, anno della stesura dei *Libri VIII Miraculorum*[1].

Il manoscritto della versione in rima, come si è già detto, può essere datato intorno al 1374 sulla base della data 'iaer ons heeren m.ccc.lxxiijj' posta sopra la tavola per calcolare l'epatta con cui si apre il codice. Tuttavia, data la composizione del codice stesso, che si presenta in forma di raccolta di vari testi, non è detto che la versione di *Beatrijs* qui contenuta sia stata scritta proprio in quell'anno oppure in quel periodo.

Vi sono in ogni caso nel testo alcuni dettagli che ci consentono di collocare l'opera all'interno del XIV secolo. Infatti al verso 846 ('Dat dorloy begonste te slaen') viene nominato l'orologio del convento, che scandisce le ore per permettere alla suora di suonare la campana del mattutino; e l'invenzione delle suonerie per orologi è posteriore al 1300[2]. L'orologio del convento di *Beatrijs* era probabilmente simile alla *Turmwächteruhr*,

1 D.A. STRACKE, *De bronnen der Nederlandsche Beatrijs*, in 'Leuvensche Bijdragen', XIX (1927), pp. 1-28.

2 Cfr. J. ABELER, *Ullstein Uhrenbuch. Eine Kulturgeschichte der Zeitmessung,* Verlag Ullstein, Wuppertal, 1975, *passim*.

una sorta di sveglia che rintoccava ad ogni ora per segnalare che la campana maggiore doveva essere suonata e la cui origine risale al XIV secolo.

A supporto dell'ipotesi dell'origine trecentesca di *Beatrijs* è possibile fare riferimento anche alla versione medio nederlandese della leggenda di *Theophilus*[3], che appunto risale al XIV secolo e che, rispetto a temi quali l'infedeltà degli uomini contrapposta alla fedeltà di Dio e di Maria, il pentimento, la Grazia divina, la misericordia della Madonna e la confessione finale, pubblica o privata che sia, presenta notevoli analogie con i contenuti di *Beatrijs.*

La leggenda di *Theophilus*[4] narra di un ecclesiastico che ricopre la carica di vicedomino. Alla morte del suo vescovo, la comunità vuole che sia lui a prenderne il posto, ma Theophilus rifiuta l'offerta con umiltà. Tale umiltà viene però messa alla prova dal nuovo vescovo, che lo destituisce dal suo incarico. Sopraffatto dal rancore, Theophilus si rivolge ad un negromante ebreo per stipulare un patto con il diavolo, grazie al quale ben presto ritorna ad essere tenuto in grande onore. Pentito del suo gesto, però, egli invoca l'aiuto della Vergine Maria, che gli appare, lo rimprovera, ma alla fine lo perdona e lo accoglie nella sua Grazia. Il patto con il diavolo viene miracolosamente annullato e una pubblica confessione monda l'anima di Theophilus da ogni peccato, cosicché egli muore riconciliato con Dio e con la Chiesa.

Il riferimento alla leggenda di Teophilus assume particolare importanza poiché l'autore di Beatrijs la cita appunto (vv. 518 e segg.) come esempio della bontà di Maria:

> Ghi hebt den meneghen verhoghet,
> alse wel Theophuluse sceen;
> Hi was der quaetster sonderen een
> ende haddem den duvel op ghegeven

3 Cfr. R. ROEMANS - H. VAN ASSCHE, *Beatrijs*, cit., p. XXI.

4 II racconto di Teofilo sembra risalire ad un racconto redatto in greco tra il V e il VII sec. da un certo Eutichiano, che afferrna di essere stato servo e discepolo del protagonista. Cfr. ANONIMO FIAMMINGO, *La veritiera e meravigliosa storia*..., cit., p. 87.

beide ziele ende leven
ende was worden sijn man[5].

La tesi dell'origine trecentesca è confermata anche da alcuni dettagli nella descrizione dell'abbigliamento di Beatrijs al momento della fuga dal convento. Infatti la donna indossa un *caprone*[6], copricapo di origine popolare, che però nel XIV secolo veniva indossato da chi apparteneva all'alta società, così come un *roc* (‘abito’) ed un *sorcoet* (‘sopravveste’), indumenti tipici proprio del Trecento[7].

Invece, secondo alcuni studiosi la volontà dell'inquisizione vescovile di imporre nelle diocesi l'obbligo della confessione fornisce una traccia per una datazione più antica, essendo stato tale problema attuale tra il 1247 e il 1288 nella circoscrizione ecclesiastica di Anversa, la regione in cui *Beatrijs* fu, probabilmente, composta.

Infine, poiché il problema della datazione dell'opera è strettamente connesso a quello dell'identificazione dell'autore, se si accettano le già menzionate ipotesi, e in particolar modo quelle di Stracke e di Van Eeghem, è possibile situare cronologicamente *Beatrijs* nella seconda metà del XIII secolo.

5 ‘Tu che hai reso felice più di una persona, /come fu evidente nella vicenda di Teofilo; / Egli era uno dei più grandi peccatori/ e si era dato al diavolo, / anima e corpo, / ed era diventato suo servitore.’

6 Il termine ricorre a partire dal 1265-70 secondo l'*Etymologisch Woordenboek* di P.A.F. van Veen (in bibliografia).

7 H. KÜHNEL, *Bildwörterbuch der Kleidung und Rüstung. Vom alten Orient bis zum ausgehenden Mittelalter*, Stuttgart, Alfred Kröner Verlag, 1992.

7.
Il problema filologico

Tutti gli studiosi che si sono occupati della storia di *Beatrijs* si sono basati per la loro edizione esclusivamente sul manoscritto 's-Gravenhage, Koninklijke Bibliotheek, *hs. 76 E 5*, considerandolo il testo originale e trascurando le versioni in prosa. A.M. Duinhoven[1], convinto che la versione in rima sia stata sottoposta a interpolazioni, è il solo che abbia preso in considerazione anche i testi in prosa, distinguendosi in tal modo dagli altri studiosi. Nel suo ampio lavoro critico il Duinhoven ha sottoposto ad un'approfondita analisi tutti i testimoni che hanno tràdito la leggenda di *Beatrijs* e ha affrontato la questione della ricostruzione del testo originale dell'opera. Duinhoven pone a fondamento della propria indagine il seguente assioma: la presenza di errori e mutamenti in qualunque esemplare è sintomo di corruzione e manipolazione.

Nel suo metodo di analisi Duinhoven distingue sei categorie di ‘irregolarità’ che hanno la funzione di evidenziare interpolazioni del testo:

1) rima imperfetta
2) ritmo (del verso) irregolare
3) errore grammaticale
4) passi incoerenti
5) passi superflui
6) passi contraddittori.

C'è da notare tuttavia che il confine tra i criteri identificati come ‘passi incoerenti’ e ‘passi contraddittori’ è labile ed il Duinhoven stesso non fornisce una distinzione precisa.

1 A.M. DUINHOVEN, *De geschiedenis van ‘Beatrijs’,* Utrecht, HES Uitgevers, 1989.

Individuando le diverse varianti e interpolazioni Duinhoven ricostruisce lo ‘stemma’ (o albero genealogico), vale a dire la rappresentazione grafica che permette di ipotizzare, in base agli errori significativi, l'archetipo e i vari rami della tradizione manoscritta e, di conseguenza, di fissarne il testo.

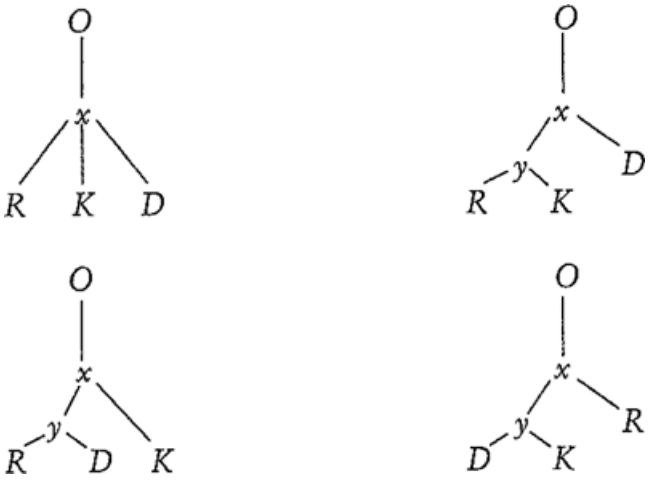
Come già detto, per la ricostruzione del testo originale di *Beatrijs* Duinhoven si serve sia della versione in rima (*R*) sia delle versioni in prosa (*H/K* e *D*). Egli, però, notando le notevoli affinità tra *H* e *K*, circoscrive la propria indagine alle tre versioni *R, K* e *D*, poiché l'analisi di *H* assume un valore limitato rispetto a quella di *K*.

Dal confronto con il testo latino di Cesario di Heisterbach contenuto in *Libri VIII Miraculorum,* che indicheremo con (*L*), Duinhoven constata che le versioni in prosa concordano con esso, ma contrastano con la versione in rima. Naturalmente vi sono delle corrispondenze anche tra la versione in rima e il testo latino di Cesario, tanto più che alcuni passi in *R* possono essere considerati addirittura una traduzione letterale della leggenda di Cesario.

Secondo Duinhoven *R, K* e *D* derivano da una stessa versione, che può essere considerata l'originale medio nederlandese (*O*). Infatti è possibile riscontrare delle analogie nelle tre versioni: ad esempio il fatto che la suora, al momento della fuga, non abbandoni sull'altare solo le chiavi, come nella versione latina, ma anche l'abito e le scarpe. Inoltre la durata del periodo in cui Beatrijs vive con l'amato, da cui avrà due figli, è la stessa in tutti e tre i testi. Da questa constatazione egli deduce che *R*, *K* e *D* debbano avere un archetipo in comune (*x*) non identico ad *O*, che è la traduzione letterale di *L*. Sulla base di ciò Duinhoven costruisce dunque un primo stemma:

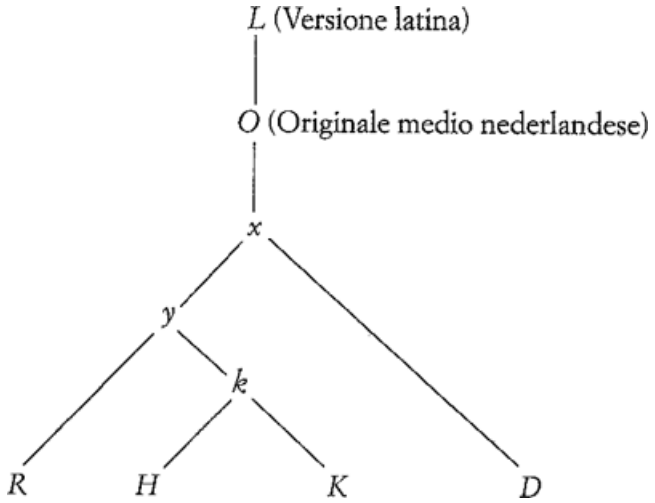
Secondo il ‘metodo Lachmann’, seguito da Duinhoven, quando due redazioni messe a confronto presentano gli stessi errori risalgono allo stesso archetipo. Sulla base di tale postulato egli analizza le divergenze tra le varie versioni ed evidenzia, per esempio, che gli elementi cortesi presenti nel testo rimato (cfr. vv. 37-62; 91-94; 95-129 e 327-401) mancano in *K* e in *D*; ne consegue quindi che *K* e *D* non derivano da *R*. Inoltre si riscontrano in *D* elementi della versione originale che sono assenti in *R* e *K*. Ad esempio nel passo in cui Beatrijs prega davanti all'altare, il particolare della posizione della suora è espresso in *D* con le parole ‘voir een crusefix’, in *R* con ‘voerden outaer’ e in *K* con ‘voor dat heilighe sacrament’[2].

Nella versione in rima il nome della suora è menzionato solo nella parte conclusiva del poema (v. 1029), mentre in *K* il nome di Beatrijs compare già fin dall'inizio. Continuando nell'analisi delle divergenze, è possibile evidenziare che in *K* non solo la suora, ma anche il giovane sono tentati dal diavolo. Questo particolare, che manca sia in *R* che in *D*, porta Duinhoven alla conclusione che *K* non può derivare né da *R* né da *D*. Dal confronto fra le varie versioni e dall'individuazione delle divergenze sopracitate secondo lo studioso risultano quattro possibili filiazioni:



2 ‘davanti ad un crocifisso’/ ‘davanti all'altare’/ ‘davanti al Santo Sacramento’.

Per quanto concerne il primo stemma precedentemente illustrato, Duinhoven sostiene che quest'ultimo è poco credibile se si ammette l'impossibilità che la stessa redazione sia stata rimaneggiata due volte in prosa. Quindi egli conclude la sua indagine costruendo il seguente stemma:



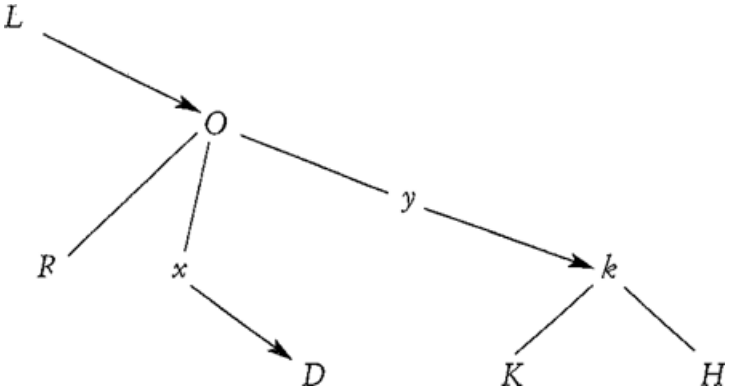
da esso appare evidente che *R* deriva da una versione *y* non pervenutaci e che dalla medesima deriva un'altra versione *k* che rappresenta il capostipite (o subarchetipo) di *H* e *K*.

Lo studio di Duinhoven ha sollevato varie critiche[3], e tra queste in particolare quella di Reynaert[4], il quale ipotizza che *R* risalga ad *L* e che *D* e *H/K* siano rielaborazioni di una versione in rima non pervenutaci. In altre parole tra *L* e *O*, tra *x* e *D* e tra *y* e *k* non si dovrebbe parlare di mero atto di copiatura, bensì di rielaborazione con tutte le possibilità di modifiche,

3 B, SALEMANS - R. DE BONTH, *Opmerkingen bij Duinhovens. De geschiedenis van Beatrijs,* in 'Spekrator', XX (1991), 2, pp. 197-228; F. LULOFS, *Monnikenwerk*, in 'Tijdschrift voor Nederlandse taal en letterkunde', 107 (1991), 1, pp. 48-68.

4 J. REYNAERT, *De geschiedenis van Beatrijs,* Utrecht, HES Uitgevers, in 'Spiegel der Letteren', XXXII (1990), 4, pp. 330-6 (recensione a cura di A.M. Duinhoven).

ampliamenti e riduzioni che tale lavoro implica. Poiché *D* e *H/K* nello stemma di Duinhoven risalgono a capostipiti collocati più in alto di *R*, è evidente che non discendono direttamente da esso, ma derivano da un altro testimone in rima. Sulla base di tale costatazione, Reynaert propone in alternativa allo stemma di Duinhoven il seguente schema, che rende conto dei rapporti di derivazione intercorrenti tra le diverse versioni:



Dall'esempio latino *L* deriva una versione in rima medio nederlandese *O*, dalla quale discendono sia la versione in rima *R* sia, attraverso un processo di rielaborazione in prosa, le versioni *D* e *K/H*.

Malgrado Reynaert mostri delle perplessità sulle categorie individuate da Duinhoven, egli non si sofferma in modo particolare su di esse, ma concentra la propria attenzione sul metodo filologico adottato dallo studioso. Infatti la critica fondamentale di Reynaert concerne l'applicabilità stessa del metodo Lachmann in questo specifico caso. Egli giustamente rileva che abbiamo a che fare non con vari testimoni dello stesso testo, ma con testi (nel senso critico-testuale del termine) diversi (originale latino, versione in rima, versioni in prosa), che narrano la stessa leggenda e che vengono tutti accomunati nello stesso stemma. Si tratterebbe dunque di una forzatura del metodo stesso.

8.
La struttura dell'opera:
Analisi e commento

La leggenda narra di una giovane suora, bella d'aspetto, cortese nei modi e diligente nella sua devozione, che adempie al proprio dovere di sacrestana nella più completa dedizione. Tuttavia l'amore che ella nutre per un giovane rappresenterà la causa del suo abbandono del convento. Infatti Beatrijs, questo il nome della suora, non riesce a dimenticare un giovane cavaliere, suo compagno di giochi sin dall'infanzia, e invano supplica Dio di proteggerla contro le diaboliche tentazioni dei sogni voluttuosi. Il desiderio cresce, Beatrijs finisce per cedergli e scrive al giovane, che la ama fin dall'età di dodici anni, invitandolo a venire da lei. Egli accorre al convento dove trova la sua amata ad attenderlo. Si guardano a lungo in silenzio, lei dalla finestrina della cella, lui da sotto, e si scambiano soltanto sospiri. Poi Beatrijs prende l'iniziativa confessandogli il suo amore. A sua volta il giovane le promette di esserle sempre fedele e di condividere con lei gioia e dolore se accetterà di fuggire con lui. La suora acconsente e dà appuntamento al giovane sotto una rosa canina, fiore simbolo dell'amore, nel giardino del convento, dove lui l'attenderà portando bei vestiti in dono per l'amata. Fino all'ultimo Beatrijs adempie scrupolosamente ai propri doveri; prima di fuggire si reca in chiesa, si va ad inginocchiare davanti all'altare e implora Cristo di perdonarla per i suoi peccati, vale a dire per non essere riuscita a reprimere il desiderio. Depone sull'altare della Madonna la tonaca e le chiavi della sacrestia, poi si reca nel giardino, dal quale fugge a cavallo con l'amato che le giura nuovamente fedeltà eterna.

Durante il viaggio Beatrijs è assalita dalla tristezza, invoca la protezione di Dio, ma ha il presentimento che dovrà pentirsi

del suo atto, poiché il mondo ‘poco mantiene la sua fede’[1]. Il giovane la conforta, le ripete che nulla mai potrà separarlo da lei; nel frattempo giungono in un bosco dove tutta la natura sembra invitare all'amore. Di quell'invito si rende interprete il cavaliere, già acceso dal desiderio, ma ciò provoca lo sdegno di Beatrijs, a cui sembrerebbe di essere una di quelle donne che guadagnano denaro con il proprio corpo. Sarà sua quando vivranno insieme e divideranno uno stesso letto. Il giovane si scusa tutto mortificato; allora Beatrijs tenta di fargli capire quanto bene gli vuole dicendogli che rispetto alle gioie del cielo ‘ogni cosa terrena è miseria’[2], e lei sa bene a che cosa abbia rinunciato per amore del bel giovane. Per sette anni vivono nella più completa ricchezza e dalla loro unione nascono due bambini. Ben presto però, dopo che il giovane ha finito tutti i risparmi, ha impegnato gemme di gran valore e venduto il proprio cavallo, giunge la povertà. Sconvolto dalla nuova condizione egli viene meno alla sua promessa e abbandona l'amata e i figli. Per far sì che i due figli sopravvivano, Beatrijs si prostituisce conducendo per sette anni un'esistenza indegna come meretrice. In tutto quel periodo non è passato giorno che ella non abbia pregato la Madonna, fonte di beatitudine e felicità, affinché la riconduca sul retto cammino. Pentita per ciò che ha fatto si mette a girovagare per il paese fino a che una sera si trova a passare nelle vicinanze del convento. Viene ospitata da una vedova dalla quale viene a sapere che la sacrestana non è mai fuggita, anzi rappresenta un esempio di purezza e di totale devozione a Maria. Beatrijs è sconvolta e incuriosita allo stesso tempo. In un sogno ode la voce di un angelo che le rivela che Maria si è presa cura di lei e che le ordina di tornare in convento. Al suo risveglio pensa di essere stata vittina di uno stratagemma del diavolo e prega Dio e la Madonna affinché le diano una conferma di tale sogno. Dopo che per la terza volta la stessa voce la induce a ritornare, affida i suoi bambini alle cure della vedova e di nascosto fa ritorno al convento, dove ritrova l'abito

1 v. 302: *Die werelt hout soe cleine trouwe.*
2 v, 390: *al erdsche dinc es ellinde.*

e le chiavi che aveva lasciato sull'altare di Maria al momento della partenza. Scopre così che la Madonna, per tutto quel tempo, l'ha miracolosamente sostituita nelle sue mansioni, assumendo le sue sembianze. Beatrijs riprende il proprio posto tra le altre religiose; tuttavia, nonostante il peso dei peccati, non osa confessarsi. Un giorno, mentre è seduta nel coro a pregare, le appare in visione un giovane vestito di bianco, che, mentre gioca con una mela rossa, tiene tra le braccia un bambino nudo e morto. Questa visione la spinge ad andarsi a confessare dall'abate, che proprio in quel momento sta facendo la sua visita annuale al convento. Dopo averla confessata e assolta l'abate non può tacere il miracolo e lo racconta nelle sue prediche, a beneficio di ogni peccatore; poi prende in custodia i due bambini, che una volta cresciuti diverranno due religiosi.

La vicenda, nella forma appena narrata, corrisponde alla versione medio nederlandese in rima baciata di quella che si è soliti chiamare 'Leggenda di Beatrijs'; va anche ricordato che soltanto alla fine del poema, e precisamente al verso 1029, l'autore rivela il nome della suora. Questo procedimento, che non era insolito nella letteratura medievale[3], si ritrova in tutte le versioni della leggenda della sacrestana a noi note, con la sola eccezione del testo di Cesario di Heisterbach contenuto nel *Dialogus Miraculorum*, dove già dalla prima frase la suora è menzionata con il proprio nome[4]. Inoltre è da notare che il testo medio nederlandese nel manoscritto medievale non presenta alcun titolo e viene indicato col nome della protagonista solo a partire dalle edizioni del XIX secolo.

3 Cfr. L. SASSO, *Il nome nella letteratura. L'interpretazione dei nomi negli scrittori italiani del medioevo*, Genova, Marietti, 1990, p. 110 sgg. Si veda anche: S. GAMBERINI, *La nominazione sospesa,* in *Atti del III Incontro di studio di Onomastica e Letteratura*, Pisa 27-28 febbraio 1997, a cura di M.G. Arcamone, B. Porcelli, D. De Camilli, D. Bremer, Viareggio (Lu), Baroni, 1998, pp. 75-80; A.R. PUPINO, *Lucia e la Signora di Monza tra fisiognomica e onomastica*, in 'il Nome nel testo', V (2003), pp. 79-101, in particolare pp. 99-101.

4 *In monasterio quodam sanctimonialium, cuius nomen ignoro, ante non multos annos, virgo quedam degebat nomine Beatrix* (cfr. STRANGE, *Caesarii Heisterbacensis*..., cit.)

Come nei romanzi cavallereschi, nei quali il cavaliere doveva superare delle prove per poter assumere una propria identità, così la suora prima porta a compimento la sua prova e solo alla fine, dopo un processo di purificazione, riceve un nome. Inoltre, come gli stessi eroi dei romanzi cavallereschi vengono indicati inizialmente con nomi comuni, così anche in *Beatrijs* ci si riferisce alla sacrestana mediante termini che ne designano il ruolo (*joncfrouwe, costerinne, nonne e vriendinne*)[5] anziché usarne il nome proprio. II nome *Beatrijs*, derivato dal latino *Beatrix*[6], significa 'portatrice di beatitudine' e trova una sua motivazione semantica solamente alla fine dell'opera, quando la suora acquisterà la sua completa identità dopo la confessione e l'assoluzione.

Il punto centrale della leggenda è il perdono di Maria, che viene esteso alla suora peccatrice con lo scopo di illustrare l'immensa misericordia della Madonna. Infatti *Beatrijs* costituisce una significativa testimonianza dell'importante ruolo svolto dalla Madre di Gesù nel credo dell'uomo medievale[7]. Sebbene il culto di Maria avesse acquistato già molta importanza a partire dal IV secolo, esso raggiunse il suo apice nel XII e XIII secolo[8]. Se Dio si trova al di sopra degli uomini e quindi è irraggiungibile, Maria è come una madre, e per questo il suo ruolo è di mediare tra Dio e gli uomini diventando il rifugio per chi si trova nel bisogno, il simbolo della misericordia. Il legame tra la Madonna e Beatrijs è centrale in questo poema: pur dopo aver abbandonato Dio e il convento Ia giovane donna continuerà ogni giorno a pregare Maria, mantenendo vivo il legame indissolubile che la condurrà alla salvezza. Tre tipi d'amore svolgono un ruolo fondamentale nella vita di questa suora:

1) l'amore fisico che la spinge ad abbandonare il convento e le

5 'Nobildonna, sacrestana, suora e fanciulla'.

6 De Felice, E., *Dizionario dei nomi italiani*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1978, *s.v. Beatrice*.

7 *Dizionario enciclopedico del Medioevo,* direzione di A. Vauchez, con la collaborazione di C. Vincent, ediz. ital. di C. Leonardi, Roma, Città Nuova, 3 voll., 1998-99, *s.v. Maria*.

8 Per una bibliografia esaustiva ed aggiornata si veda ivi, vol. II, pp. 1136-40.

fa conoscere il peccato;
2) l'amore materno che la porta a vivere un'esperienza di peccato ancora più grave;
3) l'amore per Dio e la Madonna che la fa risorgere dal peccato.

Lo stretto legame tra Maria e Beatrijs è così forte che non viene meno neppure al momento della fuga dal convento, e l'indissolubilità di questo legame è rappresentata dal fatto che la suora in questa occasione indossa un vestito rosso ed una sopravveste blu, colori che per la loro valenza simbolica richiamano la figura della Madonna. Infatti il rosso è sempre stato riferito all'amore, inteso non solo in senso terreno, ma anche spirituale, e il blu, il colore del cielo, può essere considerato il simbolo della fedeltà. Infine Beatrijs si avvolge in veli di seta bianca, enfatizzando ulteriormente questo legame con Maria, in quanto il bianco è simbolo di purezza e innocenza.

In base al velo che Beatrijs indossa nel convento si può supporre che la suora appartenesse all'ordine monastico dei Cistercensi, fondato nel 1098 a Citeaux da una ventina di monaci benedettini. Questi con l'abate Robert avevano lasciato l'abbazia di Molesmes in Francia per seguire più fedelmente, in altro luogo, la Regola di San Benedetto. Dopo un inizio alquanto difficile, avevano ricevuto la nuova regola dal terzo abate Stefano Harding, che l'aveva confermata allo spirito di san Bernardo. Come i Certosini, i Cistercensi, nei secoli XII e XIII, furono i protagonisti di una meravigliosa nuova fioritura della vita monastica e diedero un profondo e duraturo contributo alla civiltà medievale in tutti i suoi aspetti: dallo spirituale all'economico, dall'artistico al sociale[9]. La stessa descrizione del convento, semplice nell'architettura e sobrio nei costumi, sembra suffragare l'ipotesi che quello in cui vive la protagonista sia un monastero cistercense. Invece l'abito di Beatrijs con il suo colore grigio differisce da quello bianco dei cistercensi, il che rende meno sicura l'attribuzione della suora a questo ordine.

9 Essi conducevano una vita di preghiera e di penitenza; si contraddistinsero inoltre per l'austerità e per il richiamo al dovere ed al lavoro manuale, attuando in senso letterale il precetto *ora et labora*.

Secondo il Duinhoven la leggenda di *Beatrijs* ha subìto delle interpolazioni che l'hanno trasformata quasi in un racconto cortese. Infatti nella vicendasi riscontrano aspetti tipici della mentalità cortese a fianco ad altri di stampo religioso, elementi presenti entrambi nella personalità di Beatrijs. Ad un livello più profondo il racconto può essere interpretato come una lotta tra il mondo cortese e quello religioso, tra le norme aristocratiche e i valori ultramondani, tra la terra e il cielo. Ciò appare evidente nella dualità del carattere della suora e si manifesta nel suo conflitto interiore fra l'attrazione verso il giovane e il richiamo verso i doveri di religiosa. Inoltre tale contrasto risalta anche nella difformità tra la fugacità dell'amore e della fedeltà terreni, rappresentati dalla figura del giovane, e l'autenticità spirituale dell'amore e della fedeltà di Beatrijs.

Già nel XIX secolo il grande critico e scrittore Busken Huet (1826-1886)[10] aveva sottolineato l'importanza dei versi 934-939 del poema, senz'altro il passo che contiene il più alto valore simbolico:

> Een jonghelinc met witten ghecleet;
> hi droech in sinen arm al bloet
> een kint, dat dochte haer doet.
> Die jonghelinc warp op ende neder
> enen appel ende vinken weder
> vor tkint, ende maecte spel[11].

È questo il momento in cui appare in sogno a Beatrijs un uomo vestito di bianco, che tiene in braccio un bambino nudo e morto che sembra voler intrattenere gettando in alto una mela e riprendendola al volo. Busken Huet indicava addirittura questo passo come il punto fondamentale dell'intera opera. Poiché l'espressione medio nederlandese *al bloet* può significare ‘chiaramente visibile’, ma anche ‘completamente nudo’, siamo in pre-

10 Cfr. H. BUSKEN, *Het land van Rembrand: studien over de Noornederlandse beschaving in de zeventiende eeuw,* 's-Gravenhage, Kruseman, 1965, pp. 534-5.

11 ‘Un giovane vestito di bianco/ portava tra le braccia, completamente nudo/ un bambino, che le sembrava mono./ Il giovane gettava in aria/ e riprendeva una mela per far divertire il bambino.’

senza di due interpretazioni possibili, entrambe accettabili. In ogni caso, tenendo presente che nelle raffigurazioni medievali l'anima veniva spesso rappresentata come un bambino nudo, il significato morale dell'apparizione è il seguente: come è vano il tentativo dell'angelo di far divertire il bambino morto, così è inutile il pentimento della suora peccatrice, la cui anima è altrettanto morta se non otterrà la grazia di Dio attraverso il sacramento della confessione. È inoltre possibile un'interpretazione ad un livello più profondo di questa immagine allegorica: l'angelo rappresenta Beatrijs;il bambino l'anima morta e peccaminosa della suora; e la mela, simbolo del peccato originale, rappresenta il peccato stesso di Beatrijs. Il frutto viene gettato in aria, ma non raggiunge il cielo e ricade di nuovo a terra: allo stesso modo le preghiere, le astinenze e le rinunce della peccatrice non giovano a nulla e non cancellano il peccato finché non si sarà confessata.

La confessione non è solamente necessaria alla salvezza di Beatrijs, ma diventa fondamentale per il racconto stesso, nel quale altrimenti la lotta contro il desiderio, l'inevitabilità della fuga, la tragedia del declino, il rimorso e il pentimento mancherebbero di veridicità, dal momento che nessuno sarebbe venuto a conoscenza del miracolo compiuto da Maria.

Per quanto riguarda la struttura dell'opera è d'obbligo soffermarsi sul problema ancora irrisolto dell'autenticità della parte conclusiva del poema(vv. 865-1038), ritenuta generalmente, con la sola opposizione del van Mierlo[12], un'aggiunta posteriore. Sulla base della teoria di H. Watenphul[13] riguardo ad una conclusione successivamente aggiunta ad opera di un autore diverso, si è aperto un dibattito che non è riuscito tuttavia a risolvere la questione. Questa seconda parte elabora ampiamente il motivo della confessione come condizione indispensabile per ottenere la grazia divina, ed inoltre quello della sorte dei due bambini, affidati, come si è già detto, dalla sacrestana ad una vedova prima del suo rientro in convento. Ampliando

12 J. VAN MIERLO, *Sprokkelingen op het gebied der Middelnederlandse Poëzie*, Antwerpen/Brussel/Gent/Leuven, N.V. Standaard-Boekhandel, 1948, pp. 29-40

13 WATENPHUL, *Die Geschichte*..., cit.

così il poema, l'autore abbandonerebbe quell'armonica struttura circolare propria del racconto, basata sull'articolazione convento-mondo-ritorno al convento.

Il van Mierlo, in difesa dell'integrità del testo tradizionale, cerca di giustificare il carattere peculiare dell'ultima parte introducendo la distinzione tra la storia della sacrestana, conclusasi con il ritorno al convento, e la narrazione del miracolo che, a suo avviso, comprende necessariamente anche la vicenda dei bambini privati della madre.

I contributi di altri due studiosi quali il Kazemier e il van Oostrom, partendo da punti di vista completamente nuovi, aprono una nuova fase della discussione.

Il Kazemier[14] analizza attentamente il simbolismo aritmetico del racconto e mette in evidenza che la sacrestana vive sette anni con l'amante, poi sette anni come prostituta, pur continuando ad osservare sempre le sette ore canoniche per le preghiere alla Madonna. Egli ravvisa nel numero stesso dei versi della prima parte del poema, precisamente 864, un significato mistico, essendo questo numero scomponibile nei fattori 2^5 per 3^3 [15]. Il numero 2, nel Medioevo, era simbolo di scissione e del diavolo, il 5 simbolo della Madonna. Secondo il Kazemier due alla quinta potenza rappresenterebbe la sottomissione del peccato alla 'potenza' della Madonna ed infine l'insieme sarebbe determinato dal 3, numero sacro per eccellenza perché indicativo del Dio trinitario. Tale simbolismo reggerebbe anche l'articolazione interna del testo, in quanto è possibile suddividerlo in due parti simmetriche ognuna di 432 versi. La simmetria appare chiara dal raffronto tra le due parti: mentre nella prima, infatti, si narrano la vita della sacrestana e poi la sua caduta nel peccato, nella seconda vengono raccontate prima la vita della suora senza l'amante e poi il suo graduale riavvicinamento alla vita monastica, cioè l'ascesa religiosa. Un altro simbolismo è riscontrabile, inoltre, nel numero 666. Tale è infatti il numero dei versi in cui la

14 KAZEMIER, G. (ed.), *Beatrijs,* Zutphen, N.V.W.J. Thieme & Cie, 1971, pp. 21-51.

15 J.H. METER, *Nuova luce sulla Beatrijs medio nederlandese,* in 'Aion-Sezione Germanica', XIV (1971), p. 541.

protagonista rimane in balìa del diavolo, identificato dalla Bibbia, nel libro dell'*Apocalisse*, proprio tramite il 'numero della bestia', 666[16]. A partire dal verso 667 la sorte di Beatrijs subisce una svolta positiva grazie all'intervento della Madonna: è proprio da questo verso, infatti, che inizia la narrazione della visione celeste che esorta la donna a ritornare al convento.

Kazemier ha dedotto da tale interpretazione simbolica che i versi 865-1038 possano essere ritenuti un'aggiunta successiva. Tale aggiunta sarebbe giustificata dalla necessità, per l'autore, di introdurre nell'opera l'elemento della confessione come requisito di ortodossia cattolica. Inoltre, se raffrontata con i vv. 934-939, l'aggiunta finale appare ancor pù logica; infatti in questi versi, riguardanti la visione di Beatrijs,viene espressa chiaramente la necessità della confessione non solo alla luce dell'ortodossia cattolica, ma anche per dare un senso ai propositi di pentimento della suora. Inoltre, se accettiamo la tesi di Kazemier della duplice divisione del nucleo originario in due parti, la prima in parti uguali per ragioni di simmetria (vv. 1-432 e 432-864), la seconda in base al simbolismo aritmetico(vv. 1-666 e vv. 667-864), vi può essere un secondo motivo che giustifichi un'aggiunta finale. Come si è già detto il numero 2 nel Medioevo aveva valore fortemente negativo, mentre il numero 3 aveva un significato profondamente sacro; risulterebbe quindi strano che l'autore, il quale aveva impostato tutta la struttura della sua leggenda sul simbolismo aritmetico[17], avesse articolato l'opera in due parti soltanto, e ciò proprio in un testo di contenuto fortemente religioso quale *Beatrijs,* in quanto avrebbe creato una composizione che nella sua struttura simboleggiava numericamente la scissione diabolica. Se escludiamo, quindi, che l'autore abbia potuto comporre l'opera nel segno del numero 2, bisogna supporre che egli abbia cercato di raggiungere la pienezza divina del numero 3, ma che, poiché il racconto non si sviluppava in tre parti, gli si fosse imposta la

16 Cfr. *La Bibbia di Gerusalemme*, cit, *Ap.* 13-8.

17 Cfr. su questa tematica G. GORNI, *Lettera nome numero. l'ordine delle cose in Dante*, Bologna, il Mulino, 1990, *passim*.

necessità di allungarlo con un'aggiunta. Tale espediente non dovette essere però soltanto un accorgimento tecnico per soddisfare il simbolismo aritmetico dell'opera. In esso si può riscontrare infatti anche una motivazione teologica: senza la confessione la protagonista non poteva essere considerata completamente perdonata. Dunque ognuno di tali accorgimenti non si limitava a fornire una compiutezza di tipo simbolico, ma mirava anche a conferire all'opera l'ideale corrispondenza tra simbolismi e contenuto teologico. Sulla base di questa interpretazione possiamo analizzare il significato simbolico del numero 7, che rappresenta la pienezza nell'esperienza di vita della sacrestana, ripetendosi in ogni fase particolare della sua vicenda, così come possiamo vedere la tripartizione dell'opera come simbolo del compiersi della redenzione della protagonista.

Il Kazemier ribadisce ancora come la struttura per l'opera sia triplice, e propone oltre alle precedenti un terzo tipo di tripartizione[18], che la suddivide ulteriormente in sette unità minori, in modo da riprendere ancora, simbolicamente, i numeri 3 e 7, ossia la perfezione e la compiutezza. Tale ulteriore ripartizione ha carattere ciclico e in essa le 3 parti costituiscono le tre tappe fondamentali di un movimento circolare. La prima tappa si snoda attraverso la tentazione della sacrestana di uscire dal convento e di preferire il mondo a Dio, la seconda è rappresentata dall'abbandono del convento e dalla vita nel mondo, la terza e conclusiva è costituita dal ritorno al convento stesso. La perfetta circolarità di questo processo è messa in evidenza anche dalle condizioni esteriori in cui avviene il ritorno; infatti, grazie all'intervento della Madonna, che si era sostituita alla sacrestana perché le altre suore non si accorgessero di niente, la religiosa ritrova tutto come aveva lasciato e può continuare la propria vita come se nulla fosse successo.

A differenza delle altre ripartizioni, quella in 7 unità minori è chiaramente indicata nel manoscritto. Esso infatti è composto, fino al verso 864, da una serie di 21 episodi separati da interspazi, ognuno dei quali inizia con una maiuscola miniata. Par-

18 Cfr. METER, *Nuova luce*..., cit., p. 543.

tendo da quest'ultima ipotesi, si può notare ancora una volta come i versi 865-1038, che rimangono fuori dal processo circolare, siano da interpretarsi come un'aggiunta successiva.

Van Oostrom[19] affronta invece la questione scindendo il problema della struttura dell'opera da quello prettamente filologico dell'edizione del testo, e in questa cornice esamina la supposta aggiunta finale. Secondo lo studioso il poeta di *Beatrijs* sembra aver innestato la struttura del racconto della leggenda mariana sullo schema tipico del romanzo cortese, nel quale la protagonista persegue, proprio come il cavaliere arturiano, una ricerca d'identità in due fasi, con lo stesso punto di partenza e di arrivo.

Nelle narrazioni del ciclo arturiano ha individuato due tipi di struttura principale: quello dell'*entrelacement*[20] ('intreccio', 'tessuto') e quello chiamato *Doppelweg*[21] ('doppio percorso'). II procedimento dell'*entrelacement,* così denominato dallo studioso francese Ferdinand Lot, consiste nell'abbandono improvviso di un'azione da parte del protagonista nell'intento di farne cominciare un'altra. Si tratta di un incastro sistematico, nel quale da un lato alcuni episodi anteriori, lasciati provvisoriamente da parte, si sviluppano ulteriormente, mentre dall'altro viene avviata una serie di episodi successivi. Da questo procedimento deriverebbero conseguenze importanti, ben esemplificate dal *Lancelot* medio nederlandese, nel quale non è possibile suddividere la trama in veri e propri capitoli o sopprimere un'avventura senza che questo abbia delle ripercussioni suull'intera struttura. Non è possibile, allo stesso modo, introdurre nuovi episodi senza correre il rischio che questi risultino insignificanti in quel contesto. In altri termini, il *Lancelot* non è un mosaico dal quale si possono estrarre delle tessere per sostituirle con altre, mentre può essere considerato una stuoia o una tela, nella quale se si tentasse di praticare qualche 'taglio' si disfarebbe l'intero ordito.

Al contrario la struttura del *Doppelweg* sarebbe caratterizzata

19 F.P. VAN OOSTROM, *Beatrijs en Tweefasenstructuur. Over de betrekkingen tussen wereldlijke en geestelijke cultuur in de Middeleeuwen,* Utrecht, Hes Uitgevers, 1983.

20 LOT, F.,*Étude sur le Lancelot en prose*, Paris, Champion, 1954[2].

2 v, 390:

21 H. FROMM, *Doppelweg,* in I. GLIER u.a. (Hg.), *Werk, Typ, Situation: Studien zu poetologischen Bedingungen in der älteren deutschen Literatur,* Stuttgart, 1969, pp. 64-79.

dalla presenza di un unico protagonista che rappresenta la figura dell'eroe in continua ricerca, il quale abbandona il mondo ordinato e protetto della corte di Artù per intraprendere un viaggio in un mondo negativo, spaventosamente popolato da briganti, giganti e serpenti, dove sarà messo a dura prova. Nei romanzi arturiani la prima parte comprende sempre l'uscita dell'eroe dall'anonimato, la conferma della sua individualità nell'avventura a lui destinata e da lui superata, nel combattimento e nell'amore. Il singolo cavaliere però, per quanto difficilmente la accetti, non può auto-escludersi dalla comunità del suo ceto, ma tende ad essere reintegrato in essa, pur conservando le proprie nuove qualità. Si assiste quindi ad una crisi dell'eroe impegnato in una nuova ricerca che culminerà nel ritorno alla corte da cui era partito. Mentre in una prima fase l'eroe acquista un'identità individuale, nella seconda accetta nuovamente il codice della comunità, riconoscendolo come necessario.

Perciò la seconda parte dei romanzi cominda con il singolo cavaliere che ha abbandonato il mondo arturiano, modello fittizio e archetipo della comunità, e prosegue attraverso un'evoluzione interiore lungo una serie di avventure sempre pù impegnative fino alla reintegrazione, che fa del romanzo scisso in due parti un tutto unico.

Secondo van Oostrom la struttura di *Beatrijs* si rifà al *Doppelweg*, che egli traduce in nederlandese con il termine *Tweefasenstructuur* (‘struttura in due fasi’). Infatti, proprio come il cavaliere arturiano, anche Beatrijs abbandona il suo riparo, rappresentato in questo caso dal convento, per intraprendere un viaggio rischioso e pericoloso verso un mondo negativo rappresentato dalla realtà esterna al convento,quella secolare. Ella sembra infatti iniziare un percorso attraverso la buia e profonda valle della prova che la vedrà riemergere faticosamente dalle tenebre in cui era caduta, per poi tornare al convento, ormai purgata di ogni sua colpa. Quindi, dalla prima fase nella quale Beatrijs trova una realizzazione puramente individuale, si passa ad una seconda fase in cui, attraverso la confessione e l'assoluzione, la suora raggiunge una completa armonia con i valori della propria comunità religiosa.

9.
Testo originale e traduzione

Beatrijs

Van dichten comt mi cleine bate.
Die liede raden mi dat ict late
Ende minen sin niet en vertare;
Maer om die doghet van hare,
Die moeder ende maghet es bleven,
Hebbic een scone mieracle op heven,
Die God sonder twivel toghede
Marien teren, diene soghede.
Ic wille beghinnen van ere nonnen
Een ghedichte. God moet mi onnen,
Dat ic die poente moet wel geraken
Ende een goet ende daer af maken,
Volcomelijk na der waerheide,
Als mi broeder Ghijsbrecht seide,
Een begheven Willemijn;
Hi vant in die boeke sijn;
Hi was een out ghedaghet man.
Die nonne, daer ic af began,
Was hovesche ende subtijl van zeden.
Men vint ghene noch heden
Die haer ghelijct, ic wane,
Van zeden ende van ghenade.
Dat ic prisede hare lede,
Sonderlinghe haer scoenhede,
Dats een dinc dat niet en dochte.

Beatrice[1]

Poco vantaggio mi viene dal poetare.
La gente mi consiglia di lasciar perdere
e di non tormentare il mio intelletto.
Ma per la bontà di colei
che divenne madre rimanendo Vergine
ho iniziato a scrivere di un bel miracolo,
per mezzo del quale Dio senza dubbio intendeva
onorare Maria, che lo allattò.
Voglio cominciare a scrivere un poema
su una suora. Che Dio mi conceda
di cogliere l'essenza del racconto
e di condurlo sino in fondo
compiutamente e secondo verità,
come Fratello Ghijsbrecht mi raccontò,
monaco guglielmita;
lo trovò nei suoi libri;
era un uomo anziano.
La suora, di cui vi dicevo,
era cortese e di nobili maniere.
Penso che ancor oggi non si possa trovare
alcuno simile a lei
nel portamento e nell'aspetto.
Se elogiassi il suo corpo,
ed in particolare la sua bellezza,
sarebbe cosa sconveniente.

1 La tradizione è stata condotta sull'edizione del 1982 di R. Roemans e H. van Assche.

Ic wille u segghen van wat ambochte
Si plach te wesen langhen tijt
Int cloester, daer si droech abijt:
Costersse was si daer.
Dat seggic u al over waer:
Sine was lat no traghe,
No bi nachte no bi daghe;
Si was snel te haren werke:
Si plach te ludene in die kerke,
Si ghereide tlicht ende ornament
Ende dede op staen alt convent.

Dese joffrouwe en was niet sonder
Der minnen, die groet wonder
Pleecht te werken achter lande.
Bi wilen comter af scande,
Quale, toren, wedermoet;
Bi wilen bliscap ende goet.
Den wisen maect si oec soe ries,
Dat hi moet bliven int verlies,
Eest hem lieft ofte leet.
Si dwingt sulken, dat hine weet
Weder spreken ofte swighen,
Daer hi loen af waent ghecrighen.
Meneghe worpt si ondervoet,
Die op staet, alst haer dunct goet.
Minne maect sulken milde,
Die liever sine ghiften hilde,
Dade hijt niet bider minnen rade,
Noch vintmen liede soe ghestade,
Wat si hebben, groet oft clene,
Dat hen die minne gheeft ghemene:
Welde, bliscap ende rouwe;
Selke minne hetic ghetrouwe.
In constu niet gheseggen als,
Hoe vele gheluux ende onghevals
Uter minnen beken ronnen.

Vi voglio dire delle funzioni
ch'ella svolgeva da lungo tempo
nel convento ove indossava la veste:
là era sacrestana.
Ve lo dico per certo:
e non era né pigra né indolente,
né di notte né di giorno.
Era svelta nelle proprie mansioni:
era solita suonare la campana in chiesa,
si occupava delle candele e degli arredi
e dava la sveglia all'intero convento.

Questa donzella non ignorava
l'amore, che ovunque ha la capacità
di suscitare cose meravigliose.
Talvolta da ciò deriva disonore,
tormento, amarezza, odio;
a volte gioia e bene.
l'amore può trasformare un uomo saggio in uno stolto,
conducendolo alla rovina,
che lui lo voglia o no.
Tiene molte persone in suo potere, che non sanno
se debbano parlare o tacere,
per ottenere da lui ricompensa.
Esso ne travolge più di uno,
che si può rialzare solo se piace a lui (l'amore).
l'amore rende più! d'uno generoso,
tra coloro che preferirebbero conservare i propri averi,
se non fosse per l'esortazione dell'amore.
Si incontrano anche persone a tal punto fedeli,
che l'amore fa loro condividere
qualsiasi cosa abbiano, grande o piccola:
ricchezza, gioia e dolore;
tale amore lo chiamo fedeltà.
Non potrei narrarvi in tutto e per tutto,
quanta felicità e quanta infelicità
sgorghi dalla fonte dell'amore.

Hier omme en darfmen niet veronnen
Der nonnen, dat si niet en conste ontgaen
Der minnen, diese hilt ghevaen,
Want die duvel altoes begheert
Den mensche te becorne, ende niet en cesseert;
Dach ende nacht, spade ende vroe,
Hi doeter sine macht toe.
Met quaden liste, als hi wel conde,
Becordise met vleescheliker sonde,
Die nonne, dat si sterven waende.
Gode bat si ende vermaende,
Dat Hise troeste dore sine ghenaden.
Si sprac: ‘Ic ben soe verladen
Met starker minnen ende ghewont,
- Dat weet Hi, dient al es cont,
Die niet en es verholen-
Dat mi die crancheit sal doen dolen.
Ic moet leiden een ander leven:
Dit abijt moetic begheven.’

Nu hoert hoeter na verghinc!
Si sende om den jonghelinc,
Daer si toe hadde grote lieve,
Oetmoedelijk met enen brieve,
Dat hi saen te hare quame;
Daer laghe ane sine vrame.
Die bode ghinc daer de jonghelinc was.
Hi nam den brief ende las,
Die hem sende sijn vriendinne.
Doe was hi blide in sinen sinne;
Hi haestem te comen daer.
Sint dat si out waren .xij. jaer,
Dwanc die minne dese twee,
Dat si dogheden menech wee.

Hi reet soe hi ierst mochte
Ten cloester, daer hise sochte.

Perciò non bisogna pensar male
della suora che non seppe sottrarsi
all'amore che si impossessò di lei,
poiché il diavolo è sempre desideroso
di tentare l'uomo, senza posa;
giorno e notte, presto o tardi,
egli fa tutto ciò che è in suo potere.
Con l'astuzia, che sa bene come usare,
lui la tentava con i peccati della carne,
la suora, che pensava di morire.
Ella pregava e supplicava Dio,
perché la confortasse con la Sua grazia.
Disse:'Son così tormentata
e ferita dal mio grande amore,
che Colui che conosce ogni cosa,
al quale niente è nascosto,
sa che la debolezza della carne mi farà errare.
Io devo condurre un'altra vita:
devo rinunciare a questo abito.'

Ed adesso ascoltate ciò che le accadde dopo!
Ella mandò a chiamare il giovane,
per cui nutriva questo grande amore,
gentilmente con una lettera,
affinché venisse presto da lei;
era anche nell'interesse suo (di lui).
Il messaggero andò dal giovane.
Egli prese e lesse la lettera,
che la sua amata gli aveva mandato.
Fu colmo di gioia;
e si affrettò a raggiungere il convento.
Sin da quando avevano dodici anni,
l'amore si era impadronito di loro due,
cosicché essi avevano sofferto molte pene.

Non appena poté, cavalcò
fino al convento, dove andò in cerca di lei.

Hi ghinc sitten voer tfensterkijn
Ende soude gheerne, mocht sijn,
Sijn lief spreken ende sien.
Niet langhe en merde si na dien.
Si quam ende woudene vanden
Vor tfensterkijn, dat met yseren banden
Dwers ende lanx was bevlochten.
Menech werven si versochten,
Daer hi sat buten ende si binnen,
Bevaen met alsoe starker minnen.
Si saten soe een langhe stonde,
Dat ict ghesegghen niet en conde,
Hoe dicke verwandelde hare blye.
‘Ay mi,’ seitsi, ‘aymie,
Vercoren lief, mi es soe wee;
Sprect jeghen mi een wort oft twee,
Dat mi therte conforteert.
Ic ben, die troest ane u begheert!
Der minnen strael stect mi int herte,
Dat ic doghe grote smerte;
In mach nemmermer verhoghen,
Lief, ghi en hebbet uut ghetoghen.’
Hi antworde met sinne:
‘Ghi wet, wel lieve vriendinne,
Dat wi langhe hebben ghedragen
Minne al onsen daghen;
Wi en hadden nye soe vele rusten,
Dat wi ons eens ondercusten.
Vrouwe Venus, die godinne,
Die dit brachte in onsen sinne,
Moete God, onse Here, verdoemen,
Dat si twee soe scone bloemen
Doet vervaluen ende bederven.
Constic wel ane u verwerven,
Ende ghi dabijt wout neder leggen
Ende mi enen sekeren tijt seggen,
Hoe ic u ute mochte leiden,

Andò a sedersi davanti alla grata,
avrebbe voluto, se possibile,
parlarle e vederla.
Ella non si fece attendere a lungo.
Arrivò per metterlo alla prova
attraverso lo spioncino, che era munito
di barre di ferro incrociate.
Molte volte sospirarono,
mentre lui sedeva fuori e lei dentro,
così presi dal loro grande amore.
Stettero seduti così per lungo tempo,
ed io non saprei dirvi
quante volte cambiò il colore dei loro volti.
“Ahimé”, ella disse, “mio amato,
mio unico amore, sono così infelice.
Dimmi una parola o due,
che mi possano confortare.
Ho bisogno del vostro conforto!
Il dardo dell'amore mi trafigge il cuore,
e io soffro con gran dolore;
non potrò mai più essere felice,
amore, sino a quando tu non l'avrai estratto.”
Egli rispose dopo aver riflettuto:
“Tu sai, mio caro amore,
che noi ci siamo amati
da sempre;
e non abbiamo mai avuto nemmeno l'occasione
di scambiarci un sol bacio.
La dea Venere,
che ha fatto ciò ai nostri cuori,
possa Dio, nostro Signore, condannare,
perché lei lascia appassire e morire
due fiori così belli.
Se solo potessi convincerti
ad abbandonare l'abito
e a fissare il momento preciso
in cui potrei condurti via,

Ic woude riden ende ghereiden
Goede cleder, diere, van wullen,
Ende die met bonten doen vullen:
Mantel, roc ende sercoet.
In begheve u te ghere noet:
Met u willic mi aventueren
Lief, leet, tsuete metten sueren.
Nemt te pande mijn trouwe."
"Vercorne vrient," sprac die joncfrouwe,
"Die willic gherne van u ontfaen,
Ende met u soe verre gaen,
Dat niemen en sal weten in dit convent
Werwaert dat wi sijn bewent.
Van tavont over .viij. nachte
Comt ende nemt mijns wachte
Daer buten inden vergier,
Onder enen eglentier:
Wacht daer mijns, ic come uut,
Ende wille wesen uwe bruut,
Te varen daer ghi begheert;
En si dat mi siecheit deert
Ocht saken, die mi sijn te swaer,
Ic come sekerlike daer;
Ende ic begheert van u sere,
Dat ghi daer comt, lieve jonchere."

Dit gheloefde elc anderen.
Hi nam orlof ende ghinc wanderen
Daer sijn rosside ghesadelt stoet.
Hi satter op metter spoet
Ende reet wech sinen telt
Ter stat waert, over een velt.
Sijns lieves hi niet en vergat:
Sanders daghes ghinc hi in die stat;
Hi cochte blau ende scaerlaken,
Daer hi af dede maken
Mantele ende caproen groet

correrei a farti preparare
bei vestiti, preziosi, di lana,
e li farei foderare di pelliccia:
mantello, vestito e sopravveste.
In nessun caso ti abbandonerei.
Con te voglio affrontare
le dolcezze e le amarezze della vita.
Accetta in pegno la mia promessa di fedeltà.'
'Mio carissimo amore,' disse la donzella,
'l'accetto con piacere,
e insieme a te verrò così lontano,
che nessuno in questo convento saprà
dove siamo andati.
Da stasera tra otto notti,
torna e aspettami
fuori nel giardino,
sotto una rosa canina:
aspettami lì, uscirò,
e sarò la tua sposa,
per venire con te dove vorrai;
a meno che non me lo impedisca una malattia
o circostanze a me troppo sfavorevoli,
io verrò certamente;
e desidero ardentemente
che tu venga là, mio amato.'

Questo si promisero l'un l'altro.
Egli prese congelo e si diresse
verso il suo destriero sellato.
Vi montò sopra velocemente
e galoppò via
verso la città, attraverso la pianura.
Non si dimenticò della sua amata:
il giorno seguente andò in città;
comprò stoffe blu e scarlatte,
con esse si fece preparare
un mantello con un grande cappuccio

Ende roc ende sorcoet,
Ende na recht ghevoedert wel.
Niemen en sach beter vel
Onder vrouwen cledere draghen;
Si prijsdent alle, diet saghen.
Messe, gordele ende almoniere
Cochti haer, goet ende diere,
Huven, vingherline van goude
Ende chierheit menechfoude.
Om al die chierheit dede hi proeven,
Die eneger bruut soude behoeven.
Met hem nam hi .v^{c}. pont
Ende voer in ere avonstont
Heymelike buten der stede.
Al dat scoenheide voerdi mede
Wel ghetorst op sijn paert,
Ende voer alsoe ten cloestere waert.
Daer si seide, inden vergier,
Onder enen eglentier,
Hi ghinc sitten neder int cruut,
Tote sijn lief soude comen uut.

Van hem latic nu die tale
Ende segghe u vander scoender smale.
Vore middernacht lude si mettine.
Die minne dede haer grote pine.
Als metten waren ghesongen
Beide van ouden ende van jongen,
Die daer waren int convent,
Ende si weder waren ghewent
Opten dormter al ghemene,
Bleef si inden coer allene
Ende si sprac haer ghebede,
Alsi te voren dicke dede.
Si knielde voerden outaer
Ende sprac met groten vaer:
‘Maria, Moeder, soete Name,

un vestito e una sopravveste,
foderati come si deve.
Nessuno mai vide pelliccia più bella
usata come fodera di vestiti da donna;
chiunque la vedeva la trovava magnifica.
Coltelli, cinture e una borsa portamonete
le comprò, belli e di gran valore,
diademi, anelli d'oro
e gioielli di ogni tipo.
Cercò tutti i gioielli
di cui una sposa possa aver bisogno.
Con sé prese cinquecento monete d'argento
e la sera lasciò a cavallo
di nascosto la città.
Portò con sé tutte le belle cose
saldamente caricate sul suo cavallo,
e cavalcò così verso il convento.
Là dove ella aveva detto, nel giardino,
sotto una rosa canina,
andò a sedersi sull'erba,
aspettando che la sua amata uscisse.

Interrompo il racconto su di lui
e vi narro della graziosa giovane.
Prima di mezzanotte suonò il mattutino.
Questo amore le provocava grande dolore.
Dopo che le preghiere del mattutino furono cantate
sia dalle suore anziane sia dalle novizie
che erano nel convento,
e dopo che furono tornate
tutte insieme nel dormitorio,
ella rimase sola nel coro della chiesa
e recitò la sua preghiera,
come aveva fatto spesso in precedenza.
S'inginocchiò davanti all'altare
e disse con grande angoscia:
‘Maria, Madre, dolce nome,

Nu en mach minen lichame
Niet langher in dabijt gheduren.
Ghi kint wel in allen uren
Smenschen herte ende sijn wesen.
Ic hebbe ghevast ende ghelesen
Ende ghenomen discipline;
Hets al om niet dat ic pine.
Minne worpt mi onder voet,
Dat ic der werelt dienen moet.
Alsoe waerlike als Ghi, Here lieve,
Wort ghehanghen tusschen .ij. dieve,
Ende aent cruce wort gherecket,
Ende Ghi Lazaruse verwecket,
Daer hi lach inden grave doet,
Soe moetti kinnen minen noet
Ende mine mesdaet mi vergheven;
Ic moet in swaren sonden sneven.'

Na desen ghinc si uten core
Teenen beelde, daer si vore
Knielde, ende sprac hare ghebede,
daer Maria stont ter stede.
Si riep: 'Maria onversaghet,
Ic hebbe u nach ende dach geclaghet
Ontfermelike mijn vernoy,
Ende mi en es niet te bat een hoy.
Ic werde mijns sins te male quijt,
Blivic langher in dit abijt!'
Die covel toech si ute al daer
Ende leidse op Onser Vrouwen outaer.
Doen dede si ute hare scoen.
Nu hoert, watsi sal doen!
Die slotele vander sacristien
Hinc si voer dat beelde Marien;
Ende ict segt u over waer,
Waer omme dat sise hinc al daer:
Ofmense te priemtide sochte,

ora il mio corpo non può
più sopportare questo abito.
Tu conosci sempre perfettamente
il cuore dell'uomo e il suo stato d'animo.
Io ho digiunato e pregato
e ho fatto penitenza;
ma è stata tutta fatica inutile.
L'amore mi ha travolto,
cosicché devo servire il mondo.
Come in verità tu, mio Signore,
fosti appeso tra i due ladroni,
e straziato sulla croce,
e risuscitasti Lazzaro,
morto nella tomba,
così tu puoi capire il mio dolore
e perdonarmi i miei peccati;
io sono costretta a cadere nel peccato.'

Dopo queste parole uscì dal coro
fino alla statua, davanti alla quale
ella si inginocchiò, e recitò la sua preghiera,
dove era posta la statua di Maria.
Gridò: 'Maria immacolata,
mi sono lamentata con te la notte e il giorno
disperatamente del mio dolore,
ma a niente ciò è servito.
Perderò completamente il senno
se continuo a indossare questa veste!'
Allora si tolse la tonaca
e la depose sull'altare di Nostra Signora.
Poi si tolse i sandali.
Ora ascoltate che cosa fece!
Le chiavi della sacrestia
le appese davanti alla statua di Maria;
e in verità vi dico
perché le appese là:
se qualcuno le avesse cercate all'ora prima,

Datmense best daer vinden mochte.
Hets wel recht in alder tijt,
Wie vore Marien beelde lijt,
Dat hi sijn oghen derwaert sla
Ende segge ‘Ave’ eer hi ga,
‘Ave Maria’; daer omme si ghedinct,
Waer omme dat si die slotel daer hinc.

Nu ghinc si danen dorden noet
Met enen pels al bloet,
Daer si een dore wiste,
Die si ontsloet met liste,
Ende ghincker heymelijc uut,
Stillekine sonder gheluut.
Inden vergier quam si met vare.
Die jongelinc wert haers gheware;
Hi seide: ‘Lief, en verveert u niet,
Hets u vrient, dat ghi hier siet.’
Doen si beide te samen quamen,
Si begonste hare te scamen,
Om dat si in enen pels stoet,
Bloets hoeft ende barvoet.
Doen seidi: ‘Wel scone lichame,
U soe waren bat bequame
Scone ghewaden ende goede cleder.
Hebter mi om niet te leder,
Ic salse u gheven sciere.’
Doen ghinghen si onder den eglentiere,
Ende alles dies si behoeft,
Des gaf hi hare ghenoech.
Hi gaf haer cleder twee paer:
Blau waest, dat si aen dede daer,
Wel ghescepen int ghevoech.
Vriendelike hi op haer loech.
Hi seide: ‘Lief, dit hemelblau
Staet u bat dan dede dat grau.’
Twee cousen toech si ane

le avrebbe potute trovare facilmente.
È sempre una buona abitudine
che chi passa davanti alla statua di Maria
alzi gli occhi verso di Lei
e dica ‘Ave’ prima di andare,
‘Ave Maria’; questo ella pensava,
e per questo motivo appese là le chiavi.

Poi se ne andò, non potendo fare altrimenti,
con addosso solo una sottoveste,
per là dove sapeva che c'era una porta,
che aprì cautamente,
e uscì di nascosto,
alla chetichella senza fare rumore.
Arrivò nel giardino ansiosa.
Il giovane la vide;
disse: ‘Cara, non temere,
è il tuo amato che vedi qui.’
Quando si incontrarono,
ella provò vergogna,
poiché indossava una sottoveste,
ed era a capo scoperto e a piedi nudi.
Allora lui le disse: ‘Bellissima fanciulla,
ti si addicono di più
begli abiti e buoni vestiti.
Non ti arrabbiare con me per questo,
te li darò subito.’
Poi andarono sotto la rosa canina,
e tutto ciò di cui ella aveva bisogno,
egli le dette in abbondanza.
Le dette due paia di vestiti:
era di color blu quello che lei indossò,
perfetto nel taglio.
Lui le sorrise amorevolmente.
Le disse: ‘Amore, questo blu
ti sta meglio di quello grigio.’
Ella si infilò un paio di calze

Ende twee scoen Cordewane,
Die hare vele bat stonden
Dan scoen, die waren ghebonden.
Hoet cleder van witter ziden
Gaf hi hare te dien tiden,
Die si op haer hoeft hinc.
Doen cussese die jonghelinc
Vriendelike aen haren mont.
Hem dochte, daer si voer hem stont,
Dat die dach verclaerde.
Haestelike ghinc hi tsinen paerde.
Hi settese voer hem int ghereide.
Dus voren si henen beide,
Soe verre, dat began te daghen,
Dat si hen nyemen volghen en saghen.
Doen begant te lichtene int oest.
Si seide: ‘God, alder werelt Troest,
Nu moeti ons bewaren!
Ic sie den dach verclaren;
Waric met u niet comen uut,
Ic soude prime hebben gheluut,
Als ic wilen was ghewone
Inden cloester van religione.
Ic ducht, mi di vaert sal rouwen:
Die werelt hout soe cleine trouwe,
Al hebbic mi ghekeert daer an;
Si slacht den losen coman,
Die vingherline van formine
Vercoept voer guldine.’
‘Ay, wat segdi, suverlike!
Ocht ic u emmermeer beswike,
Soe moete mi God scinden!
Waer dat wi ons bewinden,
In scede van u te ghere noet,
Ons en scede die bitter doet!
Hoe mach u aen mi twien?
Ghi en hebt aen mi niet versien,

e un paio di scarpe di ottima pelle,
che le stavano molto meglio
dei sandali.
Veli di seta bianca
le dette in seguito,
che ella si mise in capo.
Poi il giovane la baciò
dolcemente sulla bocca.
Gli sembrò, mentre lei se ne stava così davanti a lui,
che il giorno si annunciasse.
Egli raggiunse velocemente il suo cavallo.
La fece salire in sella davanti a sé.
Cavalcarono così insieme,
a lungo, sino allo spuntar dell'alba,
sino a quando videro che nessuno li seguiva.
Poi ad est iniziò a fare giorno.
Ella disse: ‘Dio, consolazione del mondo,
possa tu ora proteggerci!
Vedo nascere il giorno;
se non fossi fuggita con te,
avrei suonato la campana del mattutino,
come solevo fare
quando stavo al convento.
Temo che avrò da pentirmi di questo viaggio:
poca fede c'è nel mondo,
al quale ora ho affidato me stessa;
esso assomiglia al commerciante infido,
che vende anelli di oro falso
come fossero d'oro.’
‘Ah, cosa dici, amore!
Se mai ti abbandonassi,
che Dio possa dahnarmi!
Dovunque ci recheremo,
non ti abbandonerò in nessun caso,
a men che non ci separi la morte dolorosa!
Come puoi dubitare di me?
Tu non puoi mai aver constatato

Dat ic u fel was ofte loes.
Sint dat ic u ierst vercoes,
En habbic niet in minen sinne
Ghedaen een keyserinne;
Op dat ic haers werdech ware,
Lief, en liete u niet om hare!
Des moghedi seker wesen!
Ic vore met ons ute ghelesen
.V^{c}. pont wit selverijn;
Daer seldi, lief, vrouwe af sijn!
Al varen wi in vremde lande,
Wine derven verteren ghene pande
Binnen desen seven jaren.'
Dus quamen si den telt ghevaren
Smorgens aen een foreest,
Daer die voghele hadden feest;
Si maecten soe groet ghescal,
Datment hoerde over al;
Elc sanc na der naturen sine.
Daer stonden scone bloemkine
Op dat groene velt ontploken,
Die scone waren ende suete roken.
Die locht was claer ende scone.
Daer stonden vele rechte bome,
Die ghelovert waren rike.
Die jonghelinc sach op die suverlike,
Daer hi ghestade minne toe droech.
Hi seide: 'Lief, waert u ghevoech,
Wi souden beeten ende bloemen lesen,
Het dunct mi hier scone wesen.
Laet ons spelen der minnen spel.'
'Wat segdi', sprac si, 'dorper fel!
Soudic beeten op tfelt
Ghelijc enen wive, die wint ghelt
Dorperlijc met haren lichame?
Seker soe haddic cleine scame!
Dit en ware u niet ghesciet,

che io sia stato insensibile o infedele verso di te.
Da quando ti scelsi,
non avrei volto i miei pensieri
nemmeno ad un'imperatrice;
anche se ne avessi avuto la possibilità,
cara, io non ti avrei lasciato per lei!
Di questo puoi esser certa!
Porto con noi
500 monete di luccicante argento della migliore qualità;
e di queste potrai disporre, mia cara!
Anche se viaggeremo in terre straniere,
non dovremo impegnare nulla
per sette anni.'
Così giunsero cavalcando
di mattina in un bosco,
dove gli uccellini facevano festa;
cantavano così forte,
che si udivano ovunque;
ognuno cantava alla sua maniera.
C'erano dei bei fiorellini
sbocciati su quel prato verde,
belli da vedersi e dolcemente profumati.
Il cielo era chiaro e splendente.
C'erano molti alberi alti,
ricoperti di foglie.
Il giovane guardò la sua adorata,
che amava fedelmente.
Disse: 'Mia cara, se vuoi,
potremmo scender da cavallo e cogliere dei fiori,
mi sembra che sia un bel posto.
Giochiamo al gioco dell'amore.'
'Che cosa dici', disse lei, 'zoticone maleducato!
Dovrei sdraiarmi sul prato
come una donna che guadagna i soldi
in modo indegno con il proprio corpo?
Sicuramente avrei poco rispetto di me stessa!
Non avresti proposto ciò,

Waerdi van dorpers aerde niet!
Ic mach mi bedinken onsochte.
Godsat hebdi, diet sochte!
Swighet meer deser talen
Ende hoert die voghele inden dalen,
Hoe si singhen ende hen vervroyen;
Die tijt sal u te min vernoyen,
Alsic bi u ben al naect
Op een bedde wel ghemaect,
Soe doet al dat u ghenoecht
Ende dat uwer herten voeght.
Ic hebs in mijn herte toren
Dat ghijt mi heden leit te voren.'

Hi seide: 'Lief, en belghet u niet.
Het dede Venus, diet mi riet.
God gheve mi scande ende plaghe,
Ochtic u emmermeer ghewaghe!'
Si seide: 'Ic vergheeft u dan.
Ghi sijt mijn troest voer alle man,
Die leven onder den trone!
Al levede Absolon, die scone,
Ende ic des wel seker ware
Met hem te levene .m. jare
In weelden ende in rusten,
In liets mi niet ghecusten.
Lief, ic hebbe u soe vercoren,
Men mocht mi dat niet legghen voren,
Dat ic uwes soude vergheten!
Waric in hemelrike gheseten
Ende ghi hier in ertrike,
Ic quame tot u sekerlike!
- Ay, God, latet onghewroken
Dat ic dullijc hebbe ghesproken!
Die minste bliscap in hemelrike
En es hier ghere vrouden ghelike;
Daer es die minste soe volmaect,

se tu non fossi un villano!
Mi sento così offesa.
Dio ti possa punire per questa proposta!
Non dire altro su questo argomento
e ascolta gli uccelli nelle valli,
come cantano e sono allegri;
aspettare non ti peserà più,
quando sarò completamente nuda accanto a te
su di un letto fatto come si deve,
allora farai tutto ciò che vorrai
e che il tuo cuore desidera.
Sono indignata
che tu me l'abbia proposto ora.'

Egli disse: 'Mia cara, non ti arrabbiare.
È stata Venere che mi ha istigato.
Mi possa Dio castigare,
se mai dovessi ancora toccare l'argomento con te!'
Ella disse: 'Allora ti perdono.
Tu sei la mia salvezza, più di tutti gli uomini
che vivono sotto il firmamento!
Anche se il bell'Absalom fosse vivo,
e io fossi certa
di vivere con lui mille anni
in abbondanza e in allegria,
non sarei contenta.
Amore, io ti ho prescelto,
non si può nemmeno pensare,
che io possa dimenticarmi di te!
Anche se io fossi in cielo
e tu fossi qui in terra,
io ti raggiungerei sicuramente!
- Ah, Dio, non punirmi
perché ho parlato come una pazza!
La più piccola gioia nel cielo
non è paragonabile a nessuna gioia qui;
la più piccola là è così perfetta,

Datter zielen niet en smaect
Dan Gode te minnen sonder inde.
Al erdsche dinc es ellinde;
Si en doeghet niet een haer
Jeghen die minste, die es daer.
Diere om pinen, die sijn vroet,
Al eest dat ic dolen moet
Ende mi te groten sonden keren
Dore u, lieve scone jonchere.'

Dus hadden si tale ende weder tale.
Si reden berch ende dale.
In can u niet ghesegghen wel
Wat tusschen hen tween ghevel.
Si voren alsoe voert,
Tes si quamen in een poert,
Die scone stont in enen dale.
Daer soe bequaemt hen wale,
Dat siere bleven der jaren seven
Ende waren in verweenden leven
Met ghenuechten van lichamen,
Ende wonnen .ij. kinder tsamen.
Daer, na den seven jaren,
Alse die penninghe verteert waren,
Moesten si teren vanden pande,
Die si brachten uten lande.
Cleder, scoenheit ende paerde
Vercochten si te halver warde
Ende brochten al over saen.
Doen en wisten si wat bestaen:
Si en conste ghenen roc spinnen,
Daer si met mochte winnen.
Die tijd wert inden lande diere
Van spisen, van wine ende van biere,
Ende van al datmen eten mochte;
Dies hen wert te moede onsochte.
Si waren hen liever vele doet,

che l'anima non brama altro
che amare Dio senza fine.
Qualunque cosa terrena è misera;
non ha nessun valore
paragonata alla minima gioia che è nel cielo.
Coloro che aspirano a tale gioia sono saggi,
anche se io sono costretta a perdermi
e a cedere al grande peccato
a causa tua, mio adorabile amore.'

Così parlarono e parlarono.
Cavalcarono per monti e valli.
Io non so raccontarvi esattamente
che cosa accadde loro.
Continuarono a cavalcare,
finché giunsero in una città,
deliziosamente situata in una valle.
Là piacque loro tanto,
che vi rimasero per sette anni
e vissero nell'abbondanza
godendo dei piaceri del corpo,
ed ebbero due bambini.
Dopo sette anni, però,
quando tutti i soldi finirono,
dovettero vivere impegnando
ciò che avevano portato con loro.
Vestiti, gioelli e cavallo
vendettero a metà prezzo
e spesero tutto ben presto.
Non sapevano cosa fare:
lei non sapeva di filare
per potersi guadagnare da vivere.
Inoltre in quella regione aumentarono i prezzi
di cibo, di vino e di birra,
e di tutti i viveri;
perciò si rattristarono.
Avrebbero preferito morire

Dan si hadden ghebeden broet.
Die aermoede maecte een ghesceet
Tusschen hen beiden, al waest hen leet.
Aenden man ghebrac dierste trouwe:
Hi lietse daer in groten rouwe
Ende voer te sinen lande weder.
Si en sachen met oghen nye zeder.
Daer bleven met hare ghinder
Twee uter maten scone kinder.

Si sprac: ‘Hets mi comen soe,
Dat ic duchte spade ende vroe.
Ic ben in vele doghens bleven:
Die ghene heeft mi begheven,
Daer ic mi trouwen toe verliet.
Maria, Vrouwe, oft ghi ghebiet,
Bidt vore mi ende mine .ij. jonghere,
Dat wi niet en sterven van honghere.
Wat salic doen, elendech wijf!
Ic moet beide ziele ende lijf
Bevlecken met sondeghen daden.
Maria, Vrouwe, staet mi in staden!
Al constic enen roc spinnen,
In mochter niet met winnen
In twee weken een broet.
Ic moet gaen dorden noet
Buten der stat op tfelt
Ende winnen met minen lichame ghelt,
Daer ic met mach copen spise:
In mach in ghere wise
Mijn kinder niet begheven.’
Dus ghinc si in een sondech leven,
Want men seit ons overwaer,
Dat si langhe seve jaer
Ghemene wijf ter werelt ghinc
Ende meneghe sonde ontfinc,
Dat haer was wel onbequame,

piuttosto che andare a mendicare.
La povertà finì col separare
i due, anche se ciò dispiacque loro.
L'uomo venne meno alla sua promessa:
l'abbandonò nel più profondo dolore
e fece ritorno al suo paese.
Ella poi non lo rivide mai più.
E rimasero là con lei
i suoi due meravigliosi bambini.

Ella disse: ‘Mi è successo,
ciò che ho sempre temuto.
Sono nella più completa sofferenza:
mi ha abbandonata
l'uomo dal quale mi aspettavo fedeltà.
Maria, Signora, se vorrai,
prega per me e per i miei due bambini,
affinché non moriamo di fame.
Che cosa farò, io donna sfortunata!
Dovrò anima e corpo
macchiare con atti peccaminosi.
Maria, Signora, stammi vicina!
Anche se sapessi filare,
non potrei guadagnare
in due settimane una pagnotta.
Debbo per forza andare
fuori città, in campagna
e guadagnare col mio corpo il denaro,
col quale poter comprare il cibo:
non posso in nessun caso
abbandonare i miei bambini.’
Intraprese dunque una vita peccaminosa,
poiché ci narrano per certo
che per sette lunghi anni
visse come una dpnna di strada
e commise molti peccati,
e considerava orribile

Die si dede metten lichame,
Daer si cleine ghenuechte hadde in,
Al dede sijt om een cranc ghewin,
Daer si haer kinder met onthelt.
Wat holpt al vertelt
Die scamelike sonden ende die zwaer,
Daer si in was .xiiij. jaer!
Maer emmer en lietsi achter niet,
Hadsi rouwe oft verdriet,
Sine las alle daghe met trouwen
Die seven ghetiden van Onser Vrouwen;
Die las si haer te loven ende teren,
Dat sise moeste bekeren
Uten sondeliken daden,
Daer si was met beladen
Bi ghetale .xiiij. jaer.
Dat segghic u over waer:
Si was seven jaer metten man,
Die .ij. kindere an hare wan,
Diese liet in ellinde,
Daer si doghede groet meswinde.
Dierste .vij. jaer hebdi gehoert.
Verstaet hoe si levede voert.

Als die .xiiij. jaer waren ghedaen,
Sinde haer God int herte saen
Berouwennesse alsoe groet,
Dat si met enen swerde al bloet
Liever liete haer hoet af slaen,
Dan si meer sonden hadde ghedaen
Met haren lichame, alsi plach.
Si weende nacht ende dach,
Dat haer oghen selden drogheden.
Si seide: ‘Maria, die Gode soghede,
Fonteyne boven alle wiven,
Laet mi inder noet niet bliven!
Vrouwe, ic neme u torconden,

commetterli col proprio corpo,
non provando alcun piacere,
anche se faceva tutto ciò per un misero guadagno,
col quale manteneva i suoi bambini.
Che senso avrebbe raccontare tutti
i peccati vergognosi e gravi,
nei quali ella visse per quattordici anni?
Ma mai ella dimenticò,
benché tra sofferenze e dolori,
di pregare ogni giorno con devozione
le sette preghiere della Madonna;
la pregava lodandola e onorandola,
affinché la potesse liberare
dai peccati
che aveva commesso
durante quei quattordici anni.
Ciò che narro è vero:
ella visse per sette anni coll'uomo,
con il quale ebbe due bambini,
che l'abbondonò in miseria,
patì grandi avversità.
Dei primi sette anni avete già udito.
Ascoltate come ella ha vissuto in seguito.

Quando i quattordici anni furono trascorsi,
Dio inviò nel suo cuore inaspettatamente
un pentimento tanto profondo,
che con una spada senz'altro
avrebbe preferito farsi tagliare la testa,
piuttosto che commettere altri peccati
con il suo corpo, pome era solita fare.
Piangeva notte e giorno,
cosicché i suoi occhi raramente erano asciutti.
Disse: ‘Maria, tu che allattasti Dio,
fonte di bontà, superiore a tutte le donne,
non mi lasciare nella miseria!
Signora, io ti chiamo a testimone

Dat mi rouwen mine sonden
Ende sijn mi herde leet.
Der es soe vele, dat ic en weet
Waer icse dede ocht met wien.
Ay lacen! Wat sal mijns ghescien!
Ic mach wel jeghen dordeel sorgen
- Doghen Gods sijn mi verborgen-
Daer alle sonden selen bliken
Beide van armen ende van riken,
Ende alle mesdaet sal sijn ghewroken,
Daer en si vore biechte af ghesproken
Ende penitencie ghedaen;
Dat wetic wel, sonder waen;
Des benic in groten vare.
Al droghic alle daghe een hare
Ende croeper met van lande te lande
Over voete ende over hande,
Wullen, barvoet, sonder scoen,
Nochtan en constic niet ghedoen,
Dat ic van sonden worde vri,
Maria, Vrouwe, ghi en troest mi
Fonteyne boven alle doghet,
Ghi hebt den meneghen verhoghet,
Alse wel Teophuluse sceen;
Hi was der quaetster sonderen een
Ende haddem den duvel op ghegeven,
Beide ziele ende leven,
Ende was worden sijn man;
Vrouwe, ghi verloesseten nochtan.
Al benic een besondech wijf
Ende een onghestroest keytijf,
In wat leven ic noy was,
Vrouwe, ghedinct dat ic las
Tuwer eren een ghebede!
Toen aen mi u oetmoedechede!
Ic ben ene die es bedroevet!
Ende uwer hulpen wel behoevet!

del mio pentimento per i peccati commessi
e del disgusto che ne provo.
Sono così tanti, che non so
dove li abbia commessi o con chi.
Ahimé! Che ne sarà di me!
Devo temere il giorno del Giudizio
- Dio ha rivolto il suo sguardo altrove -
quando tutti i peccati verranno alla luce
sia dei poveri sia dei ricchi,
e ogni misfatto sarà punito,
a meno che non ci si sia confessati prima
e non si abbia fatto penitenza;
lo so molto bene, senza dubbio;
di ciò ho molta paura.
Anche se indossassi ogni giorno un cilicio
e andassi strisciando di paese in paese
sui piedi e sulle mani,
vestita di lana grezza e scalza,
ciò non sarebbe sufficiente
a liberarmi dai peccati,
Maria, Signora, se tu non mi aiuti
sorgente di bontà al disopra d'ogni virtù,
tu che hai reso felice più di una persona,
come fu evidente nella vicenda di Teofilo;
egli era uno dei peggiori peccatori
e si era dato al diavolo,
anima e corpo,
ed era diventato suo servitore;
Signora, tu lo salvasti nonostante ciò.
Anche se sono una donna peccatrice
e una miserabile disgraziata,
anche se ho vissuto contro voglia questa vita,
Signora, pensa che io recitavo
in tuo onore una preghiera!
Mostrami la tua clemenza!
Io sono una che è afflitta!
E che ha bisogno del tuo aiuto!

Dies maghic mi verhouden:
En bleef hem nye onvergouden,
Die u gruete, Maget vrie,
Alle daghe met ere Ave Marie.
Die u ghebet gherne lesen,
Si moeghen wel seker wesen,
Dat hen daer af sal comen vrame;
Vrouwe, hets u soe wel bequame,
Uut vercorne Gods bruut!
U Sone sinde u een saluut
Te Nazaret, daer hi u sochte,
Die u ene boetscap brochte,
Die nye van bode was ghehoert;
Daer omme sijn u die selve woert
Soe bequame, sonder wanc,
Dat ghijs wet elken danc,
Die u gheerne daer mede quet;
Al waer hi in sonden belet,
Ghi souten te ghenaden bringhen
Ende voer uwen Sone verdinghen.'
Dese bedinghe ende dese claghe
Dreef die sondersse alle daghe.
Si nam een kint in elke hant
Ende ghincker met doer tlant,
In armoede, van stede te steden,
Ende levede bider beden.
Soe langhe dolede si achter dlant,
Dat si den cloester weder vant,
Daer si hadde gheweest nonne,
Ende quam daer savons na der sonne
In ere weduwen huus spade,
Daer si bat herberghe doer ghenade,
Dat si daer snachts mochte bliven.
'Ic mocht u qualijc verdriven,'
Sprac die weduwe, 'met uwen kinderkinen;
Mi dunct dat si moede scinen.
Ruust u ende sit neder!

Mi faccio coraggio:
poiché non rimase mai senza ricompensa
chi ti salutava, nobile Vergine,
ogni giorno con un Ave Maria.
Coloro i quali recitano la tua preghiera con ardore
possono essere certi
che ne trarranno vantaggio;
Signora, ciò ti è così gradito,
sposa prescelta di Dio!
Tuo Figlio ti mandò un auspicio di salvezza
a Nazaret, dove ti fece visita
colui il quale ti portò un messaggio,
mai udito prima da nessun messaggero;
poiché queste parole ti sono
così care, senza dubbio
tu ricompensi
chiunque si rivolga a te con esse;
anche se egli fosse preda del peccato,
lo ricondurresti nella grazia
ed intercederesti per lui davanti a tuo Figlio.'
Questa preghiera e questo lamento
recitava la peccatrice ogni giorno.
Prese un bambino nell'una ed uno nell'altra mano
e con essi vagò per il paese,
in povertà, da un luogo ad un altro,
vivendo di carità.
Vagò a lungo per il paese,
finché ritrovò il convento
nel quale era stata suora,
e la sera tardi dopo il tramonto arrivò
a casa di una vedova,
dove chiese umilmente alloggio,
per poter rimanere durante la notte.
'Difficilmente potrei mandarla via,'
disse la vedova, 'con due bambini;
mi sembra che sian stanchi.
Sedetevi e riposatevi!

Ic sal u deilen weder
Dat mi verleent Onse Here,
Doer siere liever Moeder ere.'
Dus bleef si met haren kinder,
Ende soude gheerne ondervinden
Hoet inden cloester stoede.
'Segt mi,' seitsi, 'vrouwe goede,
Es dit covint van joffrouwen?'
'Jaet,' seitsi, 'bi miere trouwen,
Dat verweent es ende rike;
Men weet niewer sijns ghelike.
Die nonnen, dier abijt in draghen,
In hoerde nye ghewaghen
Van hem gheen gherochten,
Dies si blame hebben mochten.'

Die daer bi haren kinderen sat,
Si seide: 'Waer bi segdi dat?
Ic hoerde binnen deser weken
Soe vele van ere nonnen spreken;
Alsic verstoet in minen sinne,
Soe was si hier costerinne.
Diet mi seide hine loech niet!
Hets binnen .xiiij. jaren ghesciet,
Dat si uten cloester streec;
Men wiste noyt waer si weec
Oft in wat lande si inde nam.'
Doen wert die weduwe gram
Ende seide: 'Ghi dunct mi reven!
Derre talen seldi begheven
Te segghene vander costerinne,
Oft ghi en blijft hier niet binnen!
Si heeft hier costersse ghesijn
.xiiij. jaer den termijn,
Dat men haers noyt ghemessen conde
In alden tiden ene metten stonde,
Hen si dat si waer onghesont.

Dividerò con voi ciò che
Nostro Signore mi ha dato,
e questo ad onore della sua amata Madre.'
Così ella rimase là con i suoi bambini,
e si informò con piacere
su come andavano le cose al convento.
'Mi dica,' ella disse, 'buona donna,
questo è un convento di monache?'
'Sì,' ella rispose, 'e le assicuro,
che esso è ricco e illustre;
non ve n'è uno simile in nessun luogo.
Sulle suore che in esso indossano la veste
non ho mai udito raccontare
alcuna diceria
che potesse intaccare il loro buon nome.'

Lei che sedeva là con i suoi bambini,
disse: 'Come può dire ciò?
Proprio questa settimana ho sentito dire
certe cose su di una suora;
se ho ben capito
ella era là la sacrestana.
La persona che mi raccontò questo non mentiva!
Sono ormai quattordici anni
che lei é fuggita dal convento;
nessuno ha mai saputo dove sia andata
o in quale paese sia morta.'
Allora la vedova si arrabbiò
e disse: 'Mi sembra che lei vaneggi!
La smetta di raccontare cose simili
sulla sacrestana,

o non rimarrà in questa casa!
Ella è sacrestana qui
ormai da quattordici,
senza essere mai mancata una volta
al momento di suonare il mattutino,
a meno che non fosse ammalata.

Hi ware erger dan een hont,
Diere af seide el dan goet.
Si draghet soe reynen moet,
Die eneghe nonne draghen mochte.
Die alle die cloesters dore sochte,
Die staen tusschen Elve ende der Geronde,
Ic wane men niet vinden en conde
Ne ghene die gheesteliker leeft!'

Die alsoe langhe hadde ghesneeft,
Dese tale dochte haer wesen wonder,
Ende seide: 'Vrouwe, maect mi conder:
Hoe hiet haer moeder ende vader?'
Doe noemesise beide gader.
Doen wiste si wel, dat si haer meende.
Ay, God! Hoe si snachs weende
Heymelike voer haer bedde!
Si seide: 'Ic en hebbe ander wedde
Dan van herten groet berouwe.
Sijt in mijn hulpe, Maria, Vrouwe!
Mijn sonden sijn mi soe leet
Saghic enen hoven heet,
Die in groten gloyen stonde,
Dat die vlamme ghinghe uten monde,
Ic croper in met vlite,
Mochtic mier sonden werden quite.
Here, Ghi hebt wan hope verwaten,
Daer op willic mi verlaten!
Ic ben, die altoes ghenade hoept,
Al eest dat mi anxt noept
Ende mi bringt in groten vare.
En was nye soe groten sondare.
Sint dat Ghi op ertrike quaemt
Ende menschelike vorme naemt
Ende Ghi aen den cruce wout sterven,
Sone lieti den sondare niet bederven,
Die met berouwenesse socht gnade;

Sarebbe un figlio di un cane
chiunque non dicesse altro che cose buone su di lei.
È di indole così pura
come solo una suora può essere.
Anche se si cercasse in tutti i conventi
che si trovano tra l'Elba e la Gironda,
non penso che si potrebbe trovare
nessuno che conduca una vita più devota!'

A colei che così a lungo aveva vissuto nel peccato
queste parole sembrarono incredibili,
e disse: 'Signora, mi racconti qualcosa in più:
come si chiamavano sua madre e suo padre?'
Allora quella disse i nomi di entrambi.
Fu così che comprese che la donna si riferiva a lei.
Ah, Dio! Quanto pianse quella notte
in silenzio davanti al suo letto!
Diceva: 'Io non ho altro da offrire
che un sincero pentimento.
Vieni in mio aiuto, Maria, Signora!
I miei peccati mi fanno ribrezzo a tal punto
che se vedessi una fornace ardente
così infuocata
che le fiamme escono dall'apertura,
vi striscerei dentro senza esitare,
se potessi in tal modo liberarmi dei miei peccati.
Signore, tu hai condannato la disperazione,
in ciò voglio avere fede!
Spero sempre nella tua grazia,
anche se sono tormentata dalla paura
ed ho un grande timore.
Non vi fu mai peccatore così grande
che, da quando venisti sulla terra
e assumesti sembianze umane
e volesti morire sulla croce,
tu abbia abbandonato,
quando egli col pentimento cercò la grazia;

Hi vantse, al quam hi spade,
Alst wel openbaer scheen
Den enen sondare vanden tween,
Die tuwer rechter siden hinc;
Dats ons een troestelijc dinc,
Dat Ghine ontfinc onbescouden.
Goet berou mach als ghewouden;
Dat maghic merken an desen:
Ghi seit: “Vrient, du salt wesen
Met Mi heden in mijn rike,
Dat segghic u ghewaerlike.”
Noch, Here, waest openbare,
Dat Gisemast, die mordenare,
Ten lesten om ghenade bat.
Hine gaf U weder, gout no scat,
Dan hem berouden sine sonden.
U ontfermecheit en es niet te gronden,
Niet meer dan men mach
Die zee uut sceppen op enen dach
Ende droghen al toten gronde.
Dus was nye soe grote sonde,
Vrouwe, u ghenaden en gaen boven.
Hoe soudic dan sijn verscoven
Van uwer ontfermecheit,
Ocht mi mijn sonden sijn soe leit!’

Daer si lach in dit ghebede,
Quam een vaec in al haer lede
Ende si wert in slape sochte.
In enen vysionen haer dochte,
Hoe een stemme aen haer riep,
Daer si lach ende sliep:
‘Mensche, du heves soe langhe gecarmt,
Dat Maria dijns ontfarmt,
Want si heeft u verbeden.
Gaet inden cloester met haestecheden:
Ghi vint die doren open wide,

la trovò, per quanto egli tardi vi giungesse,
come fu evidente nel caso
di uno dei due malfattori
che era appeso alla tua destra;
è per noi una grande consolazione
il fatto che tu lo accogliesti nella grazia senza punirlo.
Un sincero pentimento può rimediare a tutto;
lo posso vedere da ciò:
tu dicesti: ‘Amico, tu sarai
con me oggi nel mio regno,
in verità ti dico.’
Nondimeno, Signore, fu chiaro
che Gisemast, l'assassino,
chiese perdono all'ultimo momento.
Egli non ti offrì né oro né danaro,
solo il pentimento per i suoi peccati.
La tua misericordia non si può capire fino in fondo,
né più né meno come non si può
togliere l'acqua dal mare in un giorno,
prosciugarlo sino al fondo.
Dunque non vi fu mai peccato così grande,
Signora, che oltrepassasse la tua grazia.
Come potrei dunque essere privato
della tua misericordia
se provo tanto disgusto per i miei peccati!’

Mentre era assorta in questa preghiera,
il suo corpo fu sopraffatto dalla sonnolenza
e si addormentò dolcemente.
In una visione le sembrò,
che una voce la chiamasse,
mentre stava dormendo:
‘Donna, ti sei così a lungo lamentata,
che Maria si è presa cura di te,
e ha intercesso per te.
Vai al più presto al convento:
troverai spalancate le porte,

Daer ghi uut ginges ten selven tide
Met uwen lieve, den jonghelinc,
Die u inder noet af ghinc;
Al dijn abijt vinstu weder
Ligghen opten outaer neder;
Wile, covele ende scoen
Moeghedi coenlijc ane doen;
Des danct hoeghelike Marien.
Die slotele vander sacristien,
Die ghi voer tbeelde hinct
Snachs, doen ghi uut ghinct,
Die heeft si soe doen bewaren,
Datmen binnen .xiiij. jaren
Uwes nye en ghemiste,
Soe dat yemen daer af wiste.
Maria es soe wel u vrient:
Si heeft altoes voer u ghedient
Min no meer na dijn ghelike.
Dat heeft de Vrouwe van hemelrike,
Sonderse, doer u ghedaen!
Si heet u inden cloester gaen.
Ghi en vint nyeman op u bedde.
Hets van Gode, dat ic u quedde.'

Na desen en waest niet lanc,
Dat si uut haren slape ontspranc.
Si seide: 'God, Gheweldechere,
En ghehinct den duvel nemmermere,
Dat hi mi bringhe in mere verdriet
Dan mi nu es ghesciet!
Ochtic nu inden cloester ghinghe
Ende men mi over dieveghe vinghe,
Soe waric noch meer ghescent,
Dan doen ic ierst rumde covent.
Ic mane U, God die Goede,
Dor uwen pretiosen bloede,
Dat uut uwer ziden liep,

attraverso le quali fuggisti a suo tempo
con il tuo amato, il giovane
che poi ti abbandonò;
ritroverai la tua veste
posata sull'altare;
velo, tonaca e sandali
puoi tranquillamente indossare;
sii grata a Maria per questo.
Le chiavi della sacrestia,
che tu appendesti davanti all'immagine
di notte, quando fuggisti,
ella le ha conservate con tale cura,
che in quattordici anni
nessuno ha mai avvertito la tua mancanza,
cosicché nessuno ha saputo cosa era accaduto.
Maria ti è così amica
che ti ha sempre sostituito nel tuo ufficio
con le tue esatte sembianze.
Questo la Signora del Regno dei Cieli
ha fatto per te, peccatrice!
Ella ti ordina di ritornare in convento.
Non troverai nessuno nel tuo letto.
È in nome di Dio che ti parlo.'

Poco tempo dopo,
ella si risvegliò di soprassalto dal suo sonno,
Disse: 'Dio, Signore Onnipotente,
non permettere mai più al diavolo
di tormentarmi con un dolore più grande
di quello che ho provato adesso!
Se ora tornassi al convento
e mi arrestassero come una ladra,
la mia vergogna sarebbe ancora maggiore
di quando in passato abbandonai il convento.
Ti supplico, buon Dio,
in nome del prezioso sangue,
che sgorgò dal tuo fianco,

Ocht die stemme, die aen mi riep,
Hier es comen te minen baten,
Dat sijs niet en moete laten,
Si en come anderwerf tot hare
Ende derdewerven openbare,
Soe dat ic mach sonder waen
Weder in minen cloester gaen.
Ic wilre om benedien
Ende loven altoes Marien.'

Sanders snachs, moghedi horen,
Quam haer een stemme te voren,
Die op haer riep ende seide:
'Mensche, du maecs te langhe beide!
Ganc weder in dinen cloester,
God sal wesen dijn Troester.
Doet dat Maria u ontbiet!
Ic ben haer bode, en twivels niet.
Nu heefsise anderwerf vernomen,
Die stemme tote haer comen,
Ende hietse inden cloester gaen;
Nochtan en dorst sijs niet bestaen.
Der derder nacht verbeyt si noch
Ende seide: 'Eest elfs ghedroch,
Dat mi comt te voren,
Soe maghic cortelike scoren
Des duvels ghewelt ende sine cracht;
Ende ocht hire comt te nacht,
Here, soe maecten soe confuus,
Dat hi vare uten huus,
Dat hi mi niet en moete scaden.
Maria, nu staet mi in staden,
Die ene stemme ane mi sint
Ende hiet mi gaen int covint.
Ic mane u, Vrouwe, bi uwen Kinde,
Dat ghise mi derdewerven wilt sinden.'
Doen waecte si den derden nacht.

se la voce, che mi chiamò,
è venuta per la mia salvezza,
fa che essa non manchi
di venir qui un seconda volta
ed una terza in modo chiaro,
cosicché io possa senza timore
tornare nuovamente al mio convento.
Glorificherò
e amerò sempre Maria.'

La notte seguente, dovete sapere,
le giunse una voce
che la chiamò e le disse:
'Donna, tu indugi troppo!
Ritorna al tuo convento,
Dio ti sarà d'aiuto.
Fa ciò che Maria ti ordina!
Io sono il suo messaggero, non dubitare.'
Così udì una seconda volta
la voce che le parlava
e le ordinava di tornare al convento;
e tuttavia lei non osava farlo.
Aspettò la terza notte
e disse: 'Se è uno spirito maligno
che mi si manifesta
possa io presto sconfiggere
il potere del diavolo e la sua forza;
e se egli mi appare stanotte,
Signore, confondilo a tal punto
che abbandoni la casa
e che non mi possa far del male.
Maria, stammi vicina,
tu che mi inviasti una voce,
che mi ordinò di tornare in convento.
Ti supplico, Signora, in nome di tuo Figlio,
di volermi mandare la voce per la terza volta.'
E così la terza notte rimase sveglia.

Een stemme quam van Gods cracht
Met enen over groten lichte
Ende seide: ‘Hets bi onrechte,
Dat ghi niet en doet dat ic u hiet,
Want u Maria bi mi ontbiet.
Ghi moecht beiden te lanc!
Gaet inden cloester, sonder wanc,
Ghi vint die doren op ende wide ontdaen:
Daer ghi wilt, moghedi gaen.
U abijt vindi weder
Ligghende opten outaer neder.’
Als die stemme dit hadde gheseit,
En mochte die zondersse, die daer leit,
Die claerheit metten oghen wel sien;

Si seide: ‘Nu en darf mi niet twien:
Dese stemme comt van Gode
Ende es der Maghet Marien bode.
Dat wetic nu sonder hone:
Si comt met lichte soe scone.
Nu en willies niet laten,
Ic wille mi inden cloester maken.
Ic saelt oec doen in goeder trouwen,
Opten troest van Onser Vrouwen,
Ende wille mijn kinder beide gader
Bevelen Gode Onsen Vader;
Hi salse wel bewaren.’
Doen toech si ute al sonder sparen
Haer deder, daer sise met decte
Heymelike, dat sise niet en wecte.
Si cussese beide aen haren mont.
Sie seide: ‘Kinder, blijft ghesont.
Op den troest van Onser Vrouwen
Latic u hier in goeder trouwen;
Ende hadde mi Maria niet verbeden,
Ic en hadde u niet begheven
Om al tgoet, dat Rome heeft binnen.’

Una voce venne mandata da Dio
circondata da una grande luce
e disse: ‘A torto,
tu non hai fatto ciò che ti ho ordinato,
poiché Maria te lo comanda attraverso di me.
Potresti indugiare troppo a lungo!
Ritorna al convento, senza esitazione,
troverai le porte spalancate:
e potrai andare dove vorrai.
Troverai nuovamente la tua veste
posata sull'altare.’
Mentre la voce diceva questo,
la peccatrice, che era inginocchiata, riusciva
a mala pena a sopportare (con gli occhi) lo splendore della luce;
e disse: ‘Ora non posso più dubitare:
questa voce proviene da Dio
ed è il messaggero della Vergine Maria.
Ora lo so con certezza:
essa viene accompagnata da una luce così bella.
Ora non indugerò più,
mi voglio recare al convento.
Farò questo in piena fede,
confidando nella Nostra Signora,
ed entrambi i miei bambini
raccomanderò a Dio Nostro Padre;
Egli si prenderà cura di loro.’
Allora senza indugiare si tolse
il vestito, e con esso coprì i bambini
dolcemente, in modo da non svegliarli.
Lì baciò entrambi sulla bocca.
Disse: ‘Bambini, crescete sani.
Confidando in Nostra Signora
vi lascio con totale fiducia;
se Maria non avesse intercesso per me,
non vi avrei mai abbandonato
neppure per tutte le ricchezze di Roma.’

Hoert, wes si sal beghinnen!

Nu gaet si met groten weene
Ten cloester waert, moeder eene.
Doen si quam inden vergiere,
Vant si die dore ontsloten sciere.
Si ghincker in sonder wanc:
‘Maria, hebbes danc,
Ic ben comen binnen mure!
God gheve mi goede aventure!’
Waer si quam, vant si die dore
Al wide open jeghen hore.
In die kerke si doe trac.
Heymelike si doe sprac:
‘God Here, ic bidde U met vlite,
Hulpt mi weder in minen abite,
Dat ic over .xiiij. jaer
Liet ligghen op Onser Vrouwen outaer,
Snachs, doen ic danen sciet.’
Dit en es gheloghen niet,
Ic segt u sonder ghile:
Scone, covele ende wile
Vant si ter selver stede weder,
Daer sijt hadde gheleit neder.
Si traect an haestelike
Ende seide: ‘God van hemelrike
Ende Maria, Maghet fijn,
Ghebenedijt moetti sijn!
Ghi sijt alre doghet bloeme!
In uwen reine magedoeme
Droeghedi een Kint sonder wee,
Dat Here sal bliven emmermee.
Ghi sijt een uut vercoren werde.
U Kint maecte hemel ende erde.
Dese ghewelt comt u van Gode
Ende staet altoes tuwen ghebode:
Den Here, die ons broeder,

Ascoltate che cosa fece dopo!

Se ne andò con grande dolore
verso il convento, completamente sola.
Quando giunse nel giardino,
trovò la porta aperta.
Vi entrò senza esitare:
'Maria, ti ringrazio,
sono ritornata tra queste mura.
Voglia Iddio che tutto vada per il meglio!'
Dovunque ella andasse, trovava le porte
spalancate davanti a lei.
Entrò in chiesa
e disse sottovoce:
'Signore Dio, ti supplico,
aiutami a ritrovare la mia veste,
che quattordici anni fa
abbandonai sull'altare della Madonna,
la notte in cui me ne andai via.'
Ve lo dico in tutta verità,
e serietà:
sandali, tonaca e velo
li ritrovò allo stesso posto
in cui li aveva lasciati.
Li indossò velocemente
e disse: 'Dio del Cielo
e Maria, vergine pura,
siate benedetti!
Tu sei il fiore di ogni virtù!
Nella tua pura verginità
partoristi senza dolore un bambino,
che eternamente sarà Signore.
I tuoi meriti sono infiniti.
Tuo figlio creò il cielo e la terra.
Questo potere ti viene da Dio
ed è sempre a tua disposizione:
il Signore, che è nostro fratello,

Moghedi ghebieden als moeder,
Ende Hi u heten lieve dochter
Hier omme levic vele te sochter:
Wie aen u soect ghenade,
Hi vinste, al comt hi spade.
U hulpe die es alte groet.
Al hebbic vernoy ende noet,
Hets bi u ghewandelt soe,
Dat ic nu mach wesen vroe.
Met rechte maghic u benedien!'
Die slotele vander sacristien
Sach si hanghen, in ware dinc,
Vor Marien, daer sise hinc.
Die slotele hinc si aen hare
Ende ghinc ten core, daer si clare
Lampten sach berren in allen hoeken.
Daerna ghinc si ten boeken
Ende leide elc op sine stede,
Alsi dicke te voren dede,
Ende si bat der Maghet Marien,
Dat sise van evele moeste vrien
Ende haer kinder, die si liet
Ter weduwen huus in zwaer verdriet.
Binnen dien was die nacht ghegaen,
Dat dorloy begonste te slaen,
Daer men middernacht bi kinde.
Si nam cloc zeel biden inde
Ende luude metten so wel te tiden,
Dat sijt hoerden in allen ziden.
Die boven opten dormter laghen,
Die quam alle sonder traghen
Vanden dormter ghemene.
Sine wisten hier af groet no clene.
Si bleef inden cloester haren tijt,
Sonder lachter ende verwijt:
Maria hadde ghedient voer hare
Ghelijc oft sijt selve ware.

tu puoi comandarlo come fa una madre,
ed Egli ti può chiamare cara figlia,
per questo motivo io vivo più tranquilla:
chiunque cerchi la Tua misericordia,
la trova, per quanto tardi lo faccia.
Il tuo aiuto è così grande.
Benché sia nel dolore e nel bisogno,
grazie a te tutto è cambiato
ed ora posso essere felice.
A buon diritto ti posso lodare!'
Le chiavi della sacrestia
le vide appese, infatti,
davanti all'immagine di Maria, là dove le aveva lasciate.
Attaccò le chiavi alla sua cintura
e andò nel coro, dove vide lampade luminose
bruciare in ogni angolo.
Poi se ne andò verso i breviari
e li mise ognuno al suo posto,
come spesso aveva fatto nel passato,
e pregò la Vergine Maria,
di proteggere dal male lei
e i suoi bambini, che aveva lasciato
con tanto dolore a casa della vedova.
Nel frattempo si fece così tardi,
che l'orologio si mise a battere,
indicando che era mezzanotte.
Ella afferrò l'estremità della corda della campana,
e suonò il mattutino in orario e così bene
che si udì ovunque.
Le suore che si trovavano di sopra a dormire
scesero tutte senza indugio
insieme dal dormitorio.
Nessuna si era accorta di nulla.
Ella rimase in convento per tutto il resto della vita,
senza vergogna né rimprovero:
Maria aveva servito al posto suo
proprio come se fosse stata lei stessa.

Dus was die sonderse bekeert,
Maria te love, die men eert,
Der Maghet van hemelrike,
Die altoes ghetrouwelike
Haren vrient staet in staden,
Alsi in node sijn verladen.

Dese joffrouwe, daer ic af las,
Es nonne, alsi te voren was.
Nu en willic vergheren niet
Haer twee kindere, die si liet
Ter weduwen huus in groter noet:
Si en hadden ghelt noch broet.
In can u niet vergronden,
Doen si haer moeder niet en vonden,
Wat groter rouwe datsi dreven.
Die weduwe ghincker sitten neven:
Si hadder op ontfermenisse.
Si seide: ‘Ic wille toter abdisse
Gaen met desen .ij. kinden.
God sal hare int herte sinden,
Dat si hen goet sal doen.’
Si deden ane cleder ende scoen,
Si ghincker met in covent;
Si seide: ‘Vrouwe, nu bekent
Den noet van desen tween wesen:
Die moeder heefse met vresen
Te nacht in mijn huus gelaten
Ende es ghegaen hare straten,
Ic en weet west noch oest.
Dus sijn die kinder onghetroest.
Ic hulpe hen gheerne, wistic hoe.’
Die abdisse spracker toe:
‘Houtse wel, ic saelt u lonen,
Dat ghijs u niet en selt becronen,
Na dat si u sijn ghelaten.
Men gheve hen der caritaten

Così la peccatrice si era pentita.
A gloria di Maria, che ognuno venera,
la Vergine del Cielo,
che sempre fedelmente
viene in aiuto ai suoi amici
quando si trovavan nel bisogno.

La donzella di cui vi ho raccontato,
è suora, come era prima.
Ma non voglio dimenticare
i due bambini, che abbandonò
in grave stato nella casa della vedova:
non avevano né soldi né pane.
Non vi posso descrivere compiutamente,
quando non trovarono la loro madre,
quanto piansero disperatamente.
La vedova andò a sedersi vicino a loro:
le facevano pena.
Così disse: ‘Voglio andare dalla badessa
con questi due bambini.
Dio le farà capire
che deve far loro del bene.’
Fece loro indossare vestiti e scarpe
e li portò al convento;
disse: ‘Signora, prenda a cuore
queste due creature bisognose,
che la loro madre nella disperazione
questa notte ha lasciato a casa mia
per andarsene per la sua strada,
io non so dove.
Ora i bambini sono abbandonati al loro destino.
Li aiuterei con piacere, se solo sapessi come.’
La badessa le rispose:
‘Abbi cura di loro, io ti rimborserò,
cosicché non avrai da lamentarti
che ti sian stati affidati.
Si faccia loro la carità

Elcs daghes, om Gode.
Sint hier daghelijcs enen bode,
Die hen drincken hale ende eten.
Gheberst hen yet, laet mi weten,'
Die weduwe was vroe,
Dat haer comen was alsoe.
Si nam die kinder met hare
Ende hadder toe goede ware.
Die moeder, diese hadde ghesoghet
Ende pine daer om ghedoeghet,
Haer was wel te moede,
Doen sise wiste in goeder hoede,
Haer kinder, die si begaf
In groter noet ende ghinc af.
Sine hadde vaer no hinder
Voert meer om hare kinder.
Si leide vort een heylech leven.
Menech suchten ende beven
Hadsi nacht ende dach,
Want haer die rouwe int herte lach
Van haren quaden sonden,
Die si niet en dorste vermonden
Ghenen mensche, no ontdecken,
Noe in dichten oec vertrecken.

Hier na quam op enen dach
Een abt, diese te visenteerne plach
Eenwerven binnen den jare,
Om te vernemen oft daer ware
Enech lachterlike gheruchte,
Daer si blame af hebben mochte.
Sdaghes als hire comen was,
Lach die sonderse ende las
Inden coer haer ghebet,
In groter twivelingen met.
Die duvel becorese metter scame,
Dat si haer sondelike blame

ogni giorno, per amore di Dio.
Manda qui ogni giorno qualcuno
a prendere per loro da bere e da mangiare.
Se mancassero di qualcosa, fammelo sapere.'
La vedova fu contenta
che le cose fossero andate così.
Prese con sé i bambini
e ne ebbe buona cura.
La madre, che li aveva allattati
e che aveva sofferto molto per loro,
fu sollevata
quando li seppe in buone mani,
i suoi bambini, che aveva abbandonato
nel più grande bisogno e se ne era andata.
Non ebbe più né paura né preoccupazione
da allora per i suoi bambini.
Condusse in seguito una vita di santità.
Molti sospiri e fremiti
faceva giorno e notte,
perché il pentimento le colmava il cuore
per i suoi gravi peccati,
che non osava raccontare
a nessuno, né rivelare,
o metter per iscritto.

In seguito, un giorno, venne
un abate, che era solito far loro visita
una volta l'anno,
per verificare se c'era
qualche diceria riprovevole,
di cui esse si dovessero vergognare.
Il giorno del suo arrivo,
la peccatrice era inginocchiata a recitare
nel coro le sue preghiere,
molto combattuta nel suo intimo.
Il diavolo l'indusse in tentazione con la vergogna,
affinché non rivelasse all'abate

Vore den abt niet en soude bringhen.
Alsi lach inder bedinghen,
Sach si, hoe dat neven haer leet
Een jonghelinc met witten ghedeet;
Hi droech in sinen arm al bloet
Een kint, dat dochte haer doet.
Die jonghelinc warp op ende neder
Enen appel ende vinken weder
Vor tkint, ende maecte spel.
Dit versach die nonne wel,
Daer si in haer ghebede lach.
Si seide: ‘Vrient, oft wesen mach,
Ende of ghi comen sijt van Gode,
Soe manic u bi sine ghebode,
Dat ghi mi segt ende niet en heelt,
Waer om ghi voer dat kint speelt
Metten sconen appel roet,
Ende het leet in uwen arm doet?
U spel en helpt hem niet een haer.’
‘Seker, nonne, ghi segt waer:
En weet niet van minen spele
Weder luttel no vele;
Hets doet, en hoert no en siet.
Al des ghelike en weet God niet:
Dat ghi leest ende vast,
Dat en helpt u niet een bast;
Hets al verloren pine,
Dat ghi neemt discipline;
Ghi sijt in sonden soe versmoert,
Dat God u beden niet en hoert
Boven in sijn rike.
Ic rade u: haestelike
Gaet ten abt, uwen vader,
Ende verteelt hem al gader
U sonden al, sonder lieghen.
Laet u den duvd niet bedrieghen.
Die abt sal u absolveren.

le sue azioni peccaminose.
Mentre era inginocchiata e assorta nella preghiera
vide passarle accanto
un giovane vestito di bianco;
portava tra le braccia, completamente nudo,
un bambino che le sembrava morto.
Il giovane gettava in aria
e riprendeva una mela
per far divertire il bambino.
La suora notò tutto questo
mentre era intenta a pregare.
Disse: ‘Amico, se è possibile,
e se sei venuto da parte di Dio,
ti supplico, in nome della Sua autorità,
di dirmi senza nascondere niente
perché giochi per quel bambino,
con quella bella mela rossa,
se egli giace morto tra le tue braccia?
Il tuo gioco non serve assolutamente a nulla.’
‘Sicuramente, suora, dici il vero:
egli non si accorge del mio gioco
né poco né molto;
è morto, e non sente e non vede.
Proprio come Dio, non se ne accorge:
che tu preghi e digiuni,
non ti serve a niente;
è del tutto fatica sprecata,
che tu ti punisea;
sei così sopraffatta dai tuoi peccati,
che Dio non sente le tue preghiere
lassù nel Suo regno.
Ti consiglio: vai in fretta
dall'abate, tuo padre spirituale,
e confessagli tutti
i tuoi peccati, senza mentire.
Non farti ingannare dal diavolo.
L'abate ti darà l'assoluzione

Vanden sonden, die u deren.
Eest dat ghise niet en wilt spreken,
God salse zwaerlike an u wreken!'
Die jonghelinc ghinc ute haer oghen,
Hine wilde haer nemmer vertoghen.
Dat hi seide, heeft si verstaen.
Smorghens ghinc si alsoe saen
Ten abt, ende bat dat hi hoerde
Haer biechte van worde te worde.
Die abt was vroet van sinne.
Hi seide: 'Dochter, lieve minne,
Des en willic laten niet.
Bepeinst u wel ende besiet
Volcomelijc van uwen sonden.'
Ende si ghinc ten selven stonden
Den heyleghen abt sitten neven,
Ende ondecten hem al haer leven
Ende haer vite van beghinne:
Hoe si met ere dulre minne
Becort was soe uter maten,
Dat si moeste ligghen laten
Haer abijt met groten vare
Eens snachts op Onser Vrouwen outare,
Ende rumede den doester met enen man,
Die twee kindere aen hare wan.
Al dat haer ye was ghesciet,
Dies ne liet si achter niet;
Wat si wiste in haer herte gront,
Maecte si den abt al cont.
Doen si ghebiecht hadde algader,
Sprac dabt, die heyleghe vader:
'Dochter, ic sal u absolveren
Vanden sonden, die u deren,
Die ghi mi nu hebt ghelijt.
Gheloeft ende ghebenedijt
Moet die Moeder Gods wesen!'
Hi leide haer op thoeft met desen

per i peccati che ti tormentano.
Ma se non li vorrai confessare,
Dio ti punirà severamente per essi!'
Il giovane scomparve alla sua vista,
e non le sarebbe mai più apparso.
Ciò che egli le disse, lei l'aveva capito.
Al mattino si recò immediatamente
dall'abate e lo pregò di ascoltare
la sua confessione parola per parola.
L'abate era un uomo saggio.
Disse: 'Figliola, mia cara fanciulla,
non mancherò di farlo.
Rifletti bene e medita
su tutti i tuoi peccati.'
Ella andò subito
a sedersi vicino al pio abate
e gli rivelò tutta la sua vita
e la sua storia dall'inizio:
di come lei in preda a folie amore
era stata tentata oltre ogni misura,
cosicché aveva abbandonato
la sua veste con grande timore
una notte sull'altare della Madonna,
e aveva lasciatoi il convento con un uomo,
con il quale aveva avuto due bambini.
Di quel che le era accaduto
non tralasciò niente;
tutto ciò che ricordava
lo rivelò all'abate.
Quando ebbe confessato tutto
disse l'abate, suo padre spirituale:
'Figliola, ti darò l'assoluzione
per i peccati che ti tormentano,
che ora mi hai qonfessato.
Lodata e benedetta
sia la Madre di Dio!'
Con queste parole le posò sul capo

Die hant ende gaf haer perdoen.
Hi seide: ‘Ic sal in een sermoen
U biechte openbare seggen,
Ende die soe wiselike beleggen,
Dat ghi ende u kinder mede
Nemmermeer, te ghere stede,
Ghenen lachter en selt ghecrigen.
Het ware onrecht, soudement swigen,
Die scone miracle, die Ons Here
Dede doer siere Moeder ere.
Ic saelt orconden over al.
Ic hope, datter noch bi sal
Menech sondare bekeren
Ende Onser Liever Vrouwen eren.’

Hi deet verstaen den covende,
Eer hi thuus weder wende,
Hoe ere nonnen was ghesciet;
Maer sine wisten niet
Wie si was; het bleef verholen.
Die abt voer Gode volen.
Der nonnen kinder nam hi beide
Ende vorese in sijn gheleide.
Grau abijt dedi hen an,
Ende si worden twee goede man.
Haer moeder hiet Beatrijs.
Loef Gode ende prijs,
Ende Maria, die Gode soghede
Ende dese scone miracle toghede.
Si halp haer uut alre noet.
Nu bidden wi alle, cleine ende groet,
Die dese miracle horen lesen,
Dat Maria moet wesen
Ons vorsprake int soete dal.
Daer God die werelt doemen sal.
Amen.

la mano e le dette l'assoluzione.
Disse: ‘In un sermone
rivelerò la tua confessione,
ma lo farò in modo così accorto
che tu e i tuoi bambini
mai, in nessun luogo,
ne dovrete provare vergogna.
Sarebbe sbagliato tacere
questo miracolo, che nostro Signore
operò in onore di Sua Madre.
Lo farò sapere a tutti.
Spero che, grazie ad esso,
molti altri peccatori si pentiranno
e renderanno onore alla Madonna.’

Egli raccontò alle monache,
prima di tornarsene a casa,
che cosa era successo ad una suora;
ma nessuno di loro seppe mai
chi questa fosse; rimase un segreto.
L'abate partì raccomandato dalle suore a Dio.
Prese i due bambini della suora
e li condusse con sé sotto la propria tutela.
Fece loro indossare l'abito grigio,
e divennero due religiosi.
La loro madre si chiamava Beatrijs.
Loda e prega Dio,
e Maria, che allattò Dio
e operò questo bel miracolo.
Ella l'aiutò nel bisogno,
Ora preghiamo tutti noi, grandi e piccoli,
che abbiamo sentito leggere questo miracolo,
che Maria possa
intercedere per noi nella dolce valle
dove Dio giudicherà l'umanità.
Amen.

Bibliografia

J. ABELER, *Ullstein Uhrenbuch. Eine Kulturgeschichte der Zeitmessung*, Verlag Ullstein, Wuppertal, 1975.
H. ADEMA (ed.), *Beatrijs tekst en vertaling*, Leeuwarden, Uitgeverij taal en teken, 1992.
ANONIMO FLAMMINGO, *La veritiera e meravigliosa storia di Mariken di Nimega*, a c. di F. Ferrari, Torino, Lindau, 1990.
A.J. BARNOUW, *Beatrijs: a Middle Dutch Legend*, edited from the Only Existing Manuscript in the Royal Library at The Hague, with a grammatical introduction, notes and a glossary, London, Oxford University Press, 1914.
ID., *The Miracle of Beatrice. A Flemisb Legend of c. 1300*, English-Flemish Edition, New York, Pantheon, 1944.
J. BÉDIER, *Les Fabliaux: études de littérature populaire et d'histoire littéraire du Moyen âge*, (6° éd.), Paris, Champion, 1982.
W.H. BEUKEN (ed.), *Beatrijs*, Malmberg, Den Bosch, 1978[12].
Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen, CXVII (1906), pp. 68-85, 287-303, CXVIII (1907), pp. 69-81; CXIX (1907), pp. 86-100, 351-71.
C. BREMOND - J. LE GOFF - J.C. SCHMITT, *L''exemplum'*, Turnhout, Brepols, 1982.
H. BUSKEN, *Het land van Rembrand: studien over de Noornederlandse beschaving in de zeventiende eeuw*, 's-Gravenhage, Kruseman, 1965.
Catalogue des Mss. français, tome I, *Ancien fonds* (1868).
FR. CLOSSET, *Béatrice*, in ID., *Joyaux de la littérature flamande du Moyen-Age*, Bruxelles, Les Éditions Lumière, 1949, pp. 63-80.
D. COIGNEAU (ed.), *Mariken van Nieumeghen*, Gravenhage, Nijhoff, 1982.

E. COLLEDGE, *Mediaeval Netberlands Religious Literature*, Leyden, Sythoff/London, Heinemann/New York, London House and Maxwell, 1965.
E. DE FELICE, *Dizionario dei nomi italiani*, Milano, Araoldo Mondadori Editore, 1978.
C. DELCORNO, *Exemplum e Letteratura: tra Medioevo e Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1989.
C.G.N. DE VOOYS, *Middelnederlandse legenden en exempelen: bijdrage tot de kennis van de prozaliteratuur en het volksgeloof der middeleeuwen*, Groningen/Den Haag, J.B. Wolters 1926[2] (rist. anast. 1974).
Dizionario enciclopedico del Medioevo, direzione di A. Vauchez, con la collaborazione di C. Vincent, ediz. ital. di C. Leonardi, Roma, Città Nuova, 3 voll., 1998-99.
B.C. DONALDSON, *Dutch. A Linguistic History of Holland and Belgium*, Leiden, Martinus Nijhoff, 1983.
G. DOUTREPONT, *La Littérature français à la cour des Ducs de Bourgogne*, Paris, Champion, 1909.
E.G. DUFF, *Fifteenth Century English Books*, Oxford, Oxford University Press, 1917, pp. 83-4, n. 297.
A.M. DUINHOVEN, *De geschiedenis van 'Beatrijs'*, Utrecht, HES Uitgevers, 1989.
ID., *Over de geschiedenis van Beatrijs*, in 'Spiegel der Letteren', XXIII (1991), 3, pp. 181-6.
W. VAN EEGHEM, *Brusselse Dichters*, Eerste reeks. Brussel, Uitgeverij en Boekhandel Simon Stevin, 1958.
P.F.J.M. ELIGH, *Het visioen van Beatrijs*, in 'De Nieuwe Taalgids', LXIII (1970), pp. 132-7.
F. FERRARI, *Mariken di Nimega: una donna tra Tannhäuser e Faust*, in ANONIMO FIAMMINGO, *La veritiera e meravigliosa storia...*, cit., pp. 83-101.
H. FROMM, *Doppelweg*, in I. GLIER (Hg.), *Werk, Typ, Situation: Studien zu poetologischen Bedingungen in der älteren deutschen Literatur*, Stuttgart, 1969, pp. 64-79.

S. GAMBERINI, *La nominazione sospesa*, in *Atti del III Incontro di studio di Onomastica e Letteratura*, Pisa, 27-28 febbraio 1997, a cura di M.G. Arcamone, B. Porcelli, D. De Camilli, D. Bremer, Viareggio (Lu), Baroni, 1998, pp. 75-80.
P. GEYL, *The Tale of Beatrice. Translated from the Middle Dutch*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1927.

G. GORNI, *Lettera nome numero. L'ordine delle cose in Dante*, Bologna, il Mulino, 1990.

G. GRÖBER, *Ein Marienmirakel*, in 'Beiträge zur romanischen und englischen Philologie. Festgabe für Wendelin Förster', Halle a. S., Niemeyer, 1902.

R. GUIETTE, *Bijdrage tot de bibliographie van het Beatrijs-thema*, in VERMEYLEN, A., *Gedenkboek Vermeylen...*, cit, pp. 307-11.

ID., *La légende de la Sacristine*, *Étude de littérature comparée*, Paris, Librairie Ancienne Honoré Champion, 1927.

ID., *Béatrix. Poème traduit du Moyen Néerlandais*. Illustré par Victor Stuyvaert, préface de Fernand Fleuret. Anvers, Editions Lumière, 1930.

ID., *Le rôle de Notre Dame dans la légende de la sacristine*, in 'Mélanges offerts à Rita Lejeune', II, Gembloux, Editions J. Duculot S.A., 1969, pp. 1285-89.

C. HORSTMANN, *Altenglische Marienlegenden aus Ms. Vernon zum ersten Mal herausgegeben*, in 'Arch. für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen', XXX (1876), 56, pp. 221-36.

ID., *Altenglische Legenden*, Paterborn, 1875, 8.

J.D. JANSSENS (recensione di EP. van Oostrom), *Beatrijs en Tweefasen structuur*, Utrecht, Hes Uitgevers, in 'piegel der Letteren', XXV (1983), 3, pp. 222-4.

ID., *Een Cistersiënser van Baudelo, dichter van de Beatrijs-legende?*, in 'Ons Geestelijk Erf', XXXIV (1960), pp. 186-96.

W.J.A. JONCKBLOET, *Geschiedenis der Nederlandsche letterkunde*, Groningen, J.B. Wolters, 1868.

A.J. DE JONG (ed.), *Beatrijs. Middelnederlandsch dichtwerk uit de XIVde eeuw*, Amsterdam, Joost v.d. Vondel, 1926.

G. KALFF, *Geschiedenis der Nederlandsche letterkunde*, Deel I. Groningen, J.B. Wolters, 1906.

A. KAUFMANN, *Caesarius von Heisterbach. Ein Beitrag zur Culturgeschichte des 12. und 13. Jahrhunderts*, Cöln, 1862.

G. KAZEMIER, *Het slot van Beatrijs*, in 'De Nieuwe Taalgids', XLII (1949), pp. 90-3.

ID. (ed.), *Beatrijs*, Zutphen, N.V.W.J. Thieme & Cie, 1971.

C.M. VAN KERCKVOORDE, *An Introduction to Middle Dutch*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, 1993.

H. KJELLMAN, *La deuxième collection anglo-normande des Miracles de la Sainte Vierge et son original latin*, Paris, Champion, 1922.

G.P.M. KNUVELDER, *Handboek tot de Geschiedenis der Nederlandse Letterkunde*, I, Den Bosch, Malmberg, 1970.

H. KÜHNEL, *Bildwörterbuch der Kleidung und Rüstung. Vom alten Orient bis zum ausgehenden Mittelalter*, Stuttgart, Alfred Kröner Verlag, 1992.

La Bibbia di Gerusalemme, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1993[5].

F. LOT, *Étude sur le Lancelot en prose*, Paris, Champion, 1954[2].

F. LULOFS, *Begrip voor Beatrijs. Een onderzoek naar de allegorische verbeelding in de Middernederlandse legende*, in 'Levende Talen', nr. 221, 1961, pp. 475-89.

ID., *Beatrijs. Uitgegeven met inleiding en aantekeningen*, Zwolle, N.V. Uitgevers-Maatschappij W.E.J. Tjeenk-Willink, 1963.

ID., *Monnikenwerk*, in 'Tijdschrift voor Nederlandse taal en letterkunde', 107 (1991), 1, pp. 48-68.

Mariú Saga. Legenden om Jomfru Maria og hendes jertegn, efter gamle handskrifter udgivne af, in 'Det norske oldskriftselskabs Samlinger', n[0] 11-16, Christiania, C.R. Unger, 1871.

R.P. MEIJER, *Literature of the Low Countries*, The Hague/Boston, Martinus Nijhoff, 1978.

A. MEISTER, *Die Fragmente der Libri VIII Miraculorum des Caesarius von Heisterbach*, in 'Römische Quartalschrift für Christliche Alterthumskunde und Kirchengeschichte' (1901), pp. 163-96.

J.H. METER, *Nuova luce sulla Beatrijs medio nederlandese*, in 'Aion-Sezione Germanica', XIV (1971), pp. 539-49.

J. VAN MIERLO, *De letterkunde van de Middeleeuwen tot omstreeks 1300*, Antwerpen-'s-Hertogenbosch, Standaard-Boekhandel-Teuling's Uitgevers Mij, 1939.

ID., *Sprokkelingen op het gebied der Middelnederlandse Poëzie*, Antwerpen/Brussel/Gent/Leuven, N.V. Standaard-Boekhandel, 1948, pp. 29-40.

ID., *Beknopte geschiedenis van de oud-en middelnederlandsche letterkunde*, Antwerpen/Brussel/Gent/Leuven, Uitgevers Mij.N.V. Standaard- Boekhandel, 1946.

ID., *Middelnederlandse Kroniek*, in 'Dietsche Warande en Belfort', L (1950), pp. 234-7.

ID., *Uit de critische school I: Dr. G. Kazemier en het slot van Beatrijs*, in 'Sprokkelingen op het gebied der Middelnederlandse poëzie', (1950), pp. 8-11.

ID., *Dr. W. Hellinga en zes zogenaamd verdwaalde verzen in de legende van Beatrijs*, in 'Sprokkelingen op het gebied der Middelnederlandse poëzie', Gent, Drukkerij Erasmus, 1950, pp. 11-2.

A. MONTEVERDI, *Studi e saggi sulla letteratura italiana deiprimi secoli*, Milano/Napoli, Ricciardi, 1954.

F.P. VAN OOSTROM, *Beatrijs en Tweefasenstructuur. Over de betrekkingen tussen wereldlijke en geestelijke cultuur in de Middeleeuwen*, Utrecht, Hes Uitgevers, 1983.

P. PERDRIZET, *Jean Miélot, l'un des traducteurs de Philippe le Bon*, in 'Revue d'Histoire littéraire de la France', (1907), pp. 472-82.

H.R. PLOMER, *Abstracts from the Wills of English Printers and Stationen from 1492 to 1630*, London, 1903.

A.R. PUPINO, *Lucia e la Signora di Monza tra fisiognomica e onomastica*, in 'il Nome nel testo', V (2003), pp. 79.

J. REYNAERT, *De structuur van Beatrijs*, in 'Spiegel der Letteren', XVI (1984), pp. 161-77.

ID., *De geschiedenis van Beatrijs*, Utrecht, HES Uitgevers, in 'Spiegel der Letteren', XXXII (1990), 4, pp. 330-6.

R. RIZZA, *La Lingua e la Letteratura Nederlandese in Italia. Saggi introduttivi e bibliografia dei contributi italiani dal 1897 ad oggi*, Bologna, Cappelli, 1987.

R. ROEMANS - H. VAN ASSCHE, *Beatrijs*, Antwerpen, Uitgeverij De Nederlandsche Boekhandel, 1982.
G. ROSSI, La *'redazione latina' dello* Specchio della vera penitenza, in 'Studi di Filologia Italiana', Bollettino annuale dell'Accademia della Crusca, XLLX (1991), pp. 29-37.

RUTEBEUF, *Le miracle de Théophile: miracle du 13. siècle*, édité par G. Frank, Paris, H. Champion, 1975.

J.B. SÄGMÜLLER, *Lehrbuch des katholischen Kirchenrechts*, Herder, Freiburg im Breisgau, 1925.

B. SALEMANS - R. DE BONTH, *Opmerkingen bij Duinhovens. De geschiedenis van Beatrijs*, in 'Spektator', XX (1991), 2, pp. 197-228.

L. SASSO, *Il nome nella letteratura. L'interpretazione dei nomi negli scrittori italiani del medioevo*, Genova, Marietti, 1990.

P.C. SCHOONEES, *Beatrijs. 'n Middeleeuwse juweel*, in 'Afrikaans oorvertel', Pretoria, J.L. van Schaik, 1939.

A.E. SCHÖNBACH, *Studiën zur Erzählungsliteratur des Mittelalters*, 4. Teil, *Ueber Caesarius von Heisterbach*, in 'Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften in Wien', Phil.-Hist. Classe, Wien, 1902, Bd. 144, Abh. 9.

H.J. SCHUTTE - G.J. DE KLERK (ed.), *Beatrijs*, Pretoria, HAUM-Literêr, 1991.

M. SODI - A.M. TRIACCA (a cura di), *Dizionario di Omiletica*, Torino/Bergamo, Elle DI CI, Velar, 1998.

D.A. STRACKE, *Hoe oud is onze Beatrijs?*, in 'Leuvensche Bijdragen', XIX (1927), pp. 41-75.

ID., *De bronnen der Nederlandsche Beatrijs*, in 'Leuvensche Bijdragen', XIX (1927), pp. 1-28.

ID., *Beatrijs in de wereldletterkunde*, Brussel, Standaard-Boekhandel, 1930.

ID., *Nog eens: iets over de sproke Beatrijs*, in 'Leuvensche Bijdragen', XLI (1951), pp. 73-82.

J. STRANGE, *Caesarii Heisterbacensis Dialogus Miraculorum*, Koblenz, 1851, cap. XXXTV, vol. II, in -16°.

L. TOULMIN-SMITH - P. MEYER, (éd.), *Les contes moralisés*, Paris, Société des Anciens Textes Français, 1889.

G. VARANINI - G. BALDASSARRI (a cura di), *Racconti esemplari dipredicatori del Due e Trecento*, Roma-Salerno, 1993.

P.A.F. VAN VEEN, *Etymologisch Woordenboek: de herkomst van onze woorden*, in samenwerking met N. van der Sijs, Utrecht/Antwerpen, Van Dale Lexicografie, 1989.

A. VERMEYLEN, *Gedenkboek Vermeylen, Aangeboden aan August Vermeylen ter gelegenheid van zijn zestigsten verjaardag*, S. l.: s.e. 1932.

H. WATENPHUL, *Die Geschichte der Marienlegende von Beatrix der Küsterin*, Dissertation, Göttingen, Neuwied, 1904.

W.H. WILMINK - T. MEDER, *Beatrijs een middeleeuws Maria-mirakel*, Amsterdam, Prometheus, 1995.

H. DE WOLF FULLER, *Beatrice. A Legend of Our Lady, Written in the Netherlands in the Fourteenth Century*, Cambridge, Harvard Cooperative Society, 1909.

H. ZOTENBERG, *Catalogues des manuscrits syriaques et sabéens (mandaites) de la Bibliothèque nationale*, Paris, Imprimerie nationale, 1874, n^0 232.

Indice dei nomi

Albrecht van Voorne, 31
Alfonso il Saggio, 13
Alphabetum Narrationum, 20
An Alphabet of Tales, 16
Arnold di Gelderland, 3n, 4n
Arnoldo da Liegi, 2, 10
Artes predkatoriae, 2

Bédier J., 2
Bozon N., 17
Busken H., 48

Cantígas di Santa Maria, 13
Cesario di Heisterbach, l, 6, 8-10, 17, 20, 33, 38, 45

De Vooys C.G.N., 2, 25n
Diederik van Assenede, 29, 31
Dietsche Doctrinael, 25
Duinhoven A.M., 26, 37-41, 48

Eeghera W. van, 29, 35
Exemples tirés de S. Grégoire, 12

Gautier de Coincy, 3, 13, 17
Giacomo di Vitry, 1-2
Gröber G., 5n
Guiette R., 5, 16

Harding S., 47
Herolt G., 2
Heyne van Aken, 29, 31
Historia Damiatina, 6
Jacob van Maerlant, 26, 31
Jacopo Passavanti, 19-20
Janssens J.D., 29
Jan van Boendale, 25

Kars'uni, 16
Kazemier G., 31, 50-2

Les Vies des Pères, 12-3
Liber de miraculis S. Dei Genitricis Mariae, 3
Lot F., 53
Lulofs F., 30

Mansel J., 11-2
Mariale magnum, 3
Mariken van Nteumegben, 3
Mariú Saga, 15
Martino di Troppau, 2
Miélot J., 11-2
Mierlo J. van, 49-50
Miracoli della Vergine, 13

Oostrom F.P. van, 50, 53-4

Peyrault G., 20
Pr. Janssens, 29

Reynaert J., 40-1

Speadum exemplorum, 2
Speculum Historiale, 13
Stefano di Bourbon, 2

Stracke DA, 29,35
Theophilus, 34

Vernon, 15
Vita beati Davtdis, 6
Vroeijenstein G.J., 30

Watenphul H., 5n, 49
Wynkyn de Worde, 16